This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

49. b. 18

NOTIZIE SULLA VITA

DI

CARLO ALBERTO

INIZIATORE E MARTIRE

DELLA INDIPENDENZA D'ITALIA

DATE DAL CAV. SENATORE

LUIGI CIBRARIO

MINISTRO DI STATO

Niuno saprà mai tutto ciò che ho fatto per l'Italia

(CARLO ALBERTO.)

TORINO

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

MDCCCLXI

Estratte dai *Ricordi d'una missione in Portogallo*,
con molte aggiunte.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL SIGNOR CAVALIERE

GIACOMO BOTTA

AMICO,

Tu mi chiedi facoltà di ristampare quelle notizie della vita di CARLO ALBERTO, *che l'illustre e compianto cav. Pietro Contrucci avea tratte dai* Ricordi d'una missione in Portogallo, *e stampate in Pistoia nel* 1850. *Niuno più di Te ha ragione sopra un'opera mia che tratti di* CARLO ALBERTO, *imperciocchè nella tua officina tipografica s'impresse nel* 1820 *quell'Ode che, cantando nella nascita di* VITTORIO EMMANUELE II *la* nascente speme d'Italia, *mi procurò l'onore d'esser chiamato al palazzo Carignano, la*

conoscenza e il favore di quel Principe immortale. Favore che crebbe a misura ch'io andava co' miei studi volgarizzando in Italia le storie di Savoia e del Piemonte, prima non molto note; e dimostrando come fosse italiana l'origine, e come fossero da gran tempo esclusivamente italiani i propositi e le speranze di questa stirpe generosa di Principi: e più quando mi fu dato cooperare anche coll'opera mia personale al gran movimento della rigenerazione italiana, pigliando possesso della cara e splendida Venezia in nome del Re da lei invocato. Quindi ricordo con tenerezza, che per molti anni quel glorioso Monarca, quand'io mi presentava all'udienza, usò salutarmi col titolo prezioso, benchè troppo superiore ai miei meriti, di amico Cibrario.

M'allieta poi anche il pensiero dell'epoca in cui intendi ristampare questo lavoro, quella cioè che vede oggimai tutto incarnato il vasto disegno di Carlo Alberto, *essendo tutta quasi costituita o prossima a costituirsi (se sapremo temperare l'ardire col senno) in un*

solo e forte regno l'Italia; quell'Italia per cui, *mi diceva* CARLO ALBERTO *in Oporto*, niuno saprà mai tutto ciò ch'egli ha fatto.

E perchè Tu, mio caro amico, sia ben persuaso della soddisfazione con cui riguardo il tuo pensiero, t'invio moltissime giunte inedite tolte da scritti del re CARLO ALBERTO, *da una serie di lettere della Madre di lui, e da importantissime corrispondenze diplomatiche, che debbono rendere più gradito all'Italia questo lavoro.*

Infine soggiugnerò che la bella veste colla quale sei solito adornare gli altrui pensieri, e la correzione diligente e sagace delle tue stampe, siccome ti rendono benevolo il Pubblico, così ti fanno riconoscenti e oltremodo propensi gli Autori, quand'anche non sieno, come noi siamo, stretti dai vincoli d'un'antica amistade.

Torino, addì 1° *di gennaio* 1861.

Molto tuo

LUIGI CIBRARIO.

INDICE

Prefazione del professore Pietro Contrucci alla edizione pistoiese del 1850 1

CAPO I.

Carlo Alberto — Dalla nascita sino all'armistizio di Milano, dopo la prima guerra della indipendenza italiana 12

CAPO II.

Fallace mediazione di Francia e d'Inghilterra — Sforzi inutili del Piemonte per conchiudere una lega italiana — Contegno poco benevolo del governo repubblicano di Francia — Carlo Alberto ripiglia le armi — Battaglia di Novara — Abdicazione — Si reca a Oporto — Vi riceve le deputazioni del senato e della camera elettiva 111

CAPO III.

Viaggio di Carlo Alberto da Novara ad Oporto (dal 24 marzo al 19 d'aprile) — Arrivo dei commissarii della camera dei deputati: lettura dell'indirizzo, e risposta del re 153

CAPO IV.

Arrivo dei commissarii del senato in Oporto — Abitazione del re Carlo Alberto — Suo tenor di vita — Indirizzo del senato — Risposta del re — Indirizzo del magistrato della camera dei conti — Risposta di Sua Maestà — Tristi condizioni di salute di Carlo Alberto — Indole della malattia — Alcune sue parole in private conversazioni coll'autore — Deputazione della corte di Portogallo a Carlo Alberto — Arrivo del principe di Carignano e del dottor Riberi — Partenza dei commissarii del senato — Malattia e morte di Carlo Alberto. 175

CAPO ULTIMO.

Ricognizione ufficiale della morte di Carlo Alberto — Il corpo conciato con preparazioni chimiche per conservarlo — Sua esposizione nella cappella ardente — Dolore de' Portuensi — Vien recato solennemente alla cattedrale e deposto nella cappella di S. Vincenzo — S. A. R. il principe di Carignano giunge a Porto coi vapori da guerra *Goito* e *Monzambano* — Cerimonie funebri rinnovate — Trasporto del corpo del re sul *Monzambano* — Arrivo a Genova, a Torino — Pompe dolorose — Mestizia universale de' popoli — Seppellimento nella basilica di Superga 203

ATTI VERBALI 225

PREFAZIONE

DEL PROFESSORE

PIETRO CONTRUCCI

ALLA EDIZIONE PISTOIESE DEL 1850

AI LETTORI.

L'avvenimento più solenne e memorabile della storia moderna italiana è la guerra dell'indipendenza nazionale propugnata da Carlo Alberto; il più mostruoso e funesto, la colleganza di sêtte avverse fra loro di principii e di scopo a impedirne il successo, quasi che pochi o lievi d'altronde fossero gli ostacoli da superare al felice compimento della grande intrapresa. Gli oscurantisti miravano e paventavano nel duce sabaudo l'apportatore risoluto d'una êra nuova ad essi paurosa ed esiziale; i demagoghi, il campione di una libertà che non era quella vagheggiata da

loro. Quindi gli uni e gli altri gli insorsero contro con armi ed arti proprie e con isforzo concorde ciascuno ai disegni suoi. E mentre il Magnanimo, fedele al proposito della giovinezza e al programma con che era sceso in campo, cimentava il suo regno, quando con manifesto suo pericolo e danno, cavaliero meglio che politico, rifiutava le proposte di rinnovellare il trattato di Campo Formio, e co' prodi figliuoli esponeva il petto alla mitraglia e alle baionette di poderose disciplinate falangi, i nemici d'Italia e suoi lo gridavano ambizioso e traditore ai popoli, dei quali agognavano la signoria. Per questi ed altri malefizi, che non fa qui mestieri enunciare, prepararono e adunarono per la parte loro le cause della iattura che ci incolse a Custoza; indi per i funesti insensati rivolgimenti operati in Firenze e in Roma maturarono la catastrofe onde a Novara Italia giacque, e la reazione risorse più che mai furibonda; frutto rispondente alle passioni, alla ignoranza politica, alle stoltezze, alle quali pari al danno conseguitò la vergogna.

Ma, se i tristi consigli e le prave opere ebbero potenza di sfrondare a Carlo Alberto gli allori delle vittorie prime, non valsero a riportar vittoria allegra sul nome dell'odiato. Egli per virtù

sua emerse più grande e glorioso dalla sconfitta. Con atto nuovo nella storia dei re offerivasi olocausto a far men grave e disastrosa al suo popolo la tremenda sciagura. Ponendo sulla fronte del figlio la corona incontaminata, affidava alla fede di lui il testè elargito Statuto e il nazionale vessillo intemerato che il generoso con lealtà avita veglia e sostiene nella pace come li aveva difesi valorosamente in guerra. Fallitogli il pensiero dominatore di tutta la sua vita, il Tradito alla Cava rassegnavasi da forte all'amaro calice delle memorie, esule volontario alla ospitale Oporto, la quale, giusta estimatrice del vero merito, nella breve dimoranza che l'Abbandonato dai potenti e dai popoli ivi fece, e nella morte immatura che indi appresso lo spense, proseguivalo con ogni più squisita manifestazione di amore, di onoranze e di lutto non compro, nè imposto.

In modesta magione sulle rive del Douro dal 14 maggio al 28 luglio 1849 rappresentavasi l'ultima scena della vita d'un uomo non compreso dai suoi nazionali, come talora in tempi di decadimento morale, di sviato senno e di errata ragione, per commuovimenti politici addiviene agli uomini di concetti straordinari, innalzanti

una bandiera nuova e proclamanti un'idea che al pieno e felice successo richiedono energia, unione e sacrifizi pari alla grandezza. L'illustre conte Luigi Cibrario, splendore della sapienza e specchio della probità italiana, fu per alcun tempo il testimone dolente, indi il dipintore compito di quella scena, che nel vero sublime e nella pietà avanzò l'avvenuta a Sant'Elena; perchè, ivi spettacolo il Genio ambizioso delle conquiste in catene; a Oporto la Vittima dell'indomato amor patrio. Per la verace esposizione dei fatti ai quali, se la malignità è incredula, è costretta ad ammutire, il senatore Cibrario rivendicò luminosamente in faccia all'Europa la memoria del gran Martire; giustificò l'ardimento del guerriero infelice; rese oggetto di culto la tomba del re cittadino, non meno veneranda che quella di Washington a coloro i quali non misurano il pregio e la grandezza dei conati dal successo; insegnò la rettitudine, la giustizia dei giudizi, la buona fede, la delicata urbanità, la tolleranza civile agli scrittori di avvenimenti politici contemporanei; compose un libro educativo alla nazione, ov'essa dai disastri voglia una volta far senno; diede novello esemplare di puro elegante dettato a tutti dilettosis-

simo, prezioso ai pochi che nella coltura e nel felice uso della lingua nazionale vedono più che un argomento di civiltà.

Poichè il maltalento di falsare la nostra istoria per ispirito di parte o per venalità; il sistema osceno di vituperare uomini e cose che non vanno a verso; e l'audacia di insultare irreligiosamente ancora alle memorie più venerande, parve bello e onesto ritrovato ad alcuni scrittori stranieri, vessillifero l'Arlincourt, sicchè i nostri perpetui dispregiatori, sdegnosi di conoscere l'Italia, arditi a portarne falso, ingiusto o fantastico giudizio, studiassero a soverchiarci nel turpe corruttor magistero, opportuno molto ad attutar quella foga disonesta, immorale, veniva alla luce l'aureo libro del Cibrario, che di subito sortì l'onore di tre edizioni. Per benevola concessione del chiaro autore viene riprodotto in Toscana, ove pure la stampa, rotta a tutta licenza, fece mal governo d'ogni sano principio, strazio disonesto di nomi onorandi e precipuo segno dell'odio suo lo immacolato di Carlo Alberto. Scopo degli editori è che gli uomini d'animo buono e intero, facendo lor pro dei documenti ivi esposti, rettifichino i loro giudizi circa l'alto subbietto che fu tema nobilissimo all'ingegno del conte

Cibrario; e confermati nella fede, nell'amore della virtù e della patria, ammirino anco nelle sciagure più fatali la grandezza della natura italiana di cui Carlo Alberto fu al tempo nostro il tipo più luminoso.

P. Pietro Contrucci.

Nella fatal battaglia di Novara erano sconfitte coll'esercito piemontese le sorti italiane. La nostra sventura veniva dall'indisciplina d'una porzione dei fuggiaschi aggravata e contaminata. CARLO ALBERTO non era più re. La sua immediata abdicazione ed il correr che fece a volontario esiglio in terra lontana aveano sospesa sulle labbra dei mazziniani e degli illusi la stupida bestemmia con cui, men d'un anno prima, l'avevano infamato e di nuovo apprestavansi ad infamarlo per traditore. Imperciocchè agli occhi loro per essere traditore basta esser re, e non cedere il luogo a chi vuol regnare gridando: *Dio e popolo.*

Gli uomini intendenti di guerra che consideravano le nostre forze e le forze nemiche, la disciplina delle nostre truppe e quella degli Austriaci, la capacità strategica e l'esperienza campale dei nostri generali e dei generali austriaci; gli uomini non facili ad aggirarsi con una frase pittoresca o con una tragica declamazione, che guardano invece il fondo delle cose, e che sapevano come l'entusiasmo calcolato delle

gazzette non era più nel cuor del soldato, aveano preveduto da gran tempo che le sorti della guerra non poteano esserci amiche. Ma niuno per avventura si aspettava ad una catastrofe così repentina, a veder troncata d'un colpo la guerra ed esposto il paese a tutte le terribili conseguenze d'una invasione.

Le cause molteplici e complesse di questo crudele avvenimento sono state narrate da scrittori sinceri ed esperti in queste materie. Ond'io mi rimarrò dal ripeterle. Onorevole è bensì per la nazione che, percossa da tanta sciagura, l'abbia sostenuta con dignità, e che in mezzo all'affanno da cui era oppressa abbia rivolto i suoi primi pensieri a consolare il magnanimo duce dell'italico risorgimento, l'esule illustre d'Oporto. La battaglia di Novara era stata combattuta il 23. La sera verso le ore dieci il re aveva abdicato; in sulla mezzanotte era partito. Pochi giorni dopo le due Camere del Parlamento votavano un indirizzo a Carlo Alberto, e deputavano alcuni dei loro membri a presentarlo. Tre furono i deputati dal Senato: Cesare Alfieri, Giacinto Di Collegno e Luigi Cibrario; de' quali il primo per domestiche sciagure fu costretto a rimanere, gli altri due partirono il 10 di aprile per Marsiglia, dove pigliarono imbarco sul battello a vapore spagnuolo il *Barcino*.

Eravamo a Marsiglia il 14 d'aprile. Di là un vapore spagnuolo doveva portarci a Cadice toccando i porti principali delle coste spagnuole. A Cadice conveniva imbarcarsi per Lisbona sopra uno de' vapori inglesi che fanno il servizio tra Southampton e Gibilterra. Da Lisbona un vapore portoghese ci avrebbe portati alla foce del Douro. In quindici o venti giorni

credevamo poter raggiungere a Porto il monarca che un sentimento d'onore aveva divelto dalla sua reggia e trasportato precipitosamente in sul confine occidentale del continente europeo.

Se non che imbarcatici il 15 sul vapore spagnuolo il *Barcino*, traversato il golfo agitatissimo di Lione, afferrato il porto di Barcellona all'indomani, ci fu per improvvisa risoluzione del magistrato di sanità intimata una *osservazione* di tre giorni. Il che ci parve tanto più strano in quanto che noi venivamo di Marsiglia, dove non v'era, come non v'era in tutta la Provenza, ombra di choléra; laddove i viaggiatori che venivan per terra da Parigi, dove il choléra imperversava, valicavano liberamente la frontiera. Ma probabilmente le autorità spagnuole sillogizzavano sopra altre basi ch'io non conosco. Il fatto è che il loro decreto sconvolse tutto l'ordine del viaggio, ci fece perdere la corrispondenza de' vapori inglesi e portoghesi, e ritardò inestimabilmente il nostro cammino.

Al che s'aggiunse che, pervenuti su vapore inglese a Lisbona, fummo rinchiusi per cinque giorni nell'orribile lazzaretto di Torre Vielha (17 maggio), dal quale dovevamo uscire la mattina del 21, secondochè ci era stato ufficialmente annunziato, e non uscimmo che il 22. Nè trovando più modo d'accomodarci sul vapore che salpava per Oporto, e non volendo aspettare altri dieci giorni una seconda occasione, fummo costretti a metterci per la lunga e disastrosa via di terra, se via può dirsi; nè pervenimmo alla sospirata meta prima delle sei pomeridiane del giorno 29 di maggio.

Ci erano compagni, quasi a rappresentare presso

a Carlo Alberto le simpatie lombarde, una gentile e spiritosa signora e un giovane uffiziale di nobilissimi sensi, donna Margarita Trotti-Bentivoglio, moglie del cavaliere Di Collegno mio collega, ed il marchese Ludovico Trotti-Bentivoglio, suo nipote.

Sia che si giunga per la via di terra dalla deliziosa provincia di Beira alle sponde del Douro, sia che dall'Oceano, superati i banchi di sabbia che ne abbarran la foce, si risalga per breve spazio il corso del fiume, sommamente imponente e pittoresco è l'aspetto della città d'Oporto, la quale torreggia su due alti colli alla destra riva, ne copre colle svariate sue fabbriche l'intero pendìo sin che venga a bagnar quasi i suoi estremi edifizi nell'acque. Ond'è che a riguardarla da mezzo al Douro si vede l'una casa dietro all'altra sorgente fino al giogo più eccelso dei due monti coronati dalla Sè (cattedrale), dal palazzo del vescovo, dalla Porta del Sole e dalla *Torre dos clerigos*, che serve di mira ai naviganti. In certi luoghi, dove più rapido è il declivio, quegli edifizi che levansi a varie altezze l'un sopra l'altro sembrano formare un corpo solo di smisurate proporzioni, di altezza gigantesca. A ciò s'aggiunga un gran fiume incassato e profondo, solcato da navi e barche di varie nazioni, traversato da un ponte sospeso che unisce la città al borgo di Villanova di Gaia, l'antico *Portucale*, ond'ebbe origine non solo la moderna Oporto, ma anche il titolo di questo regno; aggiungansi le ville (*quintas*) sparse sui declivii delle due sponde in mezzo ai più rari e rigogliosi alberi che sieno al mondo; il convento della Serra (del monte), che s'alza solitario a sinistra del Douro; un cielo

ora rallegrato dagli splendori d'un sole meridionale, ora offuscato dalle nebbie dell'Oceano, che, quando non son troppo fitte, crescono, non tolgon bellezza alle scene della natura, rivestendole di melanconiche tinte; ed ora sfumando lentamente lungo il dosso dei monti, ora accarezzando i solitari pineti, e parte occultando, parte appena velando, degli oggetti, moltiplicano i prospetti che l'occhio ricerca, e ne' quali l'immaginazione si compiace, massimamente quando pensieri tristi e cupi, frutto d'amari disinganni e di previsioni sinistre, agitando la mente, sembra che il duolo si disacerbi se trova corrispondenza nel mesto aspetto della natura.

In una delle *quinte* che si trovano all'estremità sud-ovest della città, sulla riva che si digrada dal piano ove sorgeva una volta la Torre dei segnali (*Torre da marca*), presso ad un bosco di castagni che ne ombreggia un altro di camelie, in sito d'onde si scoprono il corso del Douro fino alla sua foce, ed al di là del Douro le foreste di pini che ombreggian gli altipiani sabbiosi della provincia di Beira, risiedeva CARLO ALBERTO; presso al quale siamo rimasti dal 29 di maggio al 3 di luglio. Di lui, de' suoi alti disegni, della sua mirabil costanza, della malattia, della morte dirò distesamente, nel tempo medesimo che ricorderò i successi della nostra alta, cara ad un tempo e dolorosa missione.

CAPO I.

CARLO ALBERTO — DALLA NASCITA SINO ALL'ARMISTIZIO DI MILANO, DOPO LA PRIMA GUERRA DELLA INDIPENDENZA ITALIANA.

Sacro guerrier d'Italia,
Primo d'Italia amico,
Bella e dolente immagine
Del prode tempo antico,
Scudo di sette popoli,
Figlio di Cristo e Re.
(G. PRATI.)

La Casa di Savoia, italiana d'origine e da oltre otto secoli italiana di regno, è per naturale inclinazione come per la geografica positura de'suoi Stati la sola che non possa e non debba rimanersi straniera a niuno de' grandi moti dei popoli di questa bella ed infelice penisola; e ch'ella abbia fedelmente obbedito all'affetto insieme ed alla ragione politica non mancano esempli fin dai primi tempi della loro signoria, e massimamente durante il regno d'Amedeo VI, e un secolo dopo quando, estintasi la linea dei Visconti, la città di Milano ordinatasi a repubblica deliberava di chiamare il duca Ludovico di Savoia a suo sovrano.

Ma allora nello Stato di Savoia se esisteva una debole unità monarcale molto ancora adombrata e inceppata dalla possanza de'grandi baroni, non v'esisteva pur troppo unità di nazione, la quale era

tutta spartita e sminuzzata fra centinaia d'emuli municipii alteri e gelosi di franchigie, le quali invero, creando interessi di parte, ad altro non servivano che a scomunare.

Ma poichè la mano poderosa del vincitore di San Quintino svincolò l'autorità sovrana dai ceppi del feudalismo, e ridusse i municipii in nazione, ei volle con questa mano medesima improntarla in modo più evidente del glorioso suggello dell'italianità. Egli parlava *quasi continuamente italiano e buonissimo d'una lingua comune cortigiana.* Comandò che italiana fosse la lingua legale. Strinse amicizia con Venezia, a cui protestò d'essere e di voler essere sempre buon principe italiano; e a chiarirsi tale aggiunse l'amor delle arti, la protezione delle scienze, delle lettere, la stima e quasi la domestichezza con chi ne faceva professione, uscendo molto spesso in queste memorabili parole: *che da tanto più era un huomo dell'altro quante più cose sapeva* (*).

Se Emmanuel Filiberto si era dimostrato principe di cuore e di mente italiano, Carlo Emmanuele I, figliuolo di lui, combattè quasi tutta la vita per l'indipendenza d'Italia, e la nazione immedesimata ne' pensieri del principe, calda de' medesimi affetti, non si lagnò de' duri sacrifizi che le toccò di sopportare. Allora da tutti i lati d'Italia levossi un concento di plausi, di preghiere, di voti a Carlo Emmanuele. Le muse italiane s'accoglie-

(*) Vedi le relazioni degli ambasciadori veneti Andrea Boldù, Giovanni Correr, Sigismondo Cavalli, Francesco Morosini.

vano all'ombra del suo trono. Il suo nome volava di bocca in bocca. Le sue imagini moltiplicate passavano di mano in mano. In esse affisavansi con immenso amore, con grande speranza i popoli bramosi di torsi, se potessero, dal collo il pesante giogo spagnuolo. Un poema manoscritto era mandato al duca col titolo *Le speranze d'Italia*. Ed egli non avversava meno il giogo di Spagna che la prepotenza di Francia. Infine anch'egli fu vittima dell'alto suo concetto; egli, il Carlo Alberto del secolo XVII.

Dopo quell'epoca i principi e i popoli della monarchia di Savoia ebbero sempre i pensieri vôlti all'Italia, e l'Italia sentì quasi istintivamente che, se v'era a sperar salute, essa doveva levarsi da questa parte della patria comune. Dopo d'allora chi si rese benemerito dell'Italia seppe d'aver ben meritato de' sovrani di Savoia. Dopo d'allora non nacque un principe di Piemonte che le muse non fossero preste ad esclamare:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Non starò a ridire le memorabili imprese di Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, poi re di Sardegna; nè quelle di Carlo Emmanuele III. Ricorderò solamente che di Vittorio Amedeo, che poi fu terzo di questo nome, vivendo ancora il vincitore di Guastalla, v'era la medesima aspettazione. Un suo ritratto inciso in Germania lo raffigura in mezzo ad emblemi italici ed a trofei di guerra colla leggenda: *Ad decus Italiae et spem.*

La bella e spiritosa Gioseffina di Lorena, avola di

Carlo Alberto, aveva aperto alle muse il palazzo Carignano; ed ella medesima si piaceva di filosofia e di lettere, di filosofi e letterati, e confortava di beati studi la vita, quando una dolorosa infermità la colse e la spense nel vigor degli anni nel 1797; nel che di tanto le fu il cielo cortese che non la serbò a vedere la caduta e l'esiglio de' suoi. L'anno seguente 1798, a'due d'ottobre, da Carlo, principe di Carignano, e da Maria Cristina Albertina di Sassonia e Curlandia nasceva Carlo Alberto sui gradini del trono d'una monarchia agonizzante, circondata di repubbliche romana, cisalpina, ligure, elvetica; insidiata e con *garoto* lento martoriata, e nello stesso tempo colla spietata e bugiarda fraseologia repubblicana derisa dalla repubblica francese, la quale di lì a sessantacinque giorni dichiarò la guerra a Carlo Emmanuele IV, di cui, sotto larva di alleata, già occupava lo stato, e in capo a tre giorni lo vide girsene ramingo colla famiglia nell'isola di Sardegna. Il principe di Carignano rimase, e fu veduto servir tra le file delle guardie nazionali; e la moglie col bambino in braccio andava a trovarlo, e, perduto in quegli impeti repubblicani lo splendor principesco, s'onorava di quell'ufficio cittadino. Ma poco stante gli fu forza trasferirsi colla famiglia in Francia, ove morì (*). Rimase Carlo Alberto in età d'anni due affidato alle cure materne. La prima memoria che trovo di lui me lo addita a Saint-Sauveur, negli alti Pirenei, insieme colla sorella Elisabetta e colla

(*) Morì a Chaillot, presso a Parigi, addì 16 d'agosto 1800, nella fresca età d'anni 30 non compiuti.

madre colà trasferitasi per vantaggiarsi di quelle famose acque termali (agosto 1807). Nelle ore di ricreazione la madre si deliziava leggendo l'*Ossian*, tradotto dal Cesarotti, e dichiarava quelle meste e guerriere fantasie molto conformi alle proprie (1). Carlo Alberto fece i primi studi regolari in un collegio di Parigi. Nel 1812 studiava a Ginevra, nel rinomato istituto del signor Vaucher, l'*eterno latino*, come dicea la madre, le matematiche e la storia; e nello stesso tempo un buon vecchio prete romano, emigrato, ammaestrava Elisa nel dolce idioma italiano; ma perchè non sapeva il francese, madama di Carignano la faceva da interprete (2). L'ottimo signor Vaucher ebbe poi la consolazione di visitare Carlo Alberto, re, e di ottenerne prove di stima e di gratitudine affettuosa.

Napoleone, che si dimostrava più favorevole all'altro lato della casa di Carignano, quello di Villafranca, perchè più lontano dal porgersi qual legittimo successore dei re di Sardegna, creò Carlo Alberto conte, poi lo deputò luogotenente nell'ottavo reggimento di dragoni. Il titolo di conte dato ad un principe di sangue regio era una derisione che faceva poco onore al concedente. Carlo Alberto vide crearsi, sfolgorare, stendersi, declinare e cadere il colossale impero di Napoleone. Restaurata la monarchia di Savoia nel 1814, tornò in patria in età d'anni sedici, colla speranza di succedere alla corona per difetto di prole maschia ne' prossimiori, e fornito di quella precoce sperienza che dà l'edu-

(1) Vedi le lettere in fin del capo.

cazione pubblica, e di quella assai maggiore che la sventura e la grandezza delle cose operate da Napoleone in pochi anni non avevano mancato di ingenerare in un principe che si sentiva chiamato a regnare.

A Torino fu deputato suo governatore il conte Grimaldi del Poggetto, che si lagnava di non poterne ottenere la confidenza (3). La principessa di Carignano, che conosceva molto bene l'indole del figliuolo, scriveva che qualsiasi persona imposta a Carlo Alberto, e vestita d'autorità sopra di lui, non otterrebbe mai la sua confidenza, nè eserciterebbe una influenza efficace, quando non sapesse cattivarsene l'amicizia.

Da principio provava Carlo Alberto qualche ripugnanza per lo studio della geometria applicata, ma poi, solleticando, secondo i consigli della madre, le fibre del suo amor proprio, che aveva sensibilissime (4), se ne ottennero sufficienti progressi.

Nello accingermi ora a dire come rampollasse e si svolgesse nel cuore di Carlo Alberto l'idea italiana, io non ho sicuramente il pensiero di tesser la storia di questo magnanimo principe. Siffatta storia non si può scrivere per ora. Quando il tempo abbia tolto da in sugli occhi il prisma delle passioni, attutato le false imaginazioni, dissipato col suo soffio la nebbia delle lodi insidiose o bugiarde, delle bugiarde accuse; quando più non s'oda con invereconde invettive astiosamente svillaneggiar quel passato in cui pure Carlo Alberto era re, e migliorava assiduamente la cosa pubblica, e gittava i semi delle libertà future; quando infine i do-

cumenti ora chiusi negli scrigni o smozzicati o falsati dalla rabbia de' partiti usciranno alla luce e parleranno il loro sincero linguaggio, allora si potrà scriver la storia di Carlo Alberto, raccontare distesamente i suoi magnanimi concetti, gli alti suoi fatti, notar gli errori in cui cadde, poichè anch'egli fu uomo. Ora nissuno può altro che divisare qualche parte di vero. Ora i giudizi troppo sicuri sarebbero giudizi arrischiati.

Il re Vittorio Emmanuele, principe di cuore eccellente, ma rimasto nella sua abbandonata isola di Sardegna, straniero al movimento europeo, avea, tornando, lasciato commettere grandi errori. Invece d'accettare l'eccellente legislazione, i forti ordinamenti amministrativi dell'impero francese, erasi da un ministro imprudente e ignorante ricostrutto il vecchio edifizio del 1798. Si ristabilirono i privilegi, i tribunali d'eccezione, le pene crudeli, le confische, e, ciò che forse era peggio, il re di nuovo s'impacciò nell'amministrazione della giustizia, stornando a suo piacimento le parti da'loro giudici naturali, concedendo indugi a pagar debiti, sospendendo e annullando procedimenti criminali, sostituendovi pene arbitrate dal re, in forza d'un potere chiamato economico, usando misura diversa di pena coll'aristocrazia e colla plebe de' delinquenti, quand'anche il reato fosse uguale.

Inoltre nel primo anno della restaurazione gl uomini eziandio più misurati e prudenti che avevano in pubblici uffizi servito la patria a'tempi napoleonici, o in estere contrade cresciuta ben operando la fama del nome piemontese, erano scartati come

giacobini, e conferivansi spesse volte gli impieghi a tali che non avevano altra capacità salvo quella d'aver avuto fede ne'diritti santissimi della legittimità, e d'averne predetto il trionfo ed il ritorno del re, e che avversavano per principio ogni progresso, ogni riforma; gente per la quale il mondo avea cessato d'esistere nel novantotto, e che aveva dormito aspettando la risurrezione fino al quattordici. Se meritava la loro fede d'essere onorata e rimunerata, poco era da sperarsi dal loro giudizio, e il maneggio de'pubblici affari non potea che pericolare nelle loro mani. Quindi all'impeto di gioia e d'esultanza universale con cui era stato ricevuto il buon re Vittorio Emmanuele sottentrò in breve il malcontento, la sfiducia, lo scoraggiamento. Ed il giovinetto principe di Carignano, che innato avea nel cuore il sentimento della giustizia, che aveva ammirato nell'impero napoleonico la uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, e veduto il merito in qualunque condizion ritrovato balzar dagli ultimi ai primi seggi, e il danaio pubblico con ordini severi amministrato, vedea con maraviglia e con disgusto lo sforzo che facevano i ministri per tornare indietro, per riprofondarsi in un sistema assai più imperfetto, per ripudiare beneficii riconosciuti per tali dalla coscienza del genere umano, quantunque emersi tra il sangue e le nefandità della rivoluzione francese. Notava Carlo Alberto tutti questi errori, e co' suoi fidi e con qualche straniero che il visitasse li censurava con libertà giovanile, accennando non esser quello il modo di migliorare le sorti italiane. Cotesta generosa favella gli conciliava l'amore e la

stima di tutti quelli che avevano sentimento politico e speranza d'un miglior avvenire non solo in Piemonte, ma anche nelle altre parti d'Italia. Ogni illustre Italiano che qui venisse lo voleva visitare; ogni autore che predicesse risorgimenti italiani o che predicasse le ragioni dell'italica indipendenza gli recava il suo omaggio. Vincenzo Monti ad un giovine Torinese di molte speranze, che poi ampiamente giustificò, ponendo la mano sul capo, diceva: *Beati voi, giovani Piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia. Voi avete il principe di Carignano. Questi è un sole che s'è levato sul nostro orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo.*

Fra gli autori che inviavano i loro scritti al principe era Luigi Angeloni. Quest'illustre Frusinate fu uno di quei tanti che credettero di poter proporre riverenti consigli all'assemblea dei re ragunata a Vienna per procedere a nuovo ordinamento degli Stati europei. « Per vincere Napoleone voi avete, dicea loro, invocato, o potentissimi imperatori e re, due principii: la libertà e la nazionalità. Voi avete inoltre stabilito di non far forza per alcuna maniera all'opinione pubblica così in Francia come negli altri paesi, là dove gli eserciti collegati pervenir potessero, per rispetto alla forma di governo che convenevol si stimasse di dover seguire (*). E però io vi prego che, mettendo in pratica così giusti propositi, non disponiate dell'Italia secondo le convenienze o

(*) Art. VI separato del trattato di lega tra Russia e Gran Bretagna del 1815, a cui consentì similmente l'Austria. (MARTENS, *Traités de paix*, tom. XI.)

le brame di questa o di quella famiglia, ma secondo i bisogni e i desiderii dei popoli. » Proponeva egli poscia una federazione tra i vari stati d'Italia, sicchè tutti fossero congiunti con un comune scambievol legame sì veramente che niun potere straniero avesse in quelli alcuna maggioranza nè dominio; perciocchè quel tritume di stati mal saprebbe esser forte se non fosse collegato; e mal potrebbe esser libero ed indipendente se estrania possente dominazione tra loro si mescolasse (*).

In altro opuscolo l'Angeloni designava il giovinetto Carlò Alberto alle speranze de'patrioti italiani.

Il congresso di Vienna nell'ordinare lo stato d'Italia ebbe riguardo ai popoli austriaci che aveano impugnate le armi contro a Napoleone, non ai popoli del regno italico che fino all'ultimo aveano accennato di volerlo difendere. Fu quest'atto del congresso, insieme con altri assai, giustamente soggetto di gravi censure. Fu accettato dai principi, che altro non potean fare; ma i popoli della Lombardia e della Venezia vi si adattarono di malissima voglia e aspettarono che occasion nascesse di protestargli contro col fatto.

Ho da scrittura di mano di Carlo Alberto che gli opuscoli d'Angeloni fecero molta impressione sull'animo suo, già dallo studio delle memorie domestiche maturato all'amore della prosperità e della gloria italiana; vi si giunsero altre operette e in prosa e in versi; i discorsi incessanti d'alcuni giovani che l'at-

(*) *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia.* Parigi, 1814.

torniavano, il petto dei quali era caldo dei medesimi patriotici sensi: tutto ciò non poteva a meno d'accendere in un animo generoso e cavalleresco, già convinto della giustizia della causa italiana, una fervida brama di poter quando che fosse cooperare a farla trionfare. Ma la condizione del giovane principe era difficile molto e complessa. Egli voleva risolutamente la libertà e la indipendenza d'Italia, ma non l'avrebbe mai cercata, egli principe e soldato, per via d'una insurrezione militare. Voleva la libertà, non la demagogia, molto meno la demagogia irreligiosa. Se desiderava da una parte il trionfo della causa italiana, non potea dall'altro lato dimenticare che egli era erede presuntivo del trono di Savoia, e che appunto in tal qualità, quando venisse ad appurarsi, stava la forza che dovea rendere meno problematico esso trionfo. Quindi egli dovea diportarsi in guisa da conservare le simpatie degli Italiani; ma dovea ad un tempo guardarsi gelosamente dal render impossibile il suo avvenimento alla corona; poichè Carlo Alberto re poteva molto a pro della patria comune; Carlo Alberto privato non era che un cuore ed una spada di più tra le file de' soldati italiani.

Opportunamente a tal uopo e la natura e le antecedenti sue disgrazie gli aveano resa possibile l'arte di dissimulare. Egli acquistò intera balìa de' propri affetti, sebbene fossero per indole risentiti ed assoluti, e riuscì a stendere sul proprio volto il piombo dell'impassibilità, che contrastava singolarmente col fulgore del penetrante suo sguardo. Egli conobbe ancora il segreto di parlare il linguaggio che più

gradiva a ciascuno, onde scoprirne gli arcani intendimenti. Niuno il vinse in pregio d'affabilità, niuno usò atti e voce più carezzevoli ad un tempo e più degni, niuno drizzò con maggior efficacia i suoi strali al cuore ch'egli voleva far suo. Queste doti ammirai fin dalla prima udienza che ebbi nel 1820, essendo io studente nel collegio delle Province. Alcuni versi da me fatti per la nascita del principe Vittorio Emmanuele (che adesso regna), in cui, se era difetto di vena poetica, abbondava il sentimento italiano, mi procurarono l'onore d'esser chiamato al palazzo Carignano. Con molta frequenza ho poi avuta la sorte di vederlo e di servirlo poichè fu re; lo vidi a Alessandria dopo il disastro di Milano, lo vidi in sul partir per Novara, lo vidi il giorno in cui andò a letto per non più alzarsi a Oporto, e nella sua fronte imperturbata non ritrovai cangiamento, come non ne trovai nella suprema ed affettuosa eleganza dei suoi modi!...

Nudriva Carlo Alberto un immenso amor della gloria; un'assidua gelosissima cura de' morali interessi, un nobile disprezzo de' materiali; il suo privato vantaggio pospose costantemente al ben pubblico.

Ebbe animo riconoscente; incapace d'astiare anche i suoi più spietati oppositori, anzi pronto a rimunerarli, come s'è veduto, ogni volta che il ben dello stato non facesse divieto. « Je vis en places et « en diverses positions plus ou moins avantageuses « les personnes qui s'étaient le plus mal montrées « contre moi; je n'ai persécuté personne; je n'ai pas « adressé un seul reproche; j'ai fait du bien au plus « grand nombre; j'ai même reçu plusieurs fois avec

« bonté celui qui au nom du parti révolutionnaire « envoya quatre sicaires pour me poignarder. » (*) Così egli. Si piacque nel beneficare, e seppe l'arte di crescere il beneficio scegliendo il tempo e adattando con isquisita delicatezza le parole opportune. Soprattutto amava dispensar favori non aspettati, e perciò talora fu restìo a concedere i domandati; sebbene alcune volte si lasciasse vincere da lunghe importunità a favorire anche i non meritevoli, come accade a tutti i principi.

Intrepido come un eroe sul campo di battaglia, non ebbe ugual coraggio nelle contenzioni civili; forse per soverchia diffidenza di se medesimo, perchè non avea avuto negli anni giovanili alcuna pratica di cose di stato. Un ministro che facesse vigoroso contrasto ad un suo desiderio, era sicuro di vederlo cedere e ritrarsi; ma solo a tempo; poichè timido, irresoluto, tentennante in sul principio, egli tornava col pensiero a meditare il suo proposito, e quando era persuaso che fosse buono, indurava la sua volontà, la quale se non diveniva sempre più risoluta, si facea per altro ostinata, e finiva per vincere le resistenze che gli si alzavan dattorno, non coll'autorità, ma colla perseveranza e colla ragione.

Questa diffidenza di se medesimo e fors'anco la struttura del suo petto lo impedivano di parlar in pubblico, mentr'era nelle private udienze, se non facondo, che non è da principe, buono per altro, op-

(*) Da uno scritto di mano del re Carlo Alberto, datato dal castello di Racconigi, in agosto 1839, coll'epigrafe: *Ad maiorem Dei gloriam.* Ne ho copia da me medesimo collazionata sull'originale.

portuno e piacente favellatore: avea nello scrivere stile facile e sugoso, appropriato alla trattazione degli affari, talora anche venusto.

Valicati gli anni delle giovanili inconsideratezze [che per lui furon brevi] (*), ei diventò rigido osservatore dei precetti della santa nostra religione, ch'egli amò e protesse magnificamente, e nella quale costantemente sperò. E una seconda religione per esso fu l'adempimento de'doveri del proprio stato, ai quali, per quanto fossero talora, in certe usanze, contrarii alle sue naturali inclinazioni, egli sacrificava tutto se stesso, e, non che i necessarii ricreamenti, anche il sonno, la quiete, la salute, la vita medesima. Niun re lavorò mai tanto, nè adempì con maggiore scrupolo le parti tutte dell'eccelso suo grado. Talchè si può dir che il suo regno fu un sacrifizio continuo, un atto d'abnegazione perenne.

Egli scrivea nel 1838 (**), che gli uomini collerici e astiosi (*colères et haineux*) debbono essere allontanati dalla direzione degli affari; ed ancora che « le concessioni, le quali uomini deboli facciano ai malvagi, ben lunge dal calmar l'agitazione e dal tornar vantaggiose, *ne font qu'augmenter le mal en en-*

(*) Si può dir che cessarono nei primi anni del regno. Era ne' 33 anni quando succedette a Carlo Felice.

(**) In un'opera intitolata: *Réflexions historiques*. Turin, 1838, Imprimerie Royale; un volume in-8° di pagine 276. — Il re ne fece poscia ritirare ed ardere tutti gli esemplari. Due soli, credo, rimangono. Uno di questi ho avuto sott'occhio per cortesia di un'alta signora. È libro scritto in fretta, poichè fu cominciato in ottobre del 1837 e finito all'Epifania del 1838, e vi regna, in generale, un misticismo esagerato; ma vi sono massime e considerazioni che onorano grandemente il coronato scrittore.

hardissant les perturbateurs de toute leur propre faiblesse, et ils perdent la protection de Dieu. » Osservava che non bisogna in tal caso badare a coloro che fanno professione di spingersi innanzi e di parlare a nome delle masse: CAR LE MAL N'EST JAMAIS DÉSIRÉ PAR TOUT UN PEUPLE.

Verso quel tempo s'infervorarono a tal punto in Carlo Alberto gli spiriti religiosi, nudriti coll'assiduo studio de' libri sacri, che il tenore della sua vita privata s'improntò d'un suggello d'ascetismo e di cenobio. Estremo rigore usò quind'innanzi con se medesimo nelle osservanze dei precetti della chiesa, e tale che la sua salute ne fu alterata; nè se ne rimosse per consigli di prelati e per ammonizione del papa. Quind'innanzi ancora infrenò la propensione che aveva naturalmente alla burla ed all'epigramma. Egli avea sempre innanzi agli occhi quella minaccia della *Sapienza: al pusillo s'userà misericordia; i potenti saranno potentemente tormentati.* Consacrò quasi tutto il suo tempo al lavoro ed all'orazione. Infine fu un tipo non facilmente e neanche sempre lodevolmente imitabile di principe cristiano, poichè il giogo del Signore è soave, e in ogni cosa ci vuol misura.

La doppia qualità che in Carlo Alberto concorse di principe profondamente e sinceramente religioso, e di principe liberale, unita colle altre cause che abbiamo accennate di sopra, spiega quel che parve talvolta aver d'arcano la sua condotta, quel suo andar di traverso, quel suo vezzeggiare ora l'uno or l'altro partito.

Oltrechè egli avea per canone di politica italiana

che senza l'union de' partiti non si poteva ottenere effetto d'importanza, e che perciò cercava di guadagnarseli tutti, egli s'accostava alla parte che facea professione di amare la libertà ed il civile progresso, ma talvolta lo disgustavano certi spiriti irreligiosi che alzavan la cresta in mezzo a molte vere ed utili teorie; alcuni volcanetti che fumavano impazienti d'erompere, e che erompendo innanzi tempo avrebbero guastata ogni cosa. Accostavasi alla parte che faceva più aperta professione di religiosa, e tra l'allettamento di molte virtù lo ributtavano alcuni esempi di zelo persecutore, di laici, solo per ambizione teologizzanti; soprattutto lo contristava e l'offendea chi non credea possibile l'innesto della libertà nella religione. E fu quando sorse ne' primi tempi di Pio questo felice accordo da lui lungamente aspettato, sospirato, vagheggiato, che il suo cuore fu inondato della più viva gioia ch'ei provasse giammai; nè mai il suo cuore fu più dolorosamente trafitto che quando sentì venir meno questo concorso.

Meglio certamente stato sarebbe s'egli avesse potuto delinear chiaramente la sua politica, e trarre a sè i varii partiti, e costringerli a camminare per una via ch'ei dovea segnare. Meglio stato sarebbe s'egli avesse in certe congiunture distinto gl'interessi della religione dagli interessi delle persone religiose. Ma l'indole e le condizioni delle persone e dei tempi non consentivano forse altro.

Con questo ritratto, appena abbozzato, di Carlo Alberto ho precorso i tempi. Ma mi parve utile il far ben conoscer dapprima una parte almeno delle rare sue qualità, senza tacer dei difetti.

Ora torniamo al 1820.

Il pensiero dell'indipendenza italiana covava in molte teste ed in molti cuori. Ma vario era il modo col quale le varie specie di liberali s'argomentavano di procacciarla. Tra le società segrete che avevano aiutato la caduta di Napoleone e dei Napoleonidi, una era quella dei *carbonari*, nata nelle Calabrie e propagatasi nell'Italia centrale e superiore, ed anche fuori d'Italia. I capi di questa setta eran repubblicani e non voleano nè re nè preti. Ma, disperando di conseguir a un tratto il loro intento, si contentavano in Italia di travagliarsi per ottenere la costituzione spagnuola del 1812, vale a dire per formare uno stato repubblicano presieduto da un re; ben sapendo che facile sarebbe stato di poi sostituire al re presidente un presidente, senza titolo regio e con autorità temporaria.

Imperocchè i valorosi popoli di Spagna, i quali tanto sangue aveano versato per mantenere contro all'usurpatore straniero la propria nazionalità, e che aveano con immensi sacrifizi conseguito il santo loro desiderio, erano caduti in questo grave errore, di spogliare il trono di molte fra le prerogative che renderlo poteano forte ed onorando. Oltre allo ammettere una assemblea unica, principio così pericoloso che le stesse più savie repubbliche lo hanno rigettato, non lasciava al re la facoltà di ricusare definitivamente la sanzione d'una legge; assegnava a tempi determinati le adunanze delle corti, che il re non potea nè sciogliere nè prorogare; dichiarava il re abdicatario se poneva il piè fuori del territorio spagnuolo, senza esservi autorizzato; ed ancora se con-

traeva matrimonio senza averne ottenuta la facoltà. Infine, per dirla in breve, il re di Spagna era il pupillo delle Corti, e l'articolo 179, che diceva essere re di Spagna il re Ferdinando VII, era concepito in guisa che potea ravvisarsi meno per una ricognizione di diritti anteriori, che per un nuovo conferimento della corona.

La setta dei carbonari non contava gran numero di proseliti fra noi. Il maggior numero era di quelli che nudrivano il pensiero d'una costituzione foggiata sulla francese o sull'inglese con due camere, e d'una guerra contra l'Austria affin di costringerla a sgombrare dalla terra italiana. Questo disegno meditavano e preparavansi ad eseguire alcuni confidenti del principe di Carignano, ufficiali distinti nel corpo d'artiglieria, di cui egli era gran mastro. Questo stesso disegno erasi propagato in altri corpi dell'esercito. Amici della libertà e della indipendenza italiana, essi nel giovanile loro impeto non misuravano col regolo della prudenza se il paese aveva forze da contrapporre al nemico, se v'era bastante fornimento di guerra, se si poteva allora sperare che i Lombardi aiutassero con altro che con sterili voti il successo delle armi nostre. Dopo i sogni d'amore i sogni politici sono i più ingannevoli. Ma niuno avea in cuore di causare il menomo disgusto al re, di cui amavano la somma bontà, e che si pensavano poter trarre agevolmente alla conquista della Lombardia, ben sapendo come anch'egli si dimostrasse poco amico all'Austria, e nudrisse ardori marziali. Poichè i principi di Savoia, quando non sono capitani egregi, sono almeno soldati intrepidi.

Intanto la rivoluzione levava il capo in molti luoghi. Nel 1814 era tornato in Ispagna Ferdinando VII, ed avea sciolto le corti ed abolita la costituzione. La Corogna erasi sollevata un anno dopo. L'America meridionale non riconosceva più l'autorità de'governatori spagnuoli nel 1816, e due anni dopo si dichiarava indipendente. Nel 1817 il Brasile tentava di scuotere il giogo del Portogallo. Nel 1820 la Spagna rizzavasi contro al suo re e gli imponeva di nuovo la costituzione del 1812. Imitavano quell'esempio il Portogallo e Napoli.

Intanto a Torino Vittorio Emmanuele non avea molto tardato a comprendere che i consiglieri da lui scelti dapprima lo aveano messo per una falsa via. D'animo retto, non volendo che il pubblico bene, egli avea chiamato al ministero uomini capaci di ben guidare la cosa pubblica: Prospero Balbo, Filippo di San Marzano, Alessandro Saluzzo; il primo de' quali, fornito d'alto senno politico e di molta e varia dottrina, ministro dell'interno, e capo degli studi, avea cominciato con felici auspizi la riforma della legislazione, ed era uomo da condurla a buon termine; il secondo avea fama d'eccellente diplomatico; il terzo buon uffiziale, dotto nella patria storia, stato tutore del giovane principe di Carignano, non cessava di predicare la necessità d'instituire un consiglio di Stato, nel quale anche la proprietà fosse rappresentata, con incarico di discutere le leggi ed i bilanci. Le finanze erano state con ordini precisi e severi ordinate da Gian Carlo Brignole, genovese, come già da un altro geno-

vese, Negron de' Negri, quelle d'Emmanuele Filiberto. Ma questi savii concetti de' regii ministri non impedirono il moto rivoluzionario che si preparava appunto perchè la miglior parte di que'che vi si erano accinti credevano di far cosa utile e grata al re. Il ministro di polizia conte Lodi lasciava fare, sia che non fosse informato dei disegni dei novatori, il che sembra appena credibile, perchè non si curavano guari di occultarli, sia che non li credesse cosa seria, sia che ripugnasse a provvedimenti di rigore, perchè vi partecipavano molti de' più gran nomi dell'aristocrazia.

Che il moto che s'andava preparando collo scopo di liberar l'Italia e d'ampliar lo Stato potesse arridere a Vittorio Emmanuele era eziandio segreta speranza di Carlo Alberto. Ma egli disdiceva, e ne fa testimonianza Cesare Balbo (*), ogni insurrezione militare, anzi cercò d'impedirla nel corpo d'artiglieria di cui era gran mastro. Se non che la fiducia che s'avea dai rivoluzionari di trovare al postutto il re consenziente era una grande illusione, e l'esito fu deplorabile. Vittorio Emmanuele erasi impegnato coi sovrani congregati a Lubiana a non concedere costituzioni, poichè era nata l'usanza di chiederle per via di cospirazioni militari. Nè poteva aver accesso nell'animo d'un principe di Savoia il pensiero di concederle per violarle di poi, come fecero alcuni altri.

Fedele mantenitore della sua parola, nè volendo tinger la mano nel sangue de' sudditi, abdicò

(*) *Azioni* di Cesare Balbo nel 1821.

(13 marzo 1821), deputando il principe di Carignano a reggente del regno; per tal rinunzia la corona era devoluta al duca del Genevese, fratello del re, che si trovava allora a Modena, benchè di lui nell'atto d'abdicazione non si facesse il menomo cenno. Rimasero come percossi dal fulmine i capi della rivoluzione a quell'annunzio. Carlo Alberto vide, com'egli stesso diceva, la patria coperta d'un lugubre velo. Intanto gli oltracotati, che nelle rivoluzioni vengono in terza e quarta fila, per rovesciare chi le ha cominciate, e profittarne spingendo le cose agli eccessi, profittarono di quello smarrimento, e chiedettero con alte grida al reggente la costituzione di Spagna. Carlo Alberto, che facea triste sperimento d'un primo esercizio della suprema podestà, vinto dai clamori, stretto dai consigli di alcuni decurioni della città di Torino, concedette la costituzione spagnuola con qualche leggiera riforma, ma coll'espressa riserva dell'approvazione del re Carlo Felice. Così la concessione, che ei sapeva benissimo non avere podestà di fare, diventava illusoria.

È noto che Carlo Felice disapprovò altamente quanto si era operato in Piemonte; che l'esercito piemontese si disunì; che vi fu guerra civile, a terminar la quale vennero aiuti stranieri; che il duca del Genevese, divenuto re, delle riforme progettate dal fratello eseguiva malamente una piccola parte, per non parer di cedere, com'egli diceva, alle pretensioni dei rivoltosi; mentre dei rivoltosi alcuni pochi erano puniti coll'estremo supplizio; molti erano condannati a pene minori, o privati

degli onori e degli uffici; molti ancora esulavano miseramente; taluni de' quali fior d'ingegno e di onestà (*).

Carlo Felice, deputando luogotenente del regno il cavaliere Ignazio Thaon di Revel, aveva indugiato a tornare finchè fossero dalle Commissioni militari o miste stati esercitati i rigori ch'egli giudicava indispensabili. Veniva in Piemonte malvolontieri. A' 13 settembre 1821 scriveva da Modena al re suo fratello: « le sentenze, a Torino, sono proferite quasi tutte. Verso la fine del mese io partirò. Vi assicuro che questo momento è ben triste per me; ma non ho altro da fare che da pormi nelle mani di Dio e dirgli: io sono un nulla, e voi siete tutto; perciò aiutatemi. » (**) Venne, e fu accolto col più gelato silenzio. Uno dei pochissimi mezzi legali d'opposizione ne' governi assoluti.

Così amari frutti partoriva la rivoluzione del 1821, della quale niuno, avuto rispetto alla sua condizione, ebbe maggiormente a soffrire che il principe di Carignano: sospetto agli uni, perchè amico d'alcuni fra gl'insorti, ne' cui generosi e moderati desiderii sapevasi consentire; mal veduto dagli altri, perchè, memore del dovere di principe e credendo che in nissun caso un'insurrezione militare potesse giustificarsi, avea dapprima come reggente concesso un'amnistia ai militari che *vi aveano coo-*

(*) Giustizia vuole che s'aggiunga che i beni confiscati non profittarono alla finanza, ma si serbarono alle famiglie cui apparteneano, o si restituirono qualche anno dopo ai condannati, insieme coi frutti, dedotte le sole spese d'amministrazione.

(**) Nella biblioteca del re.

perato, col che veniva a dichiarar colpevole la loro condotta, e poscia aveva obbedito alla prima chiamata del nuovo re andando a Novara, e svestendosi dell'autorità di reggente. Aveva allora 23 anni appena, e già gli ronzavano all'orecchio quinci i dileggi insolentissimi dei capitani austriaci per lo splendido sogno della rigenerazione italiana, quindi l'accusa di carbonarismo, quindi ancora l'appellativo di traditore, di cui non si abusò mai tanto nè così indegnamente. Amaro fu il calice che esaurì Carlo Alberto dal 1821 al 1830. Dapprima egli avea passato qualche tempo in Toscana appresso al granduca suo suocero. Carlo Felice ne scriveva allora in termini dispettosi e sprezzanti, e intendeva ad allontanarlo dall'Italia, mandandolo a veder sua madre in Germania. Queste ire del re fecero nascere o piuttosto ridestarono la speranza sorta in alcuni di privare il principe di Carignano della successione che gli assicuravano le leggi fondamentali della monarchia e il diritto pubblico europeo, e di far passare la corona a madama Beatrice, figliuola primogenita di Vittorio Emmanuele I, duchessa di Modena; si propose di tradurre Carlo Alberto, come colpevole, innanzi al congresso di Verona, e di farlo dichiarare decaduto dai suoi diritti di successione al trono. Ma da un lato questo progetto non potea gradire alle potenze, soprattutto alla Prussia, emula perpetua dell'Austria; dall'altro feriva l'alto sentire e la timorata coscienza di Carlo Felice, il quale, in lettera del 7 luglio 1822, dichiarava solennemente al cavaliere Carlo Birago di Vische: « che Bubna o « Metternich aveano capito male; che egli non avea

« mai creduto che si volessero usurpare il dritto che « a lui solo competeva di giudicare un principe del « suo sangue; ch'egli aveva protestato non parergli « convenevole, anzi non parergli decente, di costi- « tuirsi accusatore *(fisc)* di suo nipote, tanto più « che si trattava di farlo comparire innanzi al con- « gresso. » (*)

Nel 1823 Carlo Alberto militò fra le schiere francesi nella spedizione di Spagna, e si segnalò combattendo, come semplice volontario, alla presa del *Trocadero*. Aspreggiato dalle calunnie e dai mali trattamenti, disperando forse di veder mai trionfare la santa causa che gli facea battere il cuore, egli *cercava nelle battaglie una palla che troncasse il filo della sua esistenza*. Tali parole scriveva al marchese di Villahermosa. Tornato poi a Torino, fu tenuto in disparte, e negletto, e sempre freddamente trattato dal re fino all'epoca delle famose *giornate di luglio*.

Nel 1839 Carlo Alberto scriveva:

« Ecco sono omai diciotto anni compiuti dopo i successi del 1821. D'allora in poi debbo credere che, le passioni essendosi calmate, la verità avrà potuto emergere dalle calunnie d'ogni maniera che furono ingenerate dall'amor di parte, dagli interessi privati, dalla vanità delusa; io debbo credere che un giudizio secondo lo spirito del Signore sarà succeduto alle opinioni erronee; se così non è, io non cerco a scolparmi; non potrei farlo senza dir male

(*) Sclopis, *Storia della legislazione sarda dal 1814 al 1847*, pagina 43.

di molti, senza porre in rilievo molte debolezze umane; io manterrò l'attitudine impassibile che ho presa; il mio cuore non contiene il menomo rancore contra nissuna persona al mondo; la mia bocca non pronunzierà mai il menomo biasimo, se non costretta dal dovere. Dio voglia ch'io non abbia che encomii da pronunziare di coloro che si scatenarono con maggior violenza contro di me! Benedicendo la mano di Dio in tutti gli avvenimenti della mia vita, ciò che ora scrivo ha unicamente per fine di esporre alcuni fatti meramente personali, dai quali il lettore trarrà le conseguenze che crederà.

« Sono stato accusato di carbonarismo!..... Confesso che sarei stato più prudente se avessi tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avvenimenti che avean luogo sotto a' miei occhi; se non avessi biasimato le lettere patenti che si concedevano; le forme giudiziarie ed amministrative che ci reggeano; ma cotesti sentimenti della mia giovinezza sono pur quelli che si sono sempre più consolidati e appurati nel mio cuore, e dopo il mio avvenimento al trono faccio tutti i miei sforzi per indirizzarli al maggior bene della patria nostra, fondandovi un governo forte, stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio; ponendo l'autorità regia fuori del pericolo di commettere gravi errori (*à l'abri de graves erreurs*) ed ingiustizie, col farla rinunciare irrevocabilmente all'uso d'impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione de' tribunali; ordinando un'amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa da uno spi-

rito di progresso ragionato bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e rimunerando il merito in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore e la indipendenza nazionale; introducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, un'economia, una integrità ed una severità tali che noi possiamo essere in grado d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che s'abbia appresso a noi libertà piena ed intiera, fuorchè per fare il male. »

Segue il re dimostrando in poche parole quanto fosse assurdo il supporre ch'egli, principe cristiano, erede d'un trono, si collegasse coi nemici della religione e del trono; e come in tutta la sua condotta, come ne'procedimenti che s'instituirono, non apparisse ombra di fondamento a sì brutale accusa. Continua poi dicendo:

« Fui accusato di cospirazione. A ciò almeno mi avrebbe indotto un sentimento più nobile, più elevato che non era quello dei carbonari. Confesso che sarei stato più prudente se, non ostante la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto quando io sentiva a parlare di guerra, della brama di dilatare gli stati del re, di contribuire all'indipendenza d'Italia, d'ottenere al prezzo del nostro sangue una forza ed una estensione di territorio che potesse consolidare la felicità della patria; ma questi impeti (*élans*) dell'anima d'un giovane soldato non possono ancora essere rinegati da' miei capelli grigi.

« Certo in questi momenti io non vorrei niun fatto

contrario alle massime della santa nostra religione; ma io lo sento, fino all'ultimo mio sospiro il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero (*mais je le sens, jusqu à mon dernier soupir mon cœur battra au nom de patrie et d'indépendance de l'étranger*).

« Nondimeno, se io ho potuto desiderare che il nostro buon re Vittorio Emmanuele ci ordinasse di marciare verso la frontiera e di dare volonterosi la vita per procacciargli alcuna gloria, le cose cambiarono assolutamente d'aspetto al momento della sua abdicazione. Tutti i prestigi più seducenti disparvero; un velo lugubre si stese su tutta la patria; tutti i nobili cuori si sentirono assiderati; ed io, così giovine, abbandonato in que' momenti da tutti gli uomini ragguardevoli che dirigevano l'amministrazione, e che credettero con ragione di doversi ritirare, mi ritrovai solo, per dir così, di fronte ad una rivoluzione di carbonari. Io doveva salvare la famiglia reale, la capitale; doveva rispondere a Dio ed agli uomini dell'indipendenza nazionale, che potea essere gravemente compromessa col menomo passo falso in riguardo allo straniero. Essendo alla testa dello stato ho dovuto vedere che noi non avevamo assolutamente nulla di ciò che era indispensabile per entrare in campagna; che, quand'anche il nostro buon re Vittorio Emmanuele fosse stato alla nostra testa, noi non potevamo in quelle nostre condizioni che sagrificare il paese. Io amava profondamente Vittorio Emmanuele; io doveva esser fedele al successore di lui. Segnata l'abdicazione, la mia vita gli fu devota. Io medesimo servii di scorta alla

famiglia reale; poi mi occupai con zelo a disporre ogni cosa in modo che gli ordini del re Carlo Felice potessero agevolmente eseguirsi, qualunque ne fosse il tenore. »

Segue l'augusto scrittore dimostrando com'egli fosse straniero anche alla cospirazione militare; il che si poteva arguire dal non aver ricompensato niuno dei capi della medesima, sebbene alcuni fossero suoi famigliari; dall'aver loro invece conceduta un'amnistia; dal non aver permesso a Torino nè canto di *Te Deum*, nè feste; dall'aver nominato a comandante de' rivoltosi che occupavano la cittadella il generale Staglieno, contro al quale s'erano ribellati in Alessandria; dall'avere gli insorti tentato due volte d'impadronirsi della sua persona: l'una mentre tornava dal palazzo del re al proprio palazzo, l'altra di nottetempo presso la salita di Moncalieri; dallo avere alcuni dei rivoltosi tramato d'ucciderlo, quando, ricevuti gli ordini da Carlo Felice, s'apprestava ad obbedire. In quanto all'aver data la demagogica costituzione di Spagna, Carlo Alberto osservava doversi o cedere o usar la forza. I rivoltosi essendo padroni della cittadella, non potersi col solo apparato di forza impaurire. Vittorio Emmanuele aver preferito l'abdicazione allo spargimento del sangue cittadino. Egli che teneva il sommo potere in nome altrui, dovea forse contra sì nobile esempio empier di stragi la città capitale?

Altronde nell'obbedire ad una ferrea necessità aver apposto l'espressa condizione dell'approvazione regia, che salvava ogni cosa. Imperocchè sapeva benissimo che menomare l'autorità regia era

un disporre di cosa che non gli apparteneva. Conchiude dicendo:

« Quale fu la mia condotta fino al momento in cui ebbi gli ordini del nuovo re? Quella d'un capo che dichiara che vi fu colpa nella insurrezion militare, e che aspetta istruzioni in una severa impassibilità. Nominato reggente del regno dal re abdicatario, e non dai rivoltosi, io non era che l'organo delle volontà sovrane, onde scaturiva unicamente la mia autorità, la mia forza. Il re avendo pronunciato, non rimaneva a tutti i suoi fedeli soldati che di obbedire. »

Quando dell'autorità regia Carlo Alberto potè disporre come di cosa sua, abbiam veduto come nell'interesse dei popoli non abbia esitato a menomarla; abbiam veduto qual solenne consecrazione abbiano ricevuto da' suoi capelli grigi i principii liberali ch'ei professava nel 1820, e dichiarava di non voler rinegare nel 1839; abbiam veduto pur troppo verificarsi la predizione che sino all'ultimo respiro il suo cuore palpiterebbe ai nomi di libertà e d'indipendenza.

Non prima del 1830, siccome ho già indicato, il principe di Carignano rientrò nella grazia di Carlo Felice. Il 27 d'aprile del 1831 gli succedeva, e da quel momento egli cominciò la pratica applicazione di que' principii che aveano formato il sogno della sua giovinezza, e che tra mille contrarietà, mille calunnie, mille patimenti, servirono a tessergli una corona di gloria nell'età più matura e nella sua così precoce vecchiezza.

Posso affermare che Carlo Alberto s'assise in

trono coll'idea preconcetta di tutte quasi le riforme che operò ne' diciott'anni del suo regno (*); col disegno altresì d'introdurle grado a grado affine di non causar perturbamento negli ordini antichi, ma colla speranza di tutte effettuarle nel giro di pochi anni. Ma, parte pe' lunghi esami a cui vennero assoggettati i progetti delle meditate innovazioni, parte per gli ostacoli e le resistenze che gli suscitarono alcuni ministri e alcuni principali impiegati, ei fu costretto consumarsi in persuasioni, sollecitazioni, risentimenti, e ad estricare da un monte d'imbarazzi, di contraddizioni, di rifiuti, di consulti, d'avvisi, di vanità offese, di lamentazioni sul passato che fuggiva, di terrori sull'avvenire che si preparava, un provvedimento da lui lungamente procurato, e che il più delle volte usciva guasto e tale che si stentava a ravvisarvi la nobile impronta dell'animo del suo autore.

Se non fosse della ferma volontà di Carlo Alberto non si creava nel 1831 il consiglio di stato; benchè nascesse disforme dal primitivo concetto e semiparalitico, spogliato d'ogni principio rappresentativo e d'ogni diritto d'iniziativa; benchè si guastasse an-

(*) Nel 1825-26-27 convenivano ogni sera nel caffè di Piemonte varie persone legate da consuetudine di studi e di sentimenti liberali: Costanzo Gazzera, Carlo Boucheron, Lodovico Saulì, Federigo Sclopis, Luigi Provana, Alessandro Pinelli e l'autore di questa storia, con pochi altri, e ogni sera pure vi conveniva Cesare Alfieri, primo scudiere del principe di Carignano, il quale ci riferiva gli studi, le censure, i liberali propositi di Carlo Alberto. Taluno dei congregati fu chiamato alcuna volta ad inviar al principe nozioni e progetti atti ad agevolargli a suo tempo i mezzi d'incarnare i bei disegni che fin d'allora avea concepiti nell'animo.

cor più col deputarvi tra pochi savi alcune persone atte a tutt'altro che a consultare. Nondimeno qual fu tornò di molto vantaggio massimamente nella discussion de' bilanci; e maggior pro avrebbe recato, se i ministri non si fossero sovente accordati di porre in non cale gli avvisi di quegli incomodi censori.

Se non era di Carlo Alberto e del conte Barbaroux, il codice civile sarebbe stato nel suo nascere soffocato tra le spine. Penò invero sei anni a comparire pei lunghi e troppi esami a cui fu sottoposto; e quest' indugio non è giustificabile, se si pon mente allo scarso numero d'articoli ne' quali il patrio codice s'allontana dal codice Napoleone, che in varii punti si è tuttavia notabilmente poi migliorato.

Carlo Alberto voleva lo stabilimento de' consigli provinciali, e li andava proponendo a questo e a quel ministro, e per molto tempo trovò ripugnanze invincibili. Infine ottenne il suo intento. Incolperà forse taluno il re del non aver usato per far il bene l'autorità assoluta di cui era investito. Ma l'indole di Carlo Alberto nella trattazione degli affari civili era tutt'altro che risoluta. Quando uno de' suoi consiglieri faceva in nome dell' interesse pubblico vivo contrasto ad un suo disegno, egli non vi rinunziava, ma lo differiva, e intanto ponderava le difficoltà opposte, nè, appagandosene, rinforzava la sua volontà, e per non veder tradita l'esecuzione de' suoi propositi, aspettava uomini meglio disposti e più arrendevoli: e per averli tali li andava scegliendo tra i giovani di non gran seguito, fosser nobili o borghesi, che avessero fatto fede d'ingegno e di attitudine governativa. E spesso diceva che i giovani

lo comprendevano meglio che i vecchi. Nel preparare gli avvenimenti a' suoi fini, e nell'aspettare pazientemente l'occasione favorevole, Carlo Alberto non fu minore de' più accorti fra gli accortissimi suoi predecessori.

Del rimanente molte altre utilissime innovazioni poterono eseguirsi con minor lentezza. Appena fu re, abolì la confisca e l'esacerbazione delle pene. Per menomare i danni dell'agricoltura rinunziò al grande distretto delle caccie reali. Richiamò l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro al suo antico scopo di copiose beneficenze, massimamente verso i poveri ammalati. Ne ampliò gli spedali. Diè una grossa personale sua rendita per costrurre uno spedale ai leprosi. Fondò col privato suo patrimonio varii letti per le malattie cutanee più gravi nello spedale di S. Luigi. E intanto rendette più difficile l'accesso all'ordine Mauriziano per quelli che a vestirne le divise non invocavano altro merito fuor quello dell'antica nobiltà o la possibilità di disporre d'una parte delle loro sostanze per fondar una commenda. Riformò gli ordini amministrativi degli instituti di beneficenza in tutto lo stato, a malgrado di molti contrasti, con effetti così buoni, che nello spazio di dieci anni le opere pie del solo stato continentale crebbero di 1,250,000 lire le loro rendite, e ricevettero nuovi lasciti per 10,635,000 lire; nella quale benefica impresa gli fu possente aiutatore il conte di Pralormo, allora ministro dell' interno. Rimunerò colla croce di S. Maurizio, con medaglie e fin con titoli di nobiltà, e con altri titoli d'onore, chi esercitasse cospicua liberalità verso tali instituti, od in altra

guisa se ne rendesse benemerito. Egli poi visitava frequentemente gli spedali; e tutti rammentano come si recasse nelle terre flagellate dal choléra, ed in particolare a Genova, nel 1835, visitasse i lazzaretti e spargesse quella morale energia che è il miglior rimedio a quel morbo fatale. Soppresse i *cadetti*, che insieme cogli usciti dall'accademia militare aveano il monopolio dei posti d'ufficiale nell'esercito, e volle che cumulativamente con questi ultimi si promovessero ufficiali dei bassi ufficiali (*). Volle che i titoli di nobiltà non si concedessero più mediante finanza, ma sibbene gratuitamente ed a titolo rimuneratorio per servigi resi allo stato. Far mercato di titoli o di segni d'onore gli pareva giustamente atto indegno ed incomportabile. In quell'occasione i conti Della Torre e Della Scarena insistevano perchè il re consentisse ai nobili la facoltà di fondar maggioraschi. Il conte Giuseppe Barbaroux, uomo d'ingegno perspicace e d'intemerata coscienza, che era l'incarnazione del buon senso legale, vi si oppose (**) con gran ragione; ed infatti pochi anni dopo, quando il re, vinto da nuove istanze del conte Della Torre, vi consentì, due o tre soli ne profittarono, perchè la legge ripugnava ai costumi ed al pubblico senno. Un altro insigne benefizio assicurò Carlo Alberto ai dotti ed ai letterati, mercè le convenzioni internazionali sulla proprietà letteraria, molto favorite dal suo ministro degli affari esteri conte Clemente Solaro della Margarita (1840-1843).

(*) Consiglio di conferenza 27 maggio 1832.
(**) Consiglio di conferenza 14 giugno 1832.

Sebbene fosse principe religiosissimo, e che anzi pendesse alquanto a superstizione, pure conobbe e mantenne quasi sempre l'autorità e l'indipendenza del potere civile. Nel 1832 il vescovo di Sarzana, nulla curando il concordato del 1823, ricusava ostinatamente di dar facoltà al suo vicario di deporre in una causa criminale. Barbaroux proponeva di far tradurre colla forza il vicario innanzi al tribunale o di sequestrargli i beni. Il re pensò che ad impedir quello scandalo la santa sede interverrebbe efficacemente; e così fu. Nell'anno medesimo vietò la pubblicazione del calendario ecclesiastico dei gesuiti, se la festa di san Gregorio VII non era notata colla lezione comune, ma con quella speciale in cui si glorifica per aver abbassato la dignità dei sovrani temporali e usurpato prerogative che non gli competeano (*). Una pubblica missione data nel 1832 a Ciamberì avea cagionato deplorabili disordini. Carlo Alberto vietò quella che si volea cominciare a Bourg-des-Échelles nel 1833. Gravi richiami s'udivano contra al vescovo di Ventimiglia, il quale riscuoteva per gli affari della sua curia tasse eccessive. S. M. comandò al conte Barbaroux di scrivere a quel prelato in termini così chiari e risoluti da fargli nascer talento di ritirarsi [1834] (**). Nel 1834 il vescovo d'Annecy avea conceduto ad un chirurgo, morto, secondo il parer suo, con sensi poco cattolici, la sepoltura ecclesiastica; ma poi avea vietato la celebrazione d'una messa in suffragio del-

(*) Verbali de' consigli di conferenza.
(**) Verbali de' consigli di conferenza.

l'anima sua. La famiglia ricorse al senato, valendosi dell'appello *ab abusu*. Il re, intervenendo con un provvedimento economico, disapprovò la condotta del vescovo, dichiarò che potean celebrarsi uffici funebri per l'anima del chirurgo defunto, e con tal mezzo finì la lite pendente in senato. Questi casi di materia ecclesiastica erano i soli nei quali Carlo Alberto consentiva a sospendere il corso ordinario della giustizia, e lo faceva col fine d'evitare scandali pregiudicievoli all'interesse della religione (*). È da lodarsi l'intenzione, se non l'opera.

Frà Leopoldo, superiore del noviziato delle scuole cristiane a Ciamberì, avendo mancato di rispetto all'arcivescovo, il re lo cacciò dallo stato. Quando si trattò di ordinare lo stato civile e di affidarne l'esercizio ai parroci, il re riconobbe e dichiarò, in conformità di quanto asseriva il conte Barbaroux, ch'egli aveva autorità assoluta di provvedere in tale argomento, e solo per agevolarsi le vie d'esecuzione pensò a porsi d'accordo con Roma. Ma poi la congregazione degli affari ecclesiastici di quella città avendo esteso *une espèce de dissertation très déplacée, et dont le style n'est pas toujours en rapport avec les égards dus à la dignité du pouvoir temporel souverain, Sa Majesté et le Conseil la repoussent.* Se ne scrisse in tal senso a Roma (**).

Nella punizion de' colpevoli volle Carlo Alberto che l'umanità si accordasse colla giustizia, e che si procurasse il miglioramento de' rei. Quindi le car-

(*) Consiglio di conferenza 13 marzo 1834.
(**) Consiglio di conferenza del 30 maggio 1834.

ceri di Saluzzo e di Pallanza. Quindi il penitenziario d'Oneglia e quel d'Alessandria. Quindi le case di correzione della Generala e dell'Ergastolo presso Torino.

In marzo dell'anno 1833 Cesare Balbo e Cesare Alfieri di Sostegno furono deputati a studiare questa importante materia. Essi fecero compilare dall'ingegnere Talucchi un vasto disegno di carcere da surrogarsi a quelle poco pietose della capitale. Ma il savio progetto ruppe nel solito scoglio, la troppa spesa. Era calcolata a 786,000 franchi; l'edifizio dovea contenere 400 prigionieri (*). Qualche tempo dopo il re chiedeva ad un alto uffizial giudiziario di Nizza « un travail sur les prisons, sur l'organisa-
« tion interne que vous croirez que l'on puisse
« adopter partout, en mettant à profit les nouvelles
« méthodes pour la classification des individus, pour
« obvier à la dépravation, pour les faire travailler et
« pour obtenir que le temps de leur détention puisse
« profiter à leur moralité et au salut de leurs
« âmes. » (**)

In consiglio di conferenza dell'8 gennaio 1835 il re ordinò s'invitasse l'avvocato generale a proporre regole certe per l'ammessione de' pazzi ne' manicomii, affinchè non potessero mai esser vittima della violenza e della cupidità.

Giudicava ai poveri validi doversi lavoro; agli impotenti pane e ricovero. Quindi favoreggiò, a malgrado di ogni sforzo contrario, gli ospizi di mendicità.

(*) Verbali de' consigli di conferenza.
(**) Dall'autografo.

Dalla bocca e dalle opere di Giacomo Giovanetti apprese e gustò i veri principii economici di libertà commerciale, seguitati eziandio dal ministro dell'interno conte Della Scarena, e ne fece parziale applicazione nel 1834 alla libera estrazione della seta greggia. Il consiglio di stato aveva respinto quel disegno; nel consiglio di conferenza il re l'approvò, sulla proposta di La Scarena, contra il voto di La Tour e di Barbaroux. Il re e il suo ministro favorirono altresì l'abolizione delle tasse annonarie in que' luoghi ne' quali i municipii ne mostrarono desiderio. Acume d'ingegno, senno pratico e buoni principii amministrativi avea La Scarena, se le passioni persecutrici della setta alla quale apparteneva non l'avessero aggirato e travolto.

Carlo Alberto era buon massaio dei danari dello stato, generoso del proprio; e quando si trovò in istrettezze, per le grandi spese fatte intorno alla biblioteca ed all'armeria, amò meglio contrarre in proprio nome un debito, che imporre un maggior peso alle finanze, crescendo la dotazione della corona.

Governando con laudevole parsimonia il pubblico erario, il giovine monarca potè alleggerire in qualche parte i tributi e ammassar risparmi che bastassero a costrurre le fortezze di Vinadio e di Ventimiglia, a compiere quella di Bard; a sovvenire con prestanze ai bisogni del commercio; a cominciare e ad eseguire qualche tratto delle strade ferrate, che non fu il minore de' suoi benefizi; a costrurre il ponte di Vercelli, quello di Valenza ed altri minori, e la strada carrettiera di Genova.

Sotto al suo regno si stabilirono in vari luoghi dello stato ponti sospesi, e s'introdusse l'illuminazione a gasse.

Con qual cuore ei riguardasse le scienze, le lettere, le arti; quanto egli fosse persuaso dell'adagio d'Emmanuel Filiberto, da cui discendeva, *che tanto è da più un uomo dell'altro quanto più cose sa*, lo dichiarano e l'ordine civile di Savoia da lui ideato, il cui piano e perfin la divisa sono di sua mano; la croce e la pensione sulla sua cassa privata che fu sollecito di conferire a Carlo Botta; le equestri insegne dispensate a Leopoldo Cicognara, a Pompeo Litta, ad Angelo Pezzana, a Migliara, a Palagi, a Cavalleri, a Marochetti, a Champollion, a Berzélius, per tacere d'altri illustri; il titolo di barone dato ad Alberto Nota, a Giovanni Plana, allo scultore Marochetti. Il trattato coll'Austria, colla Toscana, con Roma, per assicurare la proprietà letteraria; la creazione di novelle cattedre; il riaprimento del collegio delle Provincie, stato seminario d'eletti ingegni; il raro medagliere, la galleria d'armi e d'armature antiche unica in Italia, la copiosa biblioteca, raccolte nel suo palazzo medesimo; i congressi scientifici con regia ospitalità ricevuti; la creata commission di statistica; la associazione agraria autorizzata e favorita, e l'instituto agrario fondato alla Veneria.

Non v'era nella sua capitale sorriso di belle arti; niun monumento pubblico accennava che Torino fosse città di quella Italia a cui il cielo mantenne la divina inspirazione del bello, l'armonia delle proporzioni e dei suoni. Egli trasse dalle regali sue stanze una serie copiosa di tavole di grandi mae-

stri e la ordinò a pubblica pinacoteca, onde potessero i giovani artisti attingervi le norme del bello. Egli adornò di un monumento unico piuttostochè raro la piazza di San Carlo; un altro non punto inferiore ne destinò alla piazza del comune; di funebri mausolei, a guisa di domestico panteon, coperse le ceneri di quattro famosi suoi progenitori, allogate in quella cappella del Santo Sudario, ardita fantasia di Guarino Guarini, ove dovrebbe trovar luogo anche la lagrimata sua salma. Restaurò l'accademia di belle arti, vi chiamò buoni professori, ed agli artisti più rinomati d'Italia diè commissione di statue, di bassorilievi, di grandiosi dipinti.

Per gli studi storici, che sono la base della scienza dell'uomo di stato, il compendio della esperienza dei secoli, dimostrò particolarmente la sua propensione; aprì gli archivi, prima con torbida gelosia guardati, e volle che una scelta man di studiosi divulgasse i principali fondamenti della storia patria.

In fine di molte opere insigni d'ogni maniera, di codici preziosi arabi e sanscriti, e particolarmente della *Galleria reale illustrata* aiutò con molta liberalità la pubblicazione; poichè ben sapeva esservi opere di sì grave dispendio, che mal le sopportano private fortune o concorso di soscrittori.

Curandosi di meritare piucchè di ottener la lode, e sapendo che gli encomii che si vanno prodigando ai re vivi di rado si scompagnano da macchia o da sospetto d'adulazione, fu risolutissimo nel vietare

costantemente si pubblicassero i versi e le prose scritti in onor suo (*).

Carlo Alberto non dimenticò la Sardegna. Erano 374 in Sardegna i villaggi e territorii infeudati, dei quali 27 appartenevano alla corona, 159 a baroni sardi, 188 a baroni spagnuoli. Il re abolì co' feudi ogni reliquia di soggezione feudale, ricomperandoli con patti, a dir vero, assai gravosi pei comuni e per l'erario. Procurò di estendere in quell'isola le ragioni della proprietà, senza la quale vano è sperarne il rifiorimento. Ma gravi ostacoli non permisero che le ottime sue intenzioni avessero effetti corrispondenti.

Regnando Carlo Felice, un de' pochissimi tra i principi di Savoia che non abbiano avuto genio guerriero, la nostra forza militare era scarsa e male ordinata. Carlo Alberto intese a ricostituire un esercito degno dell'antico nome della nazione. Vi pose ogni amore, ogni cura; e per preparare al medesimo bassi-uffiziali capaci fondò il collegio di Racconigi pe' figliuoli de' militari. Se non raggiunse interamente lo scopo, assai progredì, e mostrò di conoscere ciò che è verissimo, che questo paese per la sua pericolosa positura geografica e politica, e per le diverse genti che comprende, non può sperar salute e grandezza fuorchè dell'esser unito, provveduto e forte. Sventuratamente Carlo Alberto non dimostrò uguale sollecitudine per la marina militare, che aveva formato l'oggetto delle preferenze di Carlo Felice.

(*) Consiglio di conferenza del 15 maggio 1834. Si trattava de' versi dell'avvocato Fornari. Il re *dichiara invariabile la sua volontà di respingere ogni laude che gli sia personale.*

In mezzo a tante benemerenze, che faranno brillare agli occhi della più tarda posterità il nome di Carlo Alberto, alcune fosche nubi s'accampano sui rigori del 1833. Non è mio proposito di giustificarli, ma di spiegarli, e di distinguere il vero concetto del principe dalle forme poco legali e dalle spontanee brutalità di chi lo mandava ad esecuzione. La dinastia degli Orleanesi s'era mostrata fin da principio, e fu sempre in seguito, poco favorevole all'Italia, meno ancora al re di Sardegna. Quando Mazzini da Marsiglia, da Monaco e da Ginevra, cominciò ad inondare le nostre provincie di scritti sediziosi ed incendiari, dichiarandosi nemico dei re, il console di Francia a Genova era creduto gran fautore della *Giovine Italia;* il re era convinto, e lo veggo da scritti di sua mano, che Decazes recavasi in persona sul battello a vapore, ne ritirava i proclami sediziosi, li dispensava ai congiurati, faceva insomma una propaganda rivoluzionaria. Carlo Alberto ne mosse querela a Parigi; dimandò il richiamo del console. Fu ricisamente negato (*). Inoltre il duca di Modena gli veniva scrivendo essere Luigi Filippo risoluto di porsi alla testa del movimento rivoluzionario italiano per farsi padrone dell'Italia; avere in ciò consenziente il re di Napoli. L'invasione della

(*) Fra i tanti indizi della complicità del governo francese nelle cospirazioni mazziniane, indizi scritti di mano del re e che occupano tre facce intere dell'autografo che io posseggo, v'ha questa: « Le gouvernement français envoyant des ordres dans toutes les villes de notre frontière pour y recevoir des réfugiés, dans le cas que l'insurrection vînt à manquer, avant que nous ayons su nous-mêmes ce que l'on tramait dans les troupes à Chambéry... »

Savoia fatta da Mazzini; l'aver egli corrotto parte del nostro esercito, di quell'esercito che Carlo Alberto considerava come istrumento indispensabile alla redenzione d'Italia, e ch'ei perciò voleva mantenere fedele a tutta prova e disciplinato, davan credito a quelle voci, per lo meno esagerate. Dimodochè egli considerava ogni sedizioso non tanto come suo nemico che come complice dello straniero e nemico d'Italia. Di fronte ad una insurrezione militare egli volle non altro che pochi e pronti rigori per esempio e contegno dei tentennanti. Addì 17 luglio del 1833 da Valdieri egli scriveva ad uno dei principali personaggi che dirigevano le inquisizioni: « La manière forte et hardie, dont nous avons aussitôt fait administrer la justice, exige qu'un état pareil soit de courte durée. » Quindi il 1° d'agosto dell'anno medesimo da Racconigi indirizzava allo stesso personaggio queste formali parole, che ho trascritte, come le altre, dall'originale: « Rappelez-vous bien avant tout que nous n'avons déjà que beaucoup trop de soupçons, et que JE VEUX ABSOLUMENT DES PREUVES; SI NON, NON. » Quindi ogni uomo imparziale potrà attingere, che il principal torto di Carlo Alberto fu allora di essere stato infelice nella scelta di coloro che deputò ad amministrare od a promuovere quelle severe giustizie (*);

(*) In altra lettera del 9 luglio 1833 scrive: « Je crains que l'on puisse croire que je me laisse effrayer par les journaux étrangers. Ce n'est nullement ma pensée. Dieu m'a fait roi pour rendre la justice, pour défendre notre sainte religion; et au reste rien au monde m'effraye, rien ne me trouble. » Da memorie del re scorgo ch'egli credeva capi della grande propaganda di Parigi Lafitte, Lafayette, Cabet, Eusèbe Salverte, Armand Carrel, e, della *Giovine Italia* in Piemonte, l'avvocato Azario. Questa

oltre all'essere fors'anche stato tradito da iniqui rapportatori, fra gli altri dal noto Pacca, da lui più tardi conosciuto e scacciato vergognosamente insieme col ministro, che, acciecato dall'amor di parte, aveva, se non altro, dato troppo facile ed imprudente credenza a grossolane imposture ordite a carico degli uomini più eletti del regno.

Mentre in tanti modi provvedeva Carlo Alberto al ben dello stato, qualche nube cominciava a comparire sull'orizzonte politico. Il canton Ticino avea chiesto, e la Sardegna gli avea consentito, il libero passaggio pel nostro stato dei sali che vi si conduceano di Francia. L'Austria che, per riservare a se sola quel commercio, aveva avuto cura di vietarlo a noi nelle stipulazioni d'antichi trattati, se ne dolse agramente, e volle imporci la revoca della concessione fatta alla Svizzera italiana. Da noi si rispondeva, altro esser transito, altro commercio; che conceder il transito era un dritto incontestabile della corona; che, fondati sul medesimo, avevamo assunto un obbligo che non offendeva i giusti dritti di nessuna potenza, e che non ci saremmo certamente disdetti. Per punirci della nostra poca condiscendenza il governatore di Milano, Spaur, con uno di quegli atti di boriosa brutalità, frequenti pur troppo nelle podestà austriache, ed una delle preci-

ultima notizia gli era giunta da Roma, e verosimilmente dal Pacca, il quale poco dopo s'affaccendava a crescere inestimabilmente e sfruttare le paure del re, procacciando con male arti di rendergli sospetti i suoi più fedeli. — Tutto lo studio di Carlo Alberto nel 1833 era di far credere al conte di Bombelles, ministro d'Austria, *qu'il s'agissait d'une conspiration peu étendue, facile à comprimer*. Paventava l'oltraggio di una offerta d'aiuti da quella potenza.

pue cause dell'odio e delle antipatie che ispirano, impose una enorme tassa sui vini piemontesi, e dichiarò che lo faceva a titolo di *rappresaglia.*

Metternich disapprovò altamente quel fatto; dichiarò che il governatore aveva operato contra le intenzioni dell'imperatore e le proprie istruzioni; ma intanto non lo volle revocare (*). Quel dissidio a cui la boria austriaca, pessima consigliera, diè malavvedutamente grande proporzione, commosse tutta l'Italia, empì l'animo de' patrioti d'ardenti speranze, e ne rivolse gli affetti e i desiderii verso il re Carlo Alberto.

Questi nel consiglio di conferenza del 4 di giugno 1846 osservava: « che s'adoprano le rappresaglie per vendicare un'ingiuria, per compensarsi d'un danno ricevuto; ma che in quel caso, di fronte alle rappresaglie austriache, non v'era che lealtà e buona fede ed esercizio di legittimi dritti. » Il re dichiarava altamente com'egli ponesse la questione di dignità e d'onore nazionale, non solo al di sopra d'ogni contesa finanziaria e d'ogni pregiudicio materiale, ma anche al di sopra dei sacrifizi che potesse esser costretto d'imporre ai suoi sudditi, sicuro com'egli era di vederli rassegnarsi con gioia alle privazioni, anzichè, cedendo, offendere l'onore e l'indipendenza del trono e della nazione. Scorgere egli benissimo che all'Austria non era facile trarsi dal mal passo in cui s'era follemente gettata. Ma la colpa non esser nostra. I ministri presenti eran cinque (**). Tutti fecero plauso alle generose parole.

(*) Corrispondenza diplomatica, 1846.

(**) Villamarina, La Margarita, Avet, Revel e Desambrois.

Non a torto il re accennava che l'Austria s'era gettata pazzamente in un ginepraio. Quella potenza era circondata da pericoli. All'interno i contadini di Gallizia, suscitati dalle autorità locali contro ai nobili, dopo essersi abbeverati di sangue, caricati, ma non saziati di preda, non voleano più obbedire. Nazioni diverse di razza, d'usanze, di voglie, di civiltà, non legate da un interesse comune, erano travagliate da quel malessere indicibile, da quella cupa sfiducia che sono il presagio delle tempeste politiche. Il vecchio edifizio minacciava di sfasciarsi. All'estero l'Austria non aveva troppo amica la Francia, non l'Inghilterra: e la Prussia, sopra la quale avea fatto disegno, le sfuggiva di mano per causa del nuovo amore sorto nel re per gli ordini costituzionali, amore che Metternich procacciava a tutt'uomo di combattere, ma inutilmente. Non rimaneva all'Austria altra speranza che la Russia, la quale, pur non amando gli Austriaci, credeva aver interesse a mantenere quel vecchio baluardo del dispotismo. Ben presto le difficoltà si moltiplicarono e divenner giganti. Metternich fu atterrito dalla morte di Gregorio XVI, dagli spiriti liberali del successore, che chiuse l'orecchio ad ogni suo consiglio, e dalla rivoluzione che si preparava negli stati della chiesa.

Le elezioni svizzere quasi tutte, non solo liberali, ma radicali, lo sconvolsero ancor più, ed invano propose alle potenze di cingere quel nido di liberalismo d'un cordone di truppe, come si era fatto nel 1832.

Costretto dalle minaccie della Russia, che non

voleva disgustare, e che dichiarava di voler occupare essa medesima Cracovia, altro nido di liberali, se l'Austria non l'occupava, consentì, accettandola, a lacerare un'altra pagina dei trattati di Vienna sui quali riposavano i titoli della sua propria legittimità (*). Intanto, il dì 8 di giugno 1846, il conte Buol Schauenstein, ministro d'Austria a Torino, si presentava al re affine di tentare un'ultima prova, che fallì compiutamente. Carlo Alberto, secondo il suo stile in somiglianti casi, notò subito dopo, non solo il tenor dei discorsi, ma il mobile giuoco degli occhi e della fisionomia, e comunicò ogni cosa ad uno dei più illustri e capaci consiglieri della corona, il quale, nel restituirgli l'autografo, gli scrisse: « Aver quel sunto lasciato una impressione indelebile nell'animo suo; non essere mai i diritti della corona e della nazione, e quel sentimento di forza morale che è la vita de' governi, stati meglio difesi; esser evidente che il principe di Metternich, nel porre innanzi la questione di finanza, si preoccupa più di tutto della questione politica. Manifestarlo apertamente e l'indole del rincrescimento che palesa ed i timori che lascia trasparire. L'effetto morale che il re solo è capace di produrre in Italia esser ciò che

(*) Fiquelmont era stato inviato in aprile 1846 al re di Prussia per isvolgerlo dall'intento di dare una costituzione. In agosto il re di Prussia andò a trovar Metternich a Kœnigswarth, affine di distoglierlo dal distruggere la repubblica di Cracovia. Ma nè l'uno, nè l'altro mutarono proposito. Metternich adduceva una ragione da leguleio, dicendo che le tre potenze che avevano creata la repubblica di Cracovia poteano revocare il loro benefizio per causa d'ingratitudine. Risulta poi dalle corrispondenze diplomatiche, ch'io ho sott'occhio, non avere l'ambasciatore Flahaut avvertito la Francia del disegno di distruggere la repubblica di Cracovia.

più l'inquieta. L'Austria non poter esercitare nella penisola ombra di quest'influenza. Dominarla col suo peso materiale, mantenersi colla forza. Invece, nel caso d'un movimento straordinario in Italia, non avere S. M. che l'imbarazzo di scegliere i mezzi di concorso che a lei giungerebbero da ogni lato. Sentir l'Austria profondamente la propria inferiorità morale; accorarsene, adirarsene. Ma navigar contra al vento non essere mezzo atto a schivar la tempesta. Adulterarsi nelle mani dell'Austria anche le cose utili e buone; esserne prova l'istituto lombardo di scienze e lettere.

« In quanto alla quistione finanziaria, essere il governo del re appoggiato a solide basi di dritto; riferirsi lo scrivente al *memorandum* che ha progettato pel conte Della Margarita. Tra l'Austria, che vuole mantenere un monopolio oppressivo, e il Piemonte, che rinuncia volontieri a vantaggi materiali per sostenere l'onore e l'indipendenza nazionale e i grandi principii del dritto delle genti, l'opinione pubblica non poter esitare nè fuorviarsi. »

Pio IX, succeduto con ottimi auspicii a Gregorio XVI, cominciava e proseguiva con animo generoso le sue riforme, che turbavano i sonni dell'Austria quanto rallegravano ed imbaldanzivano l'Italia ed in particolar modo re Carlo Alberto, che vedeva omai compiuta l'alleanza tanto sospirata della religione colla libertà, condizione di rapido e sicuro progresso per ambedue.

In febbraio del 1847 il conte di Sullivan, ministro del Belgio, avvertiva il principe cancelliere che il re Leopoldo considerava lo stato d'Italia come gravis-

simo; che consigliava l'Austria a dar appoggio morale al papa, affinchè non fosse soverchiato dai partiti estremi. Metternich rispose: l'Austria aver per principio di non impacciarsi nella politica degli altri stati; che del rimanente l'appoggio dell'Austria pregiudicherebbe il pontefice, anzichè aiutarlo [*ce serait retourner l'opinion contre lui*] (*). Quest'ultima ragione era buona e vera quanto mendace la prima. Del rimanente egli andava dicendo: « che la più grande sciagura di quell'epoca era d'aver un papa liberale. Certamente, soggiungeva, la religione non potrà mai perire; ma noi non possiamo a meno di concepir serii timori sull'avvenire del sommo pontificato, vedendo il santo padre logorar egli stesso il principio d'autorità che forma la base e l'essenza del cattolicismo. »

In altra occasione, parlando delle riforme che si andavano operando, diceva che l'operarle era dovere d'un sovrano, ma che il concederle quando il popolo le vuole è ledere il principio d'autorità; e accennando all'indole dell'autorità sovrana, egli concedeva che lo stato non è proprietà del sovrano, ma sibbene un fedecommesso di cui dee render conto ai successori!! — E perchè non anzitutto ai popoli?... (**)

Intanto l'Austria avea commesso un terzo gravissimo errore occupando la città di Ferrara, col pretesto che sotto il nome di *piazza* s'intende la città e la cittadella. Il papa protestò. L'Italia ne fu commossa e indegnata: più di tutti Carlo Alberto,

(*) Corrispondenza diplomatica.
(**) Corrispondenza diplomatica.

amico ed ammiratore di Pio IX. In quell'occasione Guizot, parlando a monsignor Fornari, nunzio a Parigi, disse: che nell'occupazione di Ferrara l'Austria avea ragione in diritto, avea torto in quanto alla forma; e accennando al viaggio di lord Minto soggiunse: « Non crediate che l'Inghilterra intervenga in vostro favore; essa agiterà l'Italia per farne un secondo Portogallo. » (*)

Il sommo pontefice, che avea rivelato fin dai primordi del suo pontificato spiriti liberali e tesori di bontà, aveva in casa due specie di nemici: i repubblicani, e, meglio direi, mazziniani, che non voleano nè re, nè papi; che avean finto d'accettarne i benefizi per potersi meglio ordinare e rafforzare; plaudivano a Pio IX per inebbriarlo e spingerlo di concessione in concessione fino al punto in cui non potendo più, secondo la condizion sua, nulla concedere, riuscissero a vestirlo da retrogrado ed a sostituire, come poi fecero, ai plausi, agli inni, ai fiori, le fucilate. Nel 1847 si pubblicavano a Roma trentacinque giornali, de' quali il più letto, perchè il più caustico, era la *Pallade*, di Sterbini. Gli incensi di molti di que' nuovi pubblicisti avrebbero dovuto esser sospetti. La seconda specie di nemici quella era de' cardinali e prelati che avversavano le riforme concedute da Pio, consideravano come sacrilega l'unione di queste due parole: *papa* e *liberale*. Capi di questo partito erano Bernetti e Lambruschini; ma questi, uomo di molta dottrina e capacità, serbava esteriormente quella misura che

(*) Corrispondenza diplomatica.

Bernetti, abbandonato ad impeti inconsiderati di parole e di opere, non conosceva. Diffatti, quando Pio IX volle nominare un gran giudice, ministro della giustizia, tutto il sacro collegio s'oppose, protestando che i cardinali non riceverebbero ordini da un ministro che poteva essere un laico od un semplice prelato; ma esclamò il papa: *è in mio nome che li darà.* Nondimeno tutti ricusarono, ad eccezione di Lambruschini. Molti cardinali non pigliavan partito nè pro, nè contro il pontefice, gli uni per la grande loro pietà, come Brignole e Fransoni, gli altri perchè forse giudicavano ugualmente pericolosa l'approvazione o la disapprovazione. Tal contegno serbavano, tra gli altri, Mai, Mezzofanti, Riario, Orioli e Castracane. Il cappuccino Micara non apparteneva a nissun partito. Sempre malcontento del Governo e dei colleghi, continuava quella rustica e pungente opposizione per cui s'era sempre segnalato. Ma al postutto potea passare per liberale. Fautori del papa erano: Amat, Fieschi, Ferretti, Confalonieri, Ciacchi, Bofondi, Baluffi e Gizzi (*). Quest'ultimo, assunto al carico di segretario di Stato, era un ingegno svegliato e onestamente liberale, ricco di prudenza civile, ma indebolito da continui assalti di gotta che poco stante lo spensero. Gizzi mostrava al papa la necessità di por termine a quelle quotidiane dimostrazioni, a quei moti di piazza che facean forza al governo, plaudenti finchè il governo cedeva, ma che da un istante all'altro potean diventar minacciosi e terribili. Il buon papa rispose:

(*) Corrispondenza diplomatica, 1847.

non voler nissuno scontento, aver fede nel popolo (*).

Certamente se la parte moderata de' liberali avesse allora acquistato quella preponderanza che acquistò di poi, Carlo Alberto avrebbe avuto la consolazione di veder incarnato il grande suo disegno, l'Italia indipendente. Guizot sperava che i moderati avrebbero il sopravvento. Metternich rispondeva che i moderati possono prevalere in sul finire, non sul cominciare d'una rivoluzione. E dicea bene.

Ma torniamo al Piemonte.

La fermezza inattesa del re ebbe non solo l'universale consentimento, ma il plauso de' popoli, giustamente offesi da quella specie di supremazia feudale che l'Austria in ogni occasione pareva arrogarsi sopra gli stati d'Italia, da quelle encicliche minacciose che il primo e più celebre fra i suoi ministri andava indirizzando a questo e a quel sovrano piene di consigli non dimandati, che dovevano dai principi di minor potenza interpretarsi per precetti.

A' tempi di Maria Teresa la Lombardia soggetta all'Austria non dimostrava antipatie pe' suoi governanti, i quali la reggevano con onesta larghezza, non l'empivano di Tirolesi e di Tedeschi, non l'affaticavano con minute vigilanze di polizia, non l'avvilivano col bastone; allora il popolo lombardo non si sentiva soggetto al popolo austriaco (cosa incomportabile e assurda), ma sapeva d'essere insieme coll'Austria suddito di Maria Teresa. Ma ciò che più monta, l'Austria si presentava allora come pro-

(*) Corrispondenza diplomatica.

tettrice dell'indipendenza italiana contra la sfrenata ambizion dei Borboni. Quei tempi erano lontani da noi. La rivoluzione francese aveva ridestato ne' popoli l'amore della libertà e della nazionalità, che può dormigliare, non ispegnersi. Più tardi, se lo scettro di Napoleone soddisfaceva mediocremente il primo di questi bisogni, era peraltro attorniato da tale uno splendor di gloria che illudeva. E al sentimento di nazionalità provvedeva in qualche modo la costituzione del regno d'Italia.

Levossi l'Europa contra l'ambizione di Napoleone, e scongiurò i popoli a marciare in nome della libertà, della nazionalità e della indipendenza. Caduto l'immane colosso, parve ad alcuni popoli che le promesse non fossero state mantenute, e parve ad alcuni principi che nulla vi fosse di più urgente che d'attutare i sentimenti che aveano prima con loro grande utilità esaltati, rinfocati. Quindi i moti del 1820 e 1821 aggravati e falsati dagli elementi demagogici che vi si frammischiarono.

L'Austria, che era stata la meno offesa, rinchiuse nelle sue prigioni una quantità di vittime designate dai giudicii statari, che mal si possono chiamar giudicii. Le meditate crudeltà del suo carcere duro svelate al mondo in un libro scritto da Silvio Pellico colla più mansueta moderazione, e per ciò stesso feroce, sollevarono l'indegnazione de' due emisferi. Sopravvennero di poi i fatti orrendi della Gallizia, e infine la distruzione del libero governo di Cracovia, che fu insieme una ingiustizia ed un errore; poichè tre grandi potenze s'accordavano a lacerare un foglio di que' patti di Vienna, che pur

predicavano ed erano troppo interessate a far dichiarare sacre ed intangibili. Frattanto si cominciavano apertamente a proporre teorie più o meno ingegnose, più o meno probabili, secondo le quali l'Italia ricevesse un novello e più nazionale ordinamento, rimandando lo straniero al di là delle alpi, e assegnandogli o non compensi verso le bocche del Danubio. Un libro corse da capo a fondo l'Italia, e fece gagliarda impressione, e fu quello che s'intitolò: *Le speranze d'Italia*, di Cesare Balbo, scritto con molta nobiltà e molta misura, senza quelle basse invettive di cui si bruttarono e prima e poi altri scritti politici, e che non onorano e non vantaggiano mai la causa che si pretende servire. Non conviene dimenticare che anche gli Austriaci hanno una nazionalità da difendere ed una fede da osservare. Pure i libri che fecero più colpo, sebbene pubblicati a grande spazio l'uno dall'altro, furono di Alessandro Manzoni e di Vincenzo Gioberti, siccome quelli che tendevano a dimostrare non solo possibile, ma naturale l'accordo fra libertà e religione. Ma il primo s'indirizzò al cuore piucchè all'intelletto; il secondo, con quel fiume di dialettica e d'eloquenza che ne sgorga, mirò a convincere ad un tempo e ad infiammare, e volle provare essere condizione essenziale del primato religioso e civile d'Italia che la medesima sia sgombra dallo straniero. La maggior parte del clero udì la voce di Gioberti, e s'accolse sotto alle sue bandiere. Nè sarebbe forse temerario l'asserire che sono in qualche parte effetto delle dottrine di Gioberti i primi atti così generosi, così liberali del pontificato di Pio IX.

Nè anche tutto ciò sarebbe stato sufficiente ad iniziare il gran moto italiano, se Balbo, Gioberti e Massimo d'Azeglio non avessero altamente dichiarato che la rigenerazione della patria comune non si sarebbe potuta mai giustamente intraprendere, non si sarebbe ad ogni modo potuta effettuare dal popolo contra la volontà de' principi, ma che compiere si doveva dalle volontà riunite de' principi e de' popoli italiani. Quindi lo spettacolo novissimo nella storia d'una rivoluzione, nella quale il popolo, invece d'aguzzar i pugnali o di spianar gli schioppi contro al sovrano, procacciava d'intenerirlo con fervorose preghiere, d'inescarlo con lodi, d'inebbriarlo con applausi incessanti, con inni, con suoni e con canti. Immense onde di popolo, il cui aspetto era un dì sì pauroso, ora vestite a festa, divisate, imbandierate, inghirlandate, percorreano le vie e le piazze cantando le lodi del principe, manifestando sublimi patriottici sensi al primo luccicar della libertà sperata, della libertà conceduta; esultavano, tripudiavano. Un solo affetto parea moverli, nel quale si confondevano amor di patria e amore del padre della patria; una sola volontà dominarli. Tutti si davan la mano, tutti si abbracciavano; tutti, senza differenza di culti, si proclamavan fratelli. Era uno spettacolo nuovo ed ammirabile; pareva un segno infallibile della sperata redenzione, e si guardavano con dispetto e compassione i pochi vecchi sfiduciati che stavano sopra pensiero e non battean le mani, e accennavano timidamente che, aperta la breccia alle passioni della moltitudine, i plausi poteano mutarsi in fischi, e peggio; a grado, non di chi aveva

l'aria e pensavasi bonariamente di condurre quei trionfi, ma di chi occultamente ne teneva in mano le file; che entro a quella apparente unità covavano faville d'immensa discordia; e che, dopo la prima, e la seconda, e la terza schiera de'liberali sinceri, venivano in quarta e quinta fila, come sempre accade, coloro che avevano nel petto la brama, nel torbido ingegno le frodi atte a scavalcare que'primi, a svisarli per farli comparire traditori, a calpestarli, ad ucciderli, spingendo alle ultime e più assurde e più immorali conseguenze le auguste parole *libertà* e *nazionalità*. Maligno e cieco stromento d'altri uomini usi a lavorar nelle tenebre, a nascondersi nei pericoli, ad accovacciarsi sotto l'ombra d'un qualche gran nome popolare, esperti a guidar le penne ed il braccio altrui al fine cui mirano, a vantaggiarsi degli amici come dei nemici, a convertire in util proprio i sudori e il sangue di molti, essi che non versano nè sudore nè sangue, ma moltiplicano freddamente, non cospirazioni che possono condurre al patibolo, ma frodi e inganni che creano i cospiratori. Così i patriarchi del disordine si ammantano d'una specie d'inviolabilità, come il vecchio della montagna, e i loro seguaci son quelli che affrontano i pericoli e periscono.

Così giulivo, così trionfale come l'abbiamo accennato e più che non possa descriversi era l'aspetto degli stati sardi nei due ultimi mesi del 1847, poichè Carlo Alberto cogli editti del 29 d'ottobre e 27 novembre diè maggior libertà alla stampa (che di continuo trascendette anche i confini dalla civil prudenza assegnati, tant'era la concitazion degli animi),

abolì i privilegi del fisco, ordinò in miglior modo la giustizia amministrativa, rinunziò definitivamente il potere economico, fece della polizia una specie di magistratura civile, perfezionò ed ingrandì il consiglio di stato, stabilì su larghe basi i consigli provinciali e divisionali a deliberare sui comuni interessi, e concedette ai comuni libertà quasi intiera, appoggiando queste varie rappresentanze al principio dell'elezione popolare.

In queste riforme, e massimamente nella più sostanziale, quella cioè che concerneva i comuni e le provincie, fu utile molto l'opera di Giacomo Giovanetti di Novara, uomo di grande sapere così nella giurisprudenza come nelle dottrine politiche ed economiche, di svegliato ingegno e di profondo giudicio; ma, ciò che più monta, cuor nobile e sincero, altamente religioso, incapace di simulare, e non uso a dissimulare, caldo d'amore per la patria e per la libertà, ma temperato ne'suoi desiderii, come i savi sono, e voglioso d'avanzare a passi e non a balzi, per non essere arrestato a mezzo cammino; armato di coraggio civile s'altri fu mai, francheggiato dalla pura sua coscienza e dalla fede che avea nelle opinioni professate, questo uomo illustre, questo amico d'Italia e mio non dovea nell'interesse della cosa pubblica così presto morire (*) !

(*) Morì il 22 gennaio 1849 in età d'anni 61 : avea titolo di presidente-capo, era consigliere di stato, senatore del regno, presidente della commissione superiore di sanità ; colle quali cariche avea poco prima cambiato l'ufficio d'avvocato patrocinante da lui sollevato a tanto splendore. Fin dal 1832 avea, si può dire, coi suoi consigli e colle opere pubblicate iniziato il governo alle riforme economiche. Profondo in ogni

Era evidente per tutti gli uomini che di cose politice avessero mezzano intendimento, che le riforme del 1847 guidavano al governo costituzionale: ma era desiderio dei savi, che nell'applicazione di queste riforme al reggimento comunale e provinciale cominciasse per alcun tempo il popolo l'esperimento della maggior libertà, che dovea più tardi scaturire dalle ultime fasi di questa pacifica rivoluzione. Ma gli eventi sono nelle mani di Dio, e questi n'uscivano poco stante e quasi per impeto d'universale scotimento per Francia, Germania e Italia procellosissimi.

Nel febbraio la rivoluzione di Parigi, cominciata per ottenere un cambiamento di ministero (*), rove-

parte della giurisprudenza, era sovrano in quella che concerne la materia delle acque, nella quale fu richiesto di consigli dai governi di Francia, di Russia e di Portogallo. Per Francia scrisse nel 1844 in pochi giorni un libro ricco di civile sapienza intitolato: *Du régime des eaux*, ristampato per ordine della camera dei deputati. Per Russia preparava un lavoro più ampio, che era prossimo al suo termine quando mancò. Scrisse ancora oltre un'opera giovanile sopra lo stato civile, un *Commentario agli statuti novaresi (1830); Dell'abolizione delle tasse annonarie (1833); Della libera estrazione della seta greggia*, due edizioni (1833, 1834). Il re Carlo Alberto lo ricercava sovente de'suoi consigli. Molto si dolse della sua morte, e diceva spesso: *ho perduto molto perdendo Giovanetti*. Io poi da dodici anni godeva tutta la sua confidenza ed il suo affetto. Le anime nostre s'intendevano, nè v'era segreto tra noi. Possa egli dal cielo, ove fruisce il premio delle sue virtù, gradir quest'omaggio dall'amico abbandonato, egli che moriva con queste sublimi e sante parole: *Iddio mi disse: lavora, ed io lavorai; Iddio mi dice: cessa, ed io m'inchino e lo adoro.*

(*) *Lettre de Paris du 13 février 1848.*

« On assure qu'une légion de la garde nationale (la 3me) s'est mise en marche vers les Tuileries. Une partie de la 4me légion s'est présentée, mais sans armes, à la Chambre élective, sous prétexte de présenter des pétitions, mais sans doute principalement pour intimider les députés. Ces

sciò il trono di Luigi Filippo, e gli sostituì, quasi per un gioco di mano d'una audace fazione, la peggiore delle repubbliche, la repubblica democratica e sociale, che nelle sue insane teorie, distruggitrici della proprietà e della famiglia, tendeva a nulla meno che a rifare l'opera del Creatore. Per buona sorte ai poeti ed ai socialisti succedettero in breve uomini di miglior senno e di maggiore scienza pratica.

La catastrofe della monarchia di luglio non avea aperto l'èra delle rivoluzioni, ma ne confermava ed assicurava lo svolgimento. Ecco in poche parole come se ne andò sviluppando, nel 1848, il calendario, essendo per ogni lato d'Europa preparato il terrèno:

Gennaio 6. Insurrezione a Livorno.
12. Insurrezione a Palermo.
18. Concessioni e riforme a Napoli.
26. Sommossa a Napoli prontamente repressa.
29. Costituzione concessa dal re a Napoli.
Febbraio 5. La rivoluzione trionfante in Sicilia.
8. Carta costituzionale concessa dal re a Torino.

faits rapportés au roi auraient ébranlé la force morale de Sa Majesté. Elle aurait craint une insurrection de la garde nationale et une grande effusion de sang dans Paris. En présence de ces alarmes, M. Guizot aurait déclaré qu'il ne voudrait jamais qu'on pût l'accuser d'être la cause d'événements funestes que le roi ne s'était pas senti la force d'affronter.

« Dieu veuille que la retraite du cabinet préserve l'état et le roi de dangers plus graves encore! Quant à moi, une concession si grande faite à l'émeute triomphante me paraît du plus sinistre augure. » (*Corr. dipl.*)

È noto che con nuova concessione il re accettò poi Odilon Barrot e Thiers, e che, scorato più che impotente in faccia ai rivoltosi, fatta in favore del conte di Parigi una abdicazione che riuscì inefficace, fuggì misero ed abbandonato colla regina, e riparò in Inghilterra.

Febbraio 11. Costituzione concessa dal granduca.

22, 23 e 24. Rivoluzione di Parigi. Abdicazione e fuga del re Luigi Filippo; non si accetta l'abdicazione; si pronuncia la *déchéance* del re. Lamartine costituisce se stesso e varii democratici, meno misurati e meno capaci di lui, in governo provvisorio.

Marzo 10. Roma. Promessa di uno statuto o legge fondamentale.

13. Rivoluzione di Vienna.

18. Rivoluzione a Milano.

Sollevazione a Stocolma.

Sollevazione sanguinosa a Berlino.

20. Cacciata degli Austriaci da Parma. Il duca si ritira nominando una reggenza.

21. Il granduca chiama i suoi Toscani all'armi contra l'Austria.

23. Ritirata di Radetzky da Milano.

Proclamazione della repubblica a Venezia.

24. Insurrezione nei ducati annessi alla Danimarca.

25. Carlo Alberto entra in Lombardia alzando la bandiera tricolore italiana collo scudo di Savoia.

Aprile 30. Insurrezione di Polonia.

Maggio 1. Moto insurrezionale a Roma in seguito alla dichiarazione fatta dal papa di non potere, come padre comune, far la guerra all'Austria. Comincia la *via crucis* di Pio IX.

15. Sommossa e repressione sanguinosa efferata a Napoli.

Sommossa a Vienna di studenti e d'operai per ottener una camera sola, il voto universale, e che la guardia nazionale avesse sola ingerenza nella polizia.

17. Fuga dell'imperatore d'Austria a Innspruck.

Giugno 12. Insurrezione a Praga.

23. Insurrezione sanguinosa a Parigi.

25. Insurrezione in Valachia.

28. Potere esecutivo dato a Cavaignac.

Luglio 22. Apertura dell'Assemblea costituente austriaca.

Agosto 5. Anarchia a Milano. Armistizio.
8. Sollevazione repressa in Inghilterra.
Settembre 17. Insurrezione a Francoforte
28. Assassinio del conte di Lamberg, e rivoluzione a Pesth. Nazionalità maggiara di fronte alla slava ed alla tedesca.
Ottobre 6. Rivoluzione a Vienna. Fuga dell'imperatore a Olmütz.
16. Insurrezione democratica in Toscana. Il granduca fugge a Gaeta.
Novembre 15. Insurrezione mazziniana a Roma. Assalto dato al Quirinale. Assassinio di Pellegrino Rossi.
23. Fuga del papa.
Dicembre 2. Abdicazione di Ferdinando, imperatore d'Austria. Gli succede Francesco Giuseppe.
20. Proclamazione di Luigi Napoleone a presidente della repubblica francese. — Conclusione obbligata d'ogni favola democratico-repubblicana che si rappresenti nelle vecchie monarchie di Europa.

Fin dai primi giorni di maggio 1846 un accorto ministro ritraeva in questi termini la condizione dell'Austria:

« Ogni giorno ci reca prove molteplici della decomposizione sociale a cui l'Austria è in preda; e al punto cui sono spinte le cose non è lontano il momento nel quale le varie nazionalità di cui si compone non avranno più tra loro altro legame che quello dell'odio e dell'avversione comune contra al Governo. »

Queste previsioni eran giustissime; e il corrompersi e il disfarsi di quel grande impero parve a tutti la giusta punizione d'un sistema politico non fondato sulla giustizia nè sulla moralità, che non s'era mai scoperto sotto colori così odiosi come

quando l'Austria scatenò i contadini della Gallizia contra ai nobili e li spinse ad atti così orribili e spietati da ricordare i giorni più nefandi del terrorismo francese.

Non isfuggivano alla penetrazione di Metternich i pericoli che sovrastavano all'impero. Sentì egli ottimamente qual colpo avean portato alla preponderanza austriaca le poche linee della *Gazzetta Piemontese*, nelle quali Carlo Alberto dichiarava all'Italia di voler resistere ad una ingiusta pretensione austriaca. Il solo atteggiarsi del Piemonte in avversario dell'Austria era un fatto grave d'incalcolabili conseguenze. Metternich se ne inquietò grandemente. S'inquietò più ancora vedendo il re, fermo nel nuovo sistema abbracciato, richiamare, sotto color di congedo, il proprio ministro Alberto Ricci. S'inquietò, come abbiam veduto, dei sensi liberali del nuovo pontefice, tutti favorevoli, non dirò al Piemonte, ma all'Italia ed alla libertà. Previde che quella febbre di libertà, che si andava dilatando colla rapidità d'una fiammata di polvere, potrebbe, fra l'universale contagio, appiccarsi anche a qualche sovrano d'origine austriaca. Molto previde, e se ne inquietò grandemente, ma ebbe il torto di scoprir troppo le proprie inquietudini e di non sapere o poter apprestare rimedi sufficienti ai mali che soprastavano. Tale fu costantemente il destino dell'Austria. L'orgoglio, gran nemico dei re come dei popoli, l'impedisce da principio di riconoscere e riparare i suoi torti, quando sarebbe tempo; quando non è più tempo, e gli eventi la forzano a cedere, l'orgoglio veste di tanta mala grazia

l'ammenda che fa de' suoi errori, da toglierle quella simpatia che non si può negare ai prodi infelici.

Il che dico non già colla fiducia che l'Austria muti stile, ma perchè l'Italia non ne segua gli errori; poichè nel 1848 e 1849 noi, popolo italiano, ci siamo condotti in troppe occasioni ciecamente, infantilmente, ed io non vorrei veder rinnovati questi errori nel 1861.

Ma torniamo al principio del 1848.

In Italia l'Austria ingrossava e minacciava: essa avea già posto il colmo all'irritazione degli animi coll'occupare Ferrara, col guernir di sue truppe i ducati, col promuovere una stranissima vendita di parte dello stato parmense al duca di Modena, come se si trattasse di un podere nel quale gli uomini figurino a guisa di scorte, quando il re di Napoli, o fosse per intimo convincimento, o per gelosia dell'immensa popolarità che andava acquistando re Carlo Alberto, o perchè poco costa il dare quando s'ha intenzione di riprendere, dava improvvisamente a' suoi popoli una carta costituzionale assai larga (29 gennaio), quantunque in ottobre del 1846 avesse per una convenzione segreta promesso all'Austria, alla Prussia, alla Russia, di non introdurre mai nel suo stato un governo rappresentativo, e d'adoperar le sue forze perchè non s'introducesse negli altri stati d'Italia. La carta costituzionale di Napoli poneva tutti gli altri principi nell'obbligo d'imitare, subito e senza sufficiente preparazione, quell'esempio, e imbarazzava più di tutti il papa, che, per la doppia sua condizione di capo della chiesa e di sovrano temporale, incontra più difficilmente nel

governo costituzionale il punto in cui s'accordino le due omai non più separabili potestà. Ciò non ostante gli statuti vennero senza farsi troppo aspettare. Quello di Carlo Alberto fu promesso l'8 febbraio e dato il 4 marzo *con lealtà di re e con affetto di padre.* Luigi Filippo e i suoi ministri costituzionali se ne congratularono sinceramente col re. Seguitarono a brevi intervalli lo statuto di Toscana (11 febbraio) e la legge fondamentale a Roma. Nè quello dato dal re Ferdinando arrestò la rivoluzione o impedì la dichiarazione d'indipendenza della Sicilia, la quale rivoleva la costituzione del 1812, di cui era stata spogliata, preferendo una forma di governo già sperimentata e adattata all'opinione pubblica ad un reggimento nuovo, quand'anche paresse o fosse più largo che l'antico.

Io credo che se la tirannia degli avvenimenti non avesse costretto Carlo Alberto a precipitare le sue risoluzioni, egli avrebbe amato meglio dar la carta costituzionale quando fosse in sul punto di passar il Ticino, e convocar le camere dopo la vittoria, essendo troppo chiaro che non conviene aver assemblee che discutano ed interpellino mentre il re e l'esercito combattono. Ma dopo i fatti recenti di Sicilia e di Napoli, di fronte all'immensa concitazione degli spiriti, al linguaggio non frenabile della stampa, avea compreso benissimo non doversi indugiare la concessione di quel beneficio, e già s'apparecchiava a largirlo, quando il 5 di febbraio il corpo decurionale di Torino, sulla proposta di Pietro di Santa Rosa, il quale era spinto da C. Cavour, deliberò a voti unanimi di supplicare S. M. a coronar l'opera

delle riforme, concedendo la più radicale, la trasformazione del governo d'assoluto (sebben temperato) in rappresentativo. Nella esteriore apparenza mostrò il re increscergli quella deliberazione, come se mirasse a togliere al dono che intendea di fare quel suggello di spontaneità che dovea renderlo più caro; gli increscevano per la stessa ragione le riunioni e i moti di piazza, ancorchè pacifici, anzi plaudenti, i quali, fuori d'alcuna straordinaria occasione, sono pur sempre un disordine, checchè abbia detto, orando all'improvviso, l'abate Gioberti per lusingare le moltitudini. I sindaci rassegnarono le rispettose rappresentanze della città il 7 alle 4 $^1/_2$ pomeridiane. Il re stette in contegno; nulla promise. Rispose due volte: *vedrò;* e ciò perchè non era molto legale l'iniziativa presa dalla città, e perchè dalle sue finestre scorgeva in sulla piazza frequenza di cerchii e capannelle che avean l'aria d'aspettare l'esito dell'udienza data ai due sindaci. Pure egli usciva allora da un consiglio straordinario che avea convocato per discutere l'importante questione, già da lui e dai suoi ministri nei primi giorni del mese decisa affermativamente. Oltre ai membri del gabinetto v'erano stati chiamati La Tour, Peyretti, Raggi, Luigi di Collegno, Pralormo, Coller, Gallina, Gromo, Quarelli, Sclopis. Carlo Alberto ricordò al consiglio ciò che avea fatto durante il suo regno per benefizio de' popoli; accennò le riforme testè operate; domandò se, di fronte agli straordinari avvenimenti di Francia e d'Italia ed ai legittimi desiderii de' sudditi, era il caso d'entrare in un novello ordine di concessioni. Fu lasciata pienissima libertà alla discussione, la quale

si protrasse molte ore; ma tutti infine s'accordarono nel parere dei ministri e del re: doversi concedere una costituzione simile a quella di Francia. Il re l'annunzierebbe a' suoi popoli all'indomani con un proclama nel quale ne segnerebbe i fondamenti principali. Essi vennero nella stessa adunanza dal ministro conte Giacinto Borelli proposte e dal Consiglio approvati.

Carlo Alberto vedeva oramai giunto il punto che egli avea vagheggiato ne'sogni dorati della sua giovinezza, nel quale l'Italia si riscoterebbe animosamente dal lungo sonno, ed egli, suo generoso campione, la guiderebbe ad eccelsi destini. Questa speranza avea per lui tutta l'autorità d'un principio religioso: non era speranza ma fede. Egli aspettava il momento, sicuro che lo vedrebbe arrivare. *J'attends mon astre* era la divisa che Carlo Alberto avea rinnovato da Amedeo VI insieme con un emblema, che dava luogo a molte allusioni, il quale circondato dalle immagini di quattro sommi italiani ornava l'aurea medaglia ch'ei dispensava ai dotti ed ai letterati di maggior grido, alternandola colle insegne dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro. Ma egli non concepiva possibilità di risorgimento italiano senza il favore del papa; nè si sarebbe certissimamente accinto all'impresa se la medesima non fosse stata benedetta e santificata dalla religione. E però, quando vide splendere nel cielo di Roma la bella figura di Pio IX, e udì le grida di gioia, con cui l'universa Italia salutò le riforme papali, e scorse la dignità con cui Pio protestò contro l'invasion di Ferrara, e avvertì il prepotente nemico che dietro al papa v'erano dugento

milioni di cattolici, Carlo Alberto si pensò che l'epoca sì lungamente aspettata era giunta. Offeriva egli allora al santo padre di spedire il suo naviglio sulle coste della Romagna, offeriva i suoi soccorsi, l'assicurava che non separerebbe mai la sua causa da quella del papa: e in una lettera di cui onorò un verace liberale suo divoto e suo confidente, la quale era destinata a far conoscere il suo pensiero, ma ad un tempo a rattenere gli spiriti troppo bollenti, che colla loro impazienza guasterebbero ogni più bella occasione, dichiarava positivamente che, se il santo padre fosse ridotto ad abbisognare de'suoi soccorsi, egli combatterebbe fino all'estremo *(jusqu'à extinction)* per la nostra nazionale indipendenza.

Il medesimo generoso linguaggio tenne in altre lettere destinate ad esser vedute dai caporioni del partito liberale.

Intanto nel regno lombardo-veneto gli omaggi a Pio IX, il cantar le sue lodi, il portarne i colori o l'imagine erano considerati come ingiurie all'Austria e davan luogo a persecuzioni ed a pene. La repressione, questa triste necessità che in un governo nazionale si fa temperatamente e si fa a nome della società offesa, pigliava colà il carattere di vendette individuali, d'odio, d'antagonismo da Austriaco ad Italiano. In simili casi la repressione, trapassando ogni misura, diviene oppressione. Ogni soldato, ogni poliziaio si trasforma in tiranno ed in tormentatore. Tutto serve di pretesto a flagellare. Nè v'ha schermo di sesso o d'età.

L'inviperimento da un lato, il risentimento dall'altro si spinser tant'oltre che finalmente la tempesta

scoppiò. Il 18 di marzo levossi a furore il popolo milanese, caldeggiato da altri Italiani, combattè nelle vie di Milano con singolar gagliardia, e in capo a cinque giorni, che saranno eternamente memorabili, costrinse gli Austriaci a ritirarsi fuori della città. Era una prima vittoria possibile ad ogni popolo che s'ostini a battersi entro la cerchia delle patrie mura, dove ogni casa, ogni torre diventa una fortezza, ogni chiesa, magazzino od ospedale. Ma era vittoria che sarebbe stata seguita da maggiori ruine se un poderoso soccorso d'esercito regolare non s'avanzava a sostenerla. Il popolo inebbriato da quel felice successo, e dalle prime aure di libertà che respirava, si pensava d'avere in cinque giorni liberato definitivamente il paese, come se Milano fosse l'Italia. Ma invece que'che vedeano un po' più in là non mancavano coi frequenti messaggi di sollecitar Carlo Alberto di pronti soccorsi.

Intanto il Piemonte e la Liguria fremevano impazienti di volare al soccorso de'fratelli lombardi, e accusavano la tardità de'regii consigli, la quale da altro non nasceva che dal sapere non trovarsi ancora l'esercito in punto di marciare. La Liguria soprattutto bolliva, sia per le ridestate memorie del 1746, sia perchè, oltre le nobili simpatie, spingevanla a far causa comune coi lombardi anche gli interessi commerciali.

Supposto un principe il più schivo del nome e delle cose di guerra, il più freddo per la causa della nazionalità italiana, certo è che suo malgrado ei sarebbe stato trascinato dal torrente dell'opinione pubblica a recar soccorso ai Lombardi, salvochè

amasse meglio veder ribellati i sudditi, e Genova repubblicana. Carlo Alberto, così buon patriota, così prode guerriero, poteva egli esitare? Non aveva egli altronde molte cagioni di lagnarsi dell'Austria? Non era egli stato offeso dall'Austria coll'arroganza del linguaggio, colla minacciata invasione degli stati sardi, colla occupazione di Ferrara, colla forzata cessione di Guastalla, colla occupazione dei due ducati stati sempre dall'Austria, con danno ed ingiuria della nazionalità italiana, considerati come delegazioni imperiali? Forsechè la casa di Savoia, a cui, per mercede d'un immenso servizio, Maria Teresa avea dismesso e non potuto mantenere Piacenza, non avea qualche ragione di far rivivere i secolari suoi dritti sul ducato di Milano? (*) Infine non aveva forse Carlo Alberto buone ragioni per credere che dall'Austria con segreti maneggi si fosse tentato, dopo il 1821, di privarlo della successione al trono per trasferirla nel duca di Modena? Se non che io penso che nè siffatti interessi materiali, nè l'ultima considerazione personale abbiano avuto influenza sull'animo di Carlo Alberto; eran già troppe le altre cause ed inclinazioni più generose e più degne che abbiamo accennate per determinarlo a valicare il Ticino (25 di marzo), ad inalberar la bianca croce di Savoia sulla bandiera italiana, a cominciare una guerra pericolosa sì, ma in quelle specialissime condizioni tutt'altro che disperata. Perciò non badò egli ai consigli della

(*) *Mémoire pour servir à l'intelligence des discussions qui ont existé entre la Sardaigne et l'Autriche.*

diplomazia straniera, che chiamava « violazion di trattati ed ingiusta aggressione quel fatto; ed opera poco generosa lo stender la mano ai sollevati contro al loro legittimo principe; esempio pericoloso, e da potersi quando che sia rivolgere contro al Piemonte, cercar d'opprimere un vicino momentaneamente imbarazzato, ed occupargli lo Stato; » e questo linguaggio teneano, non solo Russia e Prussia, ma con maggior insistenza l'Inghilterra, la quale, propizia sempre alle riforme ed alle costituzioni, come ricerca l'indole liberale del suo governo, stata perciò in sulle prime molto larga di conforti e di plausi a Carlo Alberto, dimostravasi da ultimo molto avversa alle conseguenze che si traevano dal gran principio della nazionalità.

Carlo Alberto non dissimulava a se medesimo la gravità di queste rimostranze. Ei v'aggiungeva ancora che giustamente potrebbe essere imputato d'ambizione se traesse profitto d'una guerra le cui prime vittime sarebbero sua sorella e suo cognato; ma combatter egli per un principio che credeva giusto e santo; non per aggregare qualche nuova provincia allo stato, non per cingere la corona del regno italico. « Compiuta col favor di Dio l'impresa, io avrò cessato di regnare (*ce ne sera pas moi qui régnera*), dicea Carlo Alberto. » Molti peneranno ad aggiugner fede a queste parole. Ed io le credo invece sincerissime. Perchè Carlo Alberto avea quella pura ed alta ambizione, che sta contenta a pascolarsi di gloria; e certamente a grado eccelso avrebbe poggiato il suo nome se, liberata l'Italia, egli avesse ad altri lasciato il frutto

delle sue vittorie. Qual pagina più bella avrebbe potuto scriver la storia?

Il gran domma poi della nazionalità egli lo deduceva non solo dalle convenienze morali e politiche, ma ancora da quel precetto del *Deuteronomio*, c. XVII, v. 15, là dove dice: *non potrai far tuo re un uomo d'un'altra nazione che non sia tuo fratello* (*non poteris alterius gentis hominem regem facere qui non sit frater tuus*). Così egli scriveva nel 1838.

Carlo Alberto fu da quell'istante risoluto di *sacrificar la parte al tutto* (*); e parte chiamava sè, i suoi figliuoli il suo regno. Allora la guerra civile onde erano travagliate le viscere dell'impero austriaco, i soccorsi ancorchè lievi di Toscana e della Romagna, più di tutto gli ottimi aiuti di Napoli, il gran favore e l'autorità morale del papa (suffolto allora da egregi consiglieri che morte gli rapì troppo presto), potevano dare speranza che quel sacrifizio riuscirebbe fruttuoso, se si fosse saputo con man pronta e robusta afferrare l'occasione fuggevole. Il che non fu. Nondimeno in sulle prime l'esercito piemontese rinnovò le antiche prove di valore in modo da riscuotere l'ammirazione delle vecchie ed agguerrite truppe nemiche. Carlo Alberto ne ragguagliava i suoi ministri, e tutti leggeranno con piacere le lettere ch'egli indirizzava dal campo al ministro di grazia e giustizia, conte Federigo Sclopis, mio chiaro collega ed amico, alla cui gentile condiscendenza debbo il permesso di pubblicarle (**).

(*) *Guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848*, pag. 116: «Come Italiani sagrificammo la parte al tutto, la provincia alla nazione.»

(**) Vedi in fin del capo i numeri 6, 7, 8, 9, 10.

Il re, che aveva per ogni suo personale interesse e per la propria vita uno stoico disprezzo, si collocava ne' siti dove più grande era l'infestamento delle artiglierie austriache. Le palle e le bombe uccidevano a dritta ed a manca chi gli stava d'attorno, le schegge volavan per l'aria e lo coprivan di terra. Ed egli sereno, come se si trovasse ad una festa, osservava, consultava, disponeva. La medesima intrepidità dimostravano alla testa delle divisioni, di cui aveano il comando, il duca di Savoia e il duca di Genova, veri principi di casa Savoia, in giovine età vecchi soldati. Pio IX benediceva all'armi italiane; Pio IX proferiva per lettera all'imperatore d'Austria la sua mediazione, col patto di far sortire tutte le sue truppe dagli stati d'Italia; e poi inviava monsignor Morichini ad Innspruck colla stessa missione. Intanto il principe di Carignano, costretto dal volere del re a rimanersi lunge dal campo, adempiva una missione non meno difficile, governando con senno e con dignità singolare il paese sguernito di truppe, lacerato dalle fazioni, ciascuna delle quali avrebbe voluto per sè licenza sfrenata di opere e di parole, e negli avversarii incatenare non solo la parola e l'opera, ma, se si fosse potuto, anche la libertà del pensiero.

Noti sono i trionfi dell'armi nostre a Goito, a Peschiera, a Pastrengo. A' 6 di giugno Cavaignac annunziava le nostre vittorie all'assemblea nazionale di Francia, la quale fece risuonare quell'aula di strepitose acclamazioni. Il maresciallo Soult, che avea fatto la guerra in Italia, dichiarava essere state le operazioni benissimo guidate; Bastide, ministro degli

affari esteri, si mostrava altamente simpatico alla causa italiana. Ma intanto Lamartine volea mandare al campo di Carlo Alberto un legittimista che avea fatto la campagna d'Italia (Bermond de Vachères), col patto che non desse mai al re niun consiglio che potesse profittargli, non piacendo alla Francia, ei diceva, l'ingrandimento del regno sardo; incarico che Bermond rifiutava perchè contaminato dall'aggiuntavi condizione (*); ed il ministro dell'interno, nel presentare all'assemblea un disegno di legge per mobilizzare la guardia nazionale, scriveva: *La France ne pourrait tolérer qu'un accroissement de la puissance de ses voisins, sans compensation pour elle, affaiblît sa propre puissance.*

La gelosia concepita da quel governo fin dai primi fausti successi dell'armi nostre non era sfuggita all'accortezza del nostro ambasciadore, il quale già assai prima, con dispaccio del 6 d'aprile, ne avvertiva il marchese Pareto, ragguagliandolo che Giuseppe Mazzini aveva avuto una conferenza con Lamartine, il quale doveva avergli espresso il desiderio che la Lombardia s'ordinasse a stato repubblicano. Lamartine, interrogato su questo proposito dall'ambasciadore, aveva ammesso la conferenza, negando d'aver tenuto quel discorso, e soggiungendo che Mazzini era più ragionevole di ciò che si credesse, avendolo trovato persuaso QUE L'ITALIE DOIT RESTER DIVISÉE EN PLUSIEURS ÉTATS ET QUE L'UNITÉ ITALIQUE SERAIT IM-

(*) Ebbi questo ragguaglio di quell'anno medesimo dalla bocca del signor Bermond, che mi parve uomo d'interissima fede.

POSSIBLE. Conchiudeva quindi l'ambasciadore: essere conveniente di sollecitare la manifestazione di un voto pubblico intorno alle future sorti dell'Italia superiore. Nè si fece aspettare. È noto con quale pienezza d'universale consentimento i duçati di Piacenza, Parma, Guastalla, Modena e Reggio abbiano sollecitata la loro unione al Piemonte, senza altra condizione che di parteciparne le sorti, e come per leggi del 27 maggio Piacenza, del 16 giugno Parma e Guastalla, del 21 giugno Modena e Reggio l'abbiano ottenuta. Ed è noto del pari che, a malgrado delle ottime disposizioni di Brescia, di Bergamo, di Como, di Cremona e d'altre provincie, Milano, già travagliata da una setta che si sforzava di render sospetti i Piemontesi, retta con pensieri discordi e perciò con mano assai debole dal governo provvisorio, abbia vincolato la sua fusione col Piemonte a varii patti, fra gli altri quello d'un'assemblea costituente che ordinasse le forme del reggimento interno, non solo rispetto alla Lombardia, che abbisognava d'organizzazione, ma rispetto all'antica monarchia di Savoia, che appunto avea potuto impugnar le armi a pro d'Italia, perchè già ab antico era fortemente organizzata. Questa condizione nuovissima nella storia, che portava in grembo una nuova ed intiera rivoluzione, le cui conseguenze poteano spingersi agli ultimi termini della democrazia e mutare di fatto, se non di nome, il re in presidente di repubblica (*), fu accettata per la Lom-

(*) Qualche membro del governo provvisorio parteggiava per la repubblica. Il presidente invece e gli altri, osservando che la costituente non poneva in dubbio ciò che v'era di più importante, cioè la monar-

bardia e le quattro province venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo con leggi dell'11 e 27 luglio. La città di Venezia non volendo esser da meno della Lombardia, ed avendo chiesto, com'era giusto, le stesse condizioni, le ottenne per altra legge del 27 luglio.

È noto ancora che l'Austria, lacerata da intestini tumulti, vinta sui campi di battaglia, e persuasa che il ritenere colla sola forza un paese che non presta obbedienza se non in quanto il lampeggiar della sciabola la riscuote, non è aumento ma è scemamento di potenza, aveva offerto la cessione della Lombardia con Mantova e Peschiera. La proposta ne fu fatta dal signor di Hammelauer a Londra il dì 24 di maggio. Comunicata al ministro L. Pareto, essa fu respinta senza che neppure se ne desse ragguaglio al re (*). Si voleva tutto o nulla. Dopo le cinque giornate

chia costituzionale e la dinastia, opinavano (nè so con quanta ragione nelle particolari condizioni in cui trovavasi allora l'Italia), che la costituente eletta sulle basi del voto universale presentasse una guarentigia immensa di moderazione, la quale terrebbe in freno le opinioni estreme. Eppure erano i mazziniani che aveano imposto quella formola, e il presidente dichiarava che, non accettandola, si ricadrebbe nel caos il più completo. Il re, sdegnando di scendere a mercato sulla maggiore o minore autorità che gli si dovesse attribuire, egli, che combatteva per un principio, e non certo per gli interessi della corona, accettò senza palese ripugnanza anche quella condizione, benchè molti savi, amici d'Italia e suoi, sostenessero con gran calore che dovea respingersi. Invece Urbano Rattazzi, membro eloquente ed influentissimo della camera dei deputati, orò perchè s'accettasse. Egli non credeva quella condizione pericolosa, e dicea tra sè: o saremo vincitori, e, col favor della vittoria, il voto della maggioranza dell'assemblea sarà certissimamente per noi; o vinti, e non sarà più il caso d'un'assemblea costituente.

(*) Sono per altro da notare i termini della proposta: « La Lombardie « cesserait d'appartenir à l'Autriche, et serait libre maîtresse de rester

di Milano e i primi successi dell'armi nostre v'era tale un accendimento di fantasia che uomini in tutto il resto misurati appena avrebbero consentito di accettar le linee del Tagliamento e dell'Isonzo. E molti dichiaravano che le coste dell'Illiria e della Dalmazia poste a riscontro d'Italia dovevano farne parte. Della mutabilità dei casi di guerra, dello scarso numero di buone truppe, delle invidie teutoniche e francesi, dei raggiri attivissimi della demagogia, del dritto pubblico europeo e delle disposizioni delle potenze straniere pochissimi si prendean pensiero. Allorchè si ruppe la guerra, il re, supponendo un consenso d'animi universale a voler la propria indipendenza, avea pronunciato quelle belle parole: *l'Italia farà da sè*. Ed avrebbe potuto far da sè se tutti avesser voluto *fare*. Ma quanti vollero? Troppe lingue più o meno arciere cinguettarono, troppe penne, nè tutte d'oro, versaron laghi d'inchiostro, ma poche braccia s'alzarono. I più erano battaglieri che impugnavano non l'acciaro ma la guaina; e attendevano a reggere i re, a insegnar la guerra ai soldati, a scorbacchiare il triregno, ad esagerare al popolo i suoi diritti e a fargli dimenticare i suoi doveri; menti terragne che fingono d'ignorare come ogni diritto ha per riscontro un dovere, e che senza quest' eterna armonia il mondo cadrebbe. Nondimeno, se la quarta parte solamente dei moti, non di lingua o di penna, ma d'armi, benchè per lo più incomposti e disordinati,

« indépendante ou de se réunir à tel autre état italien de son propre « choix. » *(Vedi l'intero documento in fin del capo,* nº 11.*)* Non era una vera proposta; eran basi sulle quali si potrebbe negoziare. Inoltre non era proposta indirizzata al governo del re.

che qua e là seguirono, si fosse rivolta ad aiutare gli sforzi del re e dell'esercito piemontese, ora il vessillo tricolore sventolerebbe forse dall' alpe al Tagliamento. Ma ciascuno ebbe un idolo ed un interesse proprio, e dimenticò l'interesse italiano. Epperò vennero ben presto le crudeli lezioni del disinganno. Nè perciò cadde la benda dagli occhi a molti patrioti, i quali, fidando, per un funesto errore, più nella plebe incomposta che nei soldati, credeano che il suon della campana a martello avesse potere di levar dalle case e dalle campagne ogni uomo abile a portar l'armi, a spingerlo in massa contro al nemico, o almeno a ordinarlo in isquadre atte alla picciola guerra. Credeano costoro che l'entusiasmo si potesse creare con un proclama, e che paresse a tutti gioco da fanciulli abbandonar moglie e famiglia per darsi ad un mestiere in cui beato chi morisse in zuffa, perchè ai presi è riservato il laccio. Ben conviene questo genere di guerra allo spagnuolo uso fin da bambino a trattar l'armi, il quale tralle aridità dei suoi monti è sobrio, paziente, temperato ad ogni prova più dura, e si presenta alla morte fumando. Ma nell'alta Italia, piana, lieta ed ubertosa, non son da fidare le patrie sorti fuorchè agli eserciti ordinati, benchè grandi e nobili imprese ed aiuti si possano sperare anche dai corpi di volontari, quando hanno capi come GIUSEPPE GARIBALDI, che d'uno sguardo li infiammano, e quando una grande idea ne accende la fantasia, ne scalda l'affetto. Ma i volontari sono giovani celibi, e più o meno scelti, nè possono confondersi con le leve in massa.

Il nemico fuor d'ogni proporzione ingrossato, i

caldi veramente infernali, la mancanza di viveri, l'indisciplina recata da truppe appena allora venute sotto alle armi, cresciuta dall'azione deleteria dei giornali e dalle mene dei repubblicani, furono le principali cause delle nostre sconfitte del 1848. Nel combattimento di Rivoli del 22 luglio, ed in quelli de' 5 giorni seguenti, ciascun corpo de' nostri s'era sempre trovato a petto di un nemico tre o quattro volte più numeroso. E tuttavia dopo singolari prove dell'usato valore s'era ritirato in buon ordine senza lasciarsi mai penetrare. Nel giorno 28 i nuovi soldati ed i peggiori cominciarono a sbandarsi sopraffatti dai caldi, dalla fame, dalla sete, dallo spossamento estremo. Cominciato il disordine, e continuando tra le altre cause anche la mancanza de' viveri, non si potè più frenare. Ciò nella fanteria, dove per altro i nuclei dei varii reggimenti si conservarono numerosi e costanti. Non nelle armi speciali, nella cavalleria, ne' bersaglieri, ne'quali corpi eletti ben pochi abbandonarono le bandiere.

Non mancarono parziali vantaggi, esempi d'ostinato valore, d'altezza d'animo singolare, di sviscerato amore pel re e per la patria italiana. Ma chi poteva, sferzato da un calore di 28 gradi, esinanito per fame e per sete, vincere un nemico superiore di forze, gagliardamente abbeverato e ben pasciuto? In tale stato non vien meno la sola forza fisica, ma si spegne ogni forza morale. Ed è un gran fatto che la ritirata non si converta in fuga. Il re, invitato a difender Milano, vi si recò per impulso di spirito cavalleresco e per attutare i repubblicani

che ricominciavano a chiamarlo traditore sol perchè la vittoria non gli era fedele. Era un grande errore strategico, il re lo sapeva, ma sacrificò la parte al tutto. Il frutto che ne colse fu d'essere assediato in Milano nel palazzo Greppi dalla setta repubblicana, gridato traditore, e da italiani sacrileghi e parricidi fatto segno a più colpi di moschetto, egli che per difender l'Italia aveva animosamente posto al cimento tutto ciò che un principe ed un uomo ha di più caro, la propria vita, quella de' figliuoli, il sangue e le sostanze de'sudditi, la corona, lo stato. Ma tiriamo un velo su quegli orrendi casi (*).

Addì 9 d'agosto fu forza conchiudere un armistizio che ci privava a un tratto di tutte le nostre conquiste, e ci ricacciava al di quà del Ticino. Si chiamò *armistizio Salasco* dal nome del generale che lo segnò, e che non poteva a meno di segnarlo. Si disse poi, ad attenuarne l'effetto, che era un fatto meramente militare e non politico, e che non poteva produrre effetti politici; ed infatti l'armistizio non può sempre considerarsi come un preliminare di pace (**). Altro non dirò de'successi di questa guerra, narrati già da chi meglio poteva

(*) Chi ti contrista, o martire,
Sfregia l'Italia e Dio,
Ma tu, mio re, consolati,
Ch'ebbra o demente voce
La savoiarda croce
Contaminar non può.
(G. Prati.)

(**) Vedi in fine del capo la dichiarazione del generale Salasco, n° 12.

conoscerli e ne fu massima parte. Non m'appartiene il ridirli (*).

Dirò bensì che a Milano e a Venezia erano accorsi i caporioni d'una setta di repubblicani, che già nel 1833 aveano tentato armata mano l'invasione della Savoia, e necessitato rigori che, se poteano credersi in massima giusti, tuttavia applicati talora a semplici giovanili imprudenze, estesi in qualche luogo ai non rivelatori, secondo le assurde dottrine dell'antica ragion penale, si debbono chiamare deplorabili. Carlo Alberto avea pregato e sperato nel 1848, non che costoro rinunciassero le loro dottrine, ma che, mirando anzi tutto a sgombrar l'Italia dagli Austriaci, differissero ogni questione di forma politica sinchè il grande scopo della indipendenza fosse ottenuto, e che intanto non gli niegassero per questa prima e preliminare impresa, utile ad ogni partito, il loro concorso. Era tanto più fondato a sperarlo questo concorso temporaneo, in quanto che egli non avea patteggiato niuna mercede pe' soccorsi che conduceva. I suoi proclami mostravano un'altezza d'animo, una generosità di sensi maravigliosa. Ei lasciava che il paese con voto pubblico manifestasse le proprie inclinazioni. Ei non si presentava come re e conquistatore, ma come italiano e come fratello.

Ma alla nebbiosa metafisica de'mazziniani non gradì quel concetto. Essi vedeano tutti gli animi

(*) *Guerra dell'indipendenza d'Italia.* — Oltre quest'opera capitale s'hanno altri scritti più o meno fedeli sulle due guerre; tra i migliori citerò le *Memorie d'un ufficiale italiano* e l'operetta intitolata *Custoza*. È anche da vedersi l'opera importante del Gualterio.

vôlti a Carlo Alberto, come a liberatore d'Italia. Temettero di perder la causa se aspettavano la vittoria definitiva. Epperò conchiusero con questo feroce dilemma: *o Italia repubblicana, o Italia schiava.* Quindi si diedero a sparger calunnie, ad accender discordie, a seminar zizzanie, a stillar veleno, ad armar fratello contro fratello, e, mentre Carlo Alberto esponeva la vita e la corona, mentre l'esercito versava il sangue sui campi di Lombardia, erano accusati nelle congreghe, infamati ne' circoli e ne' giornali. E que' che non osavano palesemente chiamar traditore il re si sfogavano nello avventar questo nome contro ai generali che l'intorniavano, pe' quali l'esser solo imputati d'incapacità era un favore speciale. Per opera di cotesta fazione e di molti abbindolati da quella ed illusi, quante amarezze può sostenere il cuor d'un uomo, Carlo Alberto le soffrì tutte. Appena egli ebbe conceduto libertà e franchigie, vi fu bensì chi osò rampognarlo d'averle date, ma un più gran numero domandava maggiori libertà e franchigie maggiori. A un re che spontaneo si era spogliato d'una parte notevole delle sue prerogative, si domandava che si spogliasse d'un'altra parte. Ad un re che tanto s'era fidato del suo popolo si voleva far credere che il popolo non si fidasse di lui, e si moveano continue istanze perchè congedasse i vecchi amici che ne componean la corte. Molti erano così ciechi e così stolti da credere che Carlo Alberto dovesse deporre la corona sull'ara della libertà, e contentarsi dell'ufficio di presidente dell'Italia confederata. Un re religiosissimo fu condannato a vedere il brutto spettacolo di vescovi e di

sacerdoti derisi e perseguitati nelle vie, infamati nei giornali; nè solo vescovi e sacerdoti, ma lo stesso capo visibile della chiesa in sozze imagini e in più sozze scritture empiamente oltraggiato. Un re che avea tolto ogni impedimento alla libertà della stampa vide le prime prove di una porzione d'essa stampa rivolte ad esagerare astiosamente i disordini e gli abusi de' diciott'anni che già aveva durato il suo regno, a spacciare le favole le più assurde, a strascinar nel fango i nomi più onorati, e precisamente quelli degli uomini che più aveano operato o sofferto per la libertà d'Italia. Si gridava da ogni parte *a cose nuove uomini nuovi*, e in un tempo in cui combattevasi una guerra pericolosissima si disgustava l'esercito, si scemava il numero degli uffici, a cui i vecchi militari potevano aspirare; in un tempo di turbamento e di transizione, in cui era necessaria piucchè mai la sperienza degli affari, e la cognizione degli ordini antichi, affin di conformarli al nuovo sistema di governo, taluni avrebber voluto cacciar d'ufficio tutti i vecchi impiegati, ed ivi assidersi in loro vece con un primo esperimento di socialismo. Ma che? Vennero gli uomini nuovi, e doveano venire, non per impulso di setta, ma per legittima conseguenza degli ordini rappresentativi. Non pochi mostrarono acume d'ingegno, varietà di dottrina, facile maneggio della parola. Piccolissimo peraltro fu il numero di coloro i quali possedessero quell'abbondanza di dottrina, quella serenità di mente, quel sicuro giudizio, quella prontezza d'intuizione, che sola può, sino ad un certo punto, supplire al mancamento di pratica esperienza.

Non perciò Carlo Alberto si pentiva un solo momento della sua magnanima impresa. La maggior parte di queste contrarietà egli le avea forse prevedute, e ad ogni modo le giudicava inseparabile accompagnamento d'ogni rivoluzione, i cui primi moti sono sempre più o meno inconsiderati e violenti; e forse ritraeva conforto dall'osservare che qui per la discreta e benigna natura de' popoli cotesti mali, benchè gravissimi, erano peraltro minori che altrove, ed erano opera d'una setta, che suppliva coll'audacia al piccol numero de' suoi aderenti. Ma ben era profondamente crucciato che la setta medesima non restringesse le sue improntitudini alla politica, ma, per l'amistà contratta colle società bibliche, cercasse d'introdurre l'anarchia nella religione, e, abbassando ogni autorità più reverenda, spingesse l'Italia al protestantismo, od almeno all'indifferentismo, che in sostanza è la negazione d'ogni culto religioso. Gareggia talvolta il fango umano superbamente con Dio; e pio scrittore par corto ingegno.

Apparve in tutta la sua laidezza la malefica influenza della fazione repubblicana a Milano contro la sacra persona del re il 5 d'agosto. Si mostrò, ma con minor ferocia, l'undici dello stesso mese a Venezia nel tumulto sollevato contro ai commissarii plenipotenziarii del re, Colli e Cibrario, uomini sinceramente devoti agli interessi ed alle glorie venete antiche e moderne, che aveano parlato un linguaggio encomiato dagli stessi repubblicani di buona fede, che aveano voluto conservare nella bandiera nazionale il leon di S. Marco; per ciò stesso amati e pregiati dal popolo. Infatti il medesimo, legalmente

rappresentato dall'assemblea dei deputati, due giorni dopo, disapprovando il tumulto, deliberava di richiamarli per dittatori insieme con quel Daniele Manin, il quale poi, non certo per proprio impulso, ma sopraffatto anch'egli dalla fazione, mentre dall'una mano sollecitava ed otteneva soccorsi dal governo piemontese, dall'altra stampava una moneta colla data dell'11 di agosto, giorno in cui cessò l'autorità de' commissarii regii, ch'egli stesso peraltro avea proclamati solennemente *uomini onorevoli e degni del nome italiano*, dichiarandosi voglioso di ritenerli per colleghi (*).

Io ho sempre rispettato e rispetto tutte le opinioni che movono da intimo convincimento, e trovo naturalissimo che a Venezia, con sì splendide memorie di repubblica, vi fossero repubblicani (**). Onorerei

(*) Vedi il rendiconto della seduta dell'assemblea dei deputati del popolo di Venezia del 13 d'agosto 1848, pubblicato in quasi tutti i giornali d'Italia. I commissarii piemontesi, avendo un mandato dal re, non credettero di poterne accettar un altro dal popolo in pregiudizio del primo. Del rimanente si vedano i documenti dell'appendice, che rispondono ad ogni calunnia de' mazziniani, abilissimi nel manomettere e travestire la storia a seconda de' loro interessi, a grado delle loro passioni. Ciò che fa maraviglia è che il general Pepe nella sua Storia delle ultime rivoluzioni e guerre d'Italia abbia scritto, parlando del tumulto dell'11 agosto, *arrivé aux appartements qui servaient aux délibérations du gouvernement, je ne réussis point à voir les commissaires gouvernants, qui s'étaient sauvés pour se soustraire à la fureur populaire*. — Manin, Sirtori, Correr, Armandi e cento altri li han pur trovati, poichè non s'allontanarono un momento dalla loro residenza, nè dal luogo del pericolo; essi vi passaron la notte (senza guardie), e non lasciaron Venezia che all'indomani di pien giorno, e pubblicamente. Convien dunque dire che il general Pepe è stato tradito dalla sua memoria, o che è entrato in tutt'altro luogo che nel palazzo del governo.

(**) Noto peraltro che fra gli autori del tumulto dell'undici di agosto i più concitati non erano Veneti, e forse non erano nemmeno repubblicani, benchè si ammantassero di quel nome.

DANIELE MANIN di tutto cuore quand'anche fosse morto repubblicano; ma più l'onoro e l'amo per avere con nobile e raro esempio riconosciuto più tardi e dichiarato che la salvezza d'Italia stava nella bandiera e nella spada che il re di Sardegna avea consacrate a redimere questa *gran madre d'eroi, saturnia terra.*

Un'altra setta fu allora infesta all'Italia, certamente senza volerlo, poco meno de'mazziniani, e fu quella degli *unitarii*, i quali accennavano non oscuramente, che, vinta la guerra, si congederebbero, per mercè dei soccorsi forniti, il granduca e il re di Napoli, siccome stranieri d'origine e perciò sospetti; che al papa si lascierebbe la sola città di Roma; che tutta Italia obbedirebbe a Carlo Alberto. In questo senso v'ebbero in sul principio dimostrazioni a Livorno ed a Bologna. Gli evviva a Carlo Alberto, spontanei, universali risuonarono più volte nella stessa Roma. Significantissima, egregia prova di parziale affetto, ma grave d'imbarazzi fu ancora la corona di Sicilia con gran consenso di quei generosi popoli offerta a Ferdinando duca di Genova, mentre valorosamente combatteva per l'indipendenza italiana (*). Ora a chi consideri

(*) Dopo i crudelissimi casi di Napoli del 15 maggio e il richiamo delle truppe napolitane, l'Inghilterra e la Francia si dichiaravano a' 23 di luglio disposte a riconoscere il duca di Genova in re di Sicilia. Anzi lord Normanby esortava vivamente il nostro governo ad accettar quell'offerta, poichè la Sicilia bene amministrata potea diventare un fioritissimo regno. Intorno ai deplorabili eventi del 15 maggio l'incaricato d'affari Levraud disse che era un colpo preparato dal re; l'ammiraglio Baudin ne riferiva la colpa alla guardia nazionale che voleva obbligare il re a sopprimere la camera dei pari. Un ambasciadore sardo, onesto e capace, riferendo le varie opinioni, conchiudeva: « quelqu'en ait été le provoca-

la tempera umana non farà maraviglia che cotesti principi, scorgendo come il trionfo della causa italiana potea portar sì amari frutti per loro, se ne sian distaccati; come se ne sia allontanato il papa, il quale oltracciò vedeva, in molti luoghi e nella stessa Roma, sotto pretesto di libertà, oltraggiata la religione; a cui molti de' suoi consiglieri in porpora o in mantelletta faceano temere uno scisma in Germania s'egli, padre comune, avesse d'aiuti palesi soccorso le armi italiane, che la sua benedizione avea elettrizzate, che l'enciclica fatale e il richiamo del nunzio assiderò; che infine vide assalire armata mano il Quirinale dai mazziniani, ucciso quasi al suo fianco un prelato, ucciso il suo primo ministro Pellegrino Rossi (14 novembre 1848), e dovette cercar salvezza nella fuga, come succedeva altresì al granduca di Toscana. Ho spiegato la causa naturale del risentimento di questi principi. Non intendo giustificarli degli errori in cui caddero, a parer mio e d'altri, per un effetto di questo stesso risentimento; molto meno uno di loro che spinse più innanzi di tutti la reazione, e la esercitò con maggior crudeltà (Ferdinando II di Napoli). Certo è che la giustizia non consente punir tutti per le colpe di pochi, e la ragion di stato insegna che male e con gran pericolo si ritoglie ai popoli la libertà una volta concessa.

Se Carlo Alberto, sull'intraprendere il periglioso cimento di combatter solo con un esercito non an-

« teur, l'autorisation, ou même la simple tolérance des massacres et du « pillage opérés dans les maisons privées n'en resteront pas moins une « page sanglante, horrible et à jamais ineffaçable du règne de Ferdi- « nand II. » *(Corrisp. diplom.)* — Vedi anche MASSARI, *I casi di Napoli.*

cora fornito nè apparecchiato per la guerra contra le numerose e agguerrite falangi austriache, avesse chiesto al Parlamento, finchè durasse l'impresa, poteri straordinarii, che niuna nazione ha mai ricusato al suo capitano in tali frangenti; se, valendosi di questi poteri, avesse chiuse le camere, dove imprudentissime discussioni, utili solo al nemico, poneano in evidenza le nostre magagne, rendean sospetta al soldato la fede e la capacità de' capi, distruggeano la disciplina, agghiacciavano l'entusiasmo; se la licenza della stampa fosse stata nelle stesse materie frenata; se nei paesi occupati si fosse ordinato un governo militare giusto, forte ed accorto, che avesse allontanato immediatamente chi s'attraversava sotto qualunque pretesto ai generosi propositi dell'esercito liberatore; se, invece di spingere lo zelo della disciplina e il riguardo verso il paese sino al punto di lasciar che il soldato svenisse di fame e di sete piuttostochè pigliarsi il cibo e l'acqua, che non gli si volea vendere nè donare; se, dico, si fosse avvertito che il primo diritto d'un esercito è di sostentarsi, e che si ha bastante riguardo al paese amico quando si compra e si paga in danari o in carta; che infine non è amico il contadino che per paura o per altro sentimento o non procaccia o rifiuta i viveri a chi versa il proprio sangue per esso; se molti altri errori di questo genere non si fosser commessi per simili eccessi di delicatezza, di generosità, di scrupoli politici e cavallereschi, coi quali mal si reggono i popoli, massimamente in tempo di guerra, e mal si guidano le guerre, sarebbe probabilmente stata fin d'allora as-

sicurata, almeno sino all'Adige, l'italiana indipendenza. Ma Carlo Alberto credeva indispensabile al trionfo della gran causa, a cui era svisceratamente devoto, l'unione di tutti i partiti; perciò non volle disgustarne nissuno, sperando sempre, a forza di abnegazione personale, di longanimità, d'eroismo, di trarre a sè i dissenzienti. Fu un grande e doloroso errore di tutto il periodo del suo regno!

Lettere di MARIA DI SASSONIA CURLANDIA, *principessa di Carignano, madre di* CARLO ALBERTO, *al professore* MOLINERI, *segretario dell'accademia delle scienze di Torino* (*).

(1) Da St-Sauveur (Alti Pirenei), 21 agosto 1807.

.....Tutte le mattine, alla parigina, sono riempite dall'obbligazione di far fare qualche cosa a' miei fanciulli. Nel dopo pranzo ho presso a poco un'ora per la mia ricreazione, che è anche quella dei figliuoli. Allora l'*Ossian* dell'abate Cesarotti fa tutto il mio piacere. Non so perchè, ma questi pensieri fantastici sono così adeguati ai miei, ch'io non posso difendermi dalle medesime visioni. Ho già letto una traduzione francese, al mio senso molto meno perfetta che l'italiana, ma ella mi ha fatto la medesima impressione. Non tarderò, s'io resto ancora qualche tempo qui in questa solitudine, a divenire ancora più fantastica.....

(2) Da Ginevra, 10 ottobre 1812.

Non posso più sentire con indifferenza tutte queste nuove (di guerra), sono madre troppo vecchia e vedo approssimarsi con ansietà il momento ove il mio CARLO sarà anche lui distruggitore, se non distrutto, per il piacere di quei per i quali non può esser mosso da un ben vivo sentimento di riconoscenza.

(*) Dalla corrispondenza della principessa di Carignano col professore Molineri, segretario dell'accademia delle scienze di Torino, che l'aveva ammaestrata nelle lettere italiane, ed era da lei stimato ed amato meritamente. Questa corrispondenza, tutta autografa, è posseduta dall'autore per gentil dono della sua compianta amica la signora ANGELICA GATINO.

Questo paese è, grazia al cielo, lontano da quel tristo rumore. Ma mi sono qui recata sperando poter vivere ignota e godere pienamente della sua bellezza, dei vantaggi che qui si trovano per l'educazione della gioventù. In luogo di quello mi trovo di bel nuovo costretta a far sempre, e contro voglia, la corte. L'imperatrice Giuseppina, nel suo ritorno da Milano, si fermò qui dopo poco presso di tre settimane, e chi sa quànto tempo ci starà ancora. Non ho certamente fatto conto sopra un tal caso che rivolge tutte le costumanze di questi tranquilli Svizzeri..... Conciossiachè questi sì fervidi e tanto gloriantisi repubblicani mi danno un singolarissimo spettacolo colle loro molto più incredibili prostrazioni, che non possono essere paragonate a quelle dei cortigiani parigini. Si mettono sottosopra per dar prova d'obbedienza e sottomessione a questo simulacro d'autorità passata (*); che sarebbe mai se si fosse recato qui l'*envoyé de la droite du Seigneur?*.....

Credo che la nostra rispettabilissima madama d'Avray le avrà riferito ciò che ho fatto per la prosecuzione degli studi di Carlo. Egli è veramente fortunatissimo nella pensione ove si trova collocato e sta adesso in Isvizzera a fare le vendemmie. Studia quanto può l'eterno latino, le matematiche, ecc. M. Vaucher (il suo maestro) sembrava assai soddisfatto di lui. Me lo provò col menarlo con lui in villeggiatura.

Per quanto riguarda la mia grandissima figliola è sempre la stessa. Fa tuttora niente (per ricuperare) alquanto del passato perduto tempo..... Abbiamo trovato qui un povero vecchio prete romano che viene in casa e fa leggere Elisa in italiano applicando le regole della lingua a questo esercizio. Intanto è anche fortuna per me. Quel buon vecchio non parlando francese, mi costringe a far mestiere d'interprete.

(*) Perciò appunto a me pare che più a generosità che a servilità si possano ascrivere gli omaggi resi dai Ginevrini alla moglie ripudiata di Napoleone I.

(Da Ginevra, senza data, ma certamente 1813.)

.....Dopo i primi freddi ho perduto le visite del buon prete romano (nostro maestro italiano), e sono priva da questo tempo di ogni altro mezzo per esercitarmi nella sua favella.

La lettura dei libri portati meco mi pare molto insufficiente.....Se resta qui (il prete) lo richiamerò quando i giorni saranno più lunghi. Fa il suo soggiorno così lontano dal nostro, che sarebbe in verità una crudeltà di farlo, in questa incerta stagione, tanto camminare per una miserabile lezione.....

Bramerei molto ch'ella si decidesse a recarsi qui, come gliene ho fatto la proposizione, e ch'ella aspettasse presso di noi in questo bellissimo e tranquillo paese che cosa sarà della sua pur troppo infelice patria.

Gli studi del mio figlio camminano sempre nello stesso modo che sono cominciati. Egli m'incaricò di rinnovarlo alla vostra benevolente memoria, come anche mia figlia.

(3) Da Parigi, il 1° dicembre 1814.

.....Je me recommande à toute votre amitié, monsieur, pour les insinuations que vous pourrez donner au comte Grimaldi dans l'intérêt de mon fils. Parlez-lui de toute la reconnaissance de la mère, du bonheur du fils. Je craignais cette aversion à l'étude appliquée. Vous vous rappelez que nous en avons causé souvent. Peut être qu'en exaltant la bonne dose d'amour-propre de cette jeune cervelle on parviendra plus que par tous les raisonnements les plus justes. Mon fils apprend-il bien l'italien? Je le désire infiniment.

(4) Dresde, le 5 octobre 1815.

.....Tous les détails que vous voulez bien me donner de mon fils me font et peine et plaisir. Je regrette vivement le manque de confiance dans son gouverneur.

Je crains, outre le mal moral pour lui, que cela lui nuise aux yeux du Roi, et même du public. Mais ce n'est pas une chose qui se commande, et, comme vous l'avez fort bien observé au comte G., c'est un objet à surprendre, à obtenir, plutôt qu'à forcer. Le comte G. m'a écrit une grande lettre, où, après mille choses d'affaires, il me dit la même chose et de manière à ce que je sois forcée de penser qu'il me suppose l'auteur de la réserve dont il se plaint.

Hélas, avec un peu de réflexion et de justice, il aurait pu se convaincre que je n'y puis rien, et vous savez tout aussi bien que moi que tout être mis et revêtu d'autorité auprès et sur mon fils, n'aura jamais sa confiance, ni même influence réelle sur lui, s'il n'acquiert son amitié. Mais ce qui m'inquiète, c'est l'espèce de prédilection que me témoigne mon fils avoir pour monsieur De Sonnaz, un de ses écuyers.....

Je suis toute affligée de votre éloignement de mon fils, de celui de M. De Saluces Alexandre; son frère Annibal est-il à Turin?.....

(5) Da Dresda, 8 novembre 1816.

.....Ce que vous voulez bien me dire de mon fils me touche vivement; votre bonne opinion me rassure sur bien des craintes. J'ai reçu une très bonne lettre de lui par la même occasion qui m'a fait passer la vôtre, mais point encore le portrait que vous voulez bien m'annoncer. Je suis très aise que vous ayez trouvé bon celui de ma fille.

Lettere di CARLO ALBERTO *scritte durante la campagna del* 1848 *al conte* FEDERIGO SCLOPIS, *guardasigilli, ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici.*

(6) Castiglione delle Stiviere, le 10 avril.

Le rapport que vous m'avez fait, très cher Sclopis, sur les événements de la Savoie, sur la fermeté, la noble et belle contenance de la magistrature, m'a procuré la plus douce des satisfactions, un vrai bonheur (*). Vous m'obligerez infiniment d'exprimer au Sénat de Savoie ma plus vive satisfaction et ma reconnaissance. Je désirerais aussi que vous puissiez me proposer quelques récompenses à donner aux magistrats qui ont donné le plus de marques de dévouement.

Dans une lettre d'hier au prince de Carignan je fis une relation d'un fait glorieux pour nos armes opéré à Goito par l'avant-garde du général Bava. Je suis heureux de pouvoir aujourd'hui de nouveau vous parler d'une autre action, aussi fort honorable pour notre armée. L'ennemi, occupant encore en force le pont de Monzambano sur le Mincio, dont il défendait l'approche avec six pièces de canon placées sur notre rive, le général De Broglia, voulant le déloger de sa position, fit diriger sur lui le feu de ses deux batteries. Les Autrichiens furent obligés de se retirer de l'autre côté du pont qu'ils firent sauter. Placés dans des positions avantageuses, ils continuèrent sur nous un feu actif, auquel notre artillerie ne cessa de répondre. D'après les ordres du général De Broglia, nos braves soldats, profitant des débris du pont, le refirent sous le feu de l'artillerie ennemie, et nos troupes purent le franchir et se porter

(*) Allude alla cacciata dei repubblicani rossi (*voraces*) che aveano invasa la Savoia.

sur la rive opposée, d'où l'ennemi se retira en faisant encore feu, quoique déjà dans des positions éloignées. Le feu de nos pièces, qui fut si bien dirigé et auquel nous devons ce succès, dura trois heures; celui de l'ennemi, grâce à Dieu, paraît avoir été mal fait; aussi, dans le moment actuel, ne connaissons-nous, de notre part, que trois blessés: le capitaine Marazzani, de l'état-major; un soldat de Savoie et un de Savone.

Votre très affectionné
C. ALBERT.

(7) Valeggio, le 26 avril.

Les propositions que vous me faites, très cher Sclopis, d'employer quelques-uns des magistrats qui furent compromis dans l'année 1821, me paraît d'autant plus convenable qu'elle s'accorde avec ce qui fut fait pour l'armée. Je ne puis seulement assez vous recommander de prendre de minutieuses informations sur les hommes que vous croirez dignes d'êtres rappelés au service, car il nous importe infiniment, surtout depuis nos nouvelles institutions, d'avoir une magistrature à toute épreuve et qui puisse jouir de la vénération publique.

Votre pensée d'élever quelques hommes choisis dans les tribunaux inférieurs dans les places de la haute magistrature me paraît fort sage, non seulement pour exciter le zèle et donner de l'encouragement, mais aussi parce que, dans d'autres occasions, nous avons eu extrêmement à nous louer de semblables choix.

Votre très affectionné
C. ALBERT.

(8) Sommacampagna, le 3 mai.

J'ai lu avec un très grand intérêt tout ce que vous me dites sur l'abbé Gioberti et sur les sentiments qu'il vous a manifestés; il n'y a pas de doute que s'il per-

siste dans cette manière de voir il ne puisse faire un grand bien dans la Chambre et surtout à Milan où j'espère que sa voix aura de l'influence.

(9) Sommacampagna, le 16 mai.

J'attendais à répondre à votre lettre, très cher Sclopis, d'avoir quelque chose d'intéressant à pouvoir vous communiquer. Je commencerai pourtant par vous remercier de l'excellente nouvelle que vous m'avez donnée à l'égard du comte De Revel; elle m'a fait un extrême plaisir. Je n'ai pu, en lisant vos réflexions sur le désir qu'ont les Milanais d'obtenir, en s'unissant à nous, une Constituante, que de les trouver tracées avec perspicacité et profondeur. C'est certes une question immense dans ses conséquences. Après la communication officielle du comte Martini, j'ai écrit, comme vous le saurez, au marquis Pareto, dans le désir qu'il fasse délibérer le Conseil des ministres sur ce point capital. Je pense que les Chambres aussi s'empareront de cette question et manifesteront leurs opinions.

Le chargé d'affaires du Pape, M. Farini, m'a apporté la lettre du Pape ci-jointe avec la copie de celle qu'il a écrite à l'empereur d'Autriche, que je vous prie de vouloir bien remettre au marquis Pareto; j'ai répondu qu'étant roi constitutionnel, je serai obligé de consulter mes ministres lorsqu'il s'agira de traiter de la paix, mais que j'étais convaincu que, d'après des bases si nobles, mon Conseil s'unirait à ma vénération et à ma reconnaissance pour Sa Sainteté pour l'intérêt qu'elle nous montre. Monsieur Farini m'a lu un passage de la dépêche qu'on lui avait adressée, qui confirme le projet que le Pape puisse venir en Lombardie, si ça peut être utile à la cause italienne.

Le prince Corsini, celui qui est ministre des affaires étrangères et de la guerre en Toscane, est arrivé ici hier; je l'ai vu ce matin, mais il ne m'a dit absolument

rien d'intéressant; il désire seulement que nous prenions le commandement et la direction du corps toscan d'une manière complète.

Les attaques contre les ouvrages extérieurs de Peschiera ont été retardées, parce qu'on trouva de l'eau en pratiquant les travaux de terre pour former nos batteries; mais j'espère que demain ou après demain au plus tard l'on pourra commencer le feu. Une fois obtenu le résultat que nous désirons de cette attaque, l'on pourra entreprendre la tranchée contre le corps de la place.

L'on a fait avec des poutres et de la toile une façon d'ouvrage pour attirer, dans un site indifférent, l'attention des Autrichiens; en effet, ils font un feu terrible dans cet endroit, tandis qu'ils laissent travailler tranquillement dans les positions où l'on établit les batteries. Les Autrichiens ont manifesté le désir de venir nous attaquer lorsqu'on fera le bombardement de Peschiera.

Ce matin on a interrogé des déserteurs italiens qui nous sont arrivés au nombre de vingt-trois; il paraît qu'il y a un grand mécontentement dans la troupe qui est à Vérone.

Votre très affectionné

C. Albert.

(10) Valeggio, le 2 juin.

La députation de Modène étant arrivée aujourd'hui pour demander l'union avec nos anciennes provinces, je vous envoie leur mémoire, pensant que le Ministère s'occupera d'envoyer au plus tôt une personne d'un grade élevé pour opérer cette union, comme à Plaisance.

Il nous est arrivé, il y a peu de moments, monseigneur Morichini, que le Pape envoie auprès de l'em-

pereur à Innspruck pour l'engager à faire la paix renonçant à l'Italie. Le Pape l'a chargé de me voir auparavant. Je doute infiniment que la mission puisse réussir.

Vous aurez appris les victoires que Dieu nous a accordées et dont je parlai hier dans ma lettre au comte De Revel. Notre système de guerre est maintenant tout changé. Depuis la défaite de ses troupes le maréchal a réparti son armée en divers corps de partisans qu'il jette sur nos flancs et sur nos derrières; lui-même, malgré son grand âge, il s'est mis avec l'archiduc Ernest à la tête d'un de ces corps, qui jettent la terreur dans les provinces qu'ils parcourent. J'ai demandé une des divisions du second corps pour augmenter notre force, et je ferai tous mes efforts pour couper ces corps de Mantoue, et pour les détruire ou pour les repousser dans cette ville. Mais nous aurons bien des fatigues à endurer; d'autre part, si Dieu nous bénit, nous pourrions hâter infiniment la fin de la guerre.

Votre très affectionné

C. Albert.

Proposta del barone Hummelauer *a nome dell'Austria.*

(11) Londres, le 24 mai 1848.

La Lombardie cesserait d'appartenir à l'Autriche et serait libre maîtresse de rester indépendante ou de se réunir à tel autre Etat italien de son propre choix. Elle se chargerait par contre d'une partie proportionnée de la

dette publique autrichienne, qui serait transportée définitivement et irrévocablement sur la Lombardie.

L'Etat vénitien resterait sous la souveraineté de l'empereur, il aurait une administration séparée, entièrement nationale, concertée par les représentants du pays eux-mêmes sans l'intervention du Gouvernement impérial, et représentée auprès du Gouvernement central de la monarchie par un ministre qu'elle y entretiendrait et qui soignerait les rapports entre elle et le Gouvernement central de l'empire.

L'administration vénitienne serait présidée par un archiduc vice-roi qui résiderait à Venise comme lieutenant de l'empereur. L'Etat vénitien porterait les frais de sa propre administration et il contribuerait aux dépenses centrales de la monarchie, comme le maintien de la Cour impériale, le service diplomatique, etc., en proportion à ses ressources, en prenant pour base que le royaume lombard-vénitien réuni se serait chargé sous ce titre d'un payement annuel de 4 millions de florins environ.

L'Etat vénitien se chargerait, pour sa part à la dette publique, d'une rente annuelle proportionnée à ses ressources, en prenant pour base que le royaume lombard-vénitien réuni y aurait participé à raison d'une rente de 10 millions de florins par an, et cette rente serait transportée sur le Mont-Vénitien, de sorte que, quels que pussent être les revirements politiques de l'avenir, l'Etat vénitien en reste seul responsable.

Les sommes, qui lors de la révolte de Milan et de Venise ont été saisies dans les caisses publiques, doivent être restituées au Gouvernement impérial.

La troupe vénitienne sera toute nationale quant à son personnel, mais, comme elle ne saurait être d'une force suffisante pour former une armée séparée, elle devra naturellement participer à l'organisation de l'armée impériale et être placée sous les ordres directs du Ministère de la guerre de l'empereur. En temps de paix elle sera cantonnée dans l'Etat vénitien en fournissant

un contingent pour le service de garnison à Vienne. En cas de guerre, les troupes de l'Etat vénitien suivront l'appel de l'empereur pour la défense de l'empire.

Les frais de la troupe vénitienne seront portés par l'Etat vénitien.

Les relations de commerce entre l'Etat vénitien et le reste de la monarchie autrichienne, et entre celle-ci et la Lombardie, seront réglées conformément aux intérêts réciproques et sur la base de la plus grande liberté possible. A l'égard du Mont-Lombard-Vénitien actuel une répartition proportionnée aurait lieu entre la Lombardie et l'Etat vénitien.

Ce qui dans l'exposé d'hier a été dit par rapport aux duchés de Parme et de Modène, trouverait son application à la Lombardie, qui aurait à fournir des dédommagements convenables aux deux ducs et à leur assurer la possession de leurs propriétés de famille.

Signé : HUMMELAUER.

(12) *Memorandum.*

A l'ouverture de la négociation, le 9 du courant, de l'armistice qui a été conclu : le général Hess ayant plein pouvoir de son excellence le maréchal comte Radetzky, qu'il lui donna de vive voix, présents MM. le général Rossi et le chevalier colonnel Cossato, me dit :

1° Que la négociation à entreprendre entre nous n'aurait aucun caractère politique ;

2° Que son but réel, en évitant l'effusion du sang et l'envahissement des Etats de S. M., était de faire rentrer sous la domination impériale les provinces, à leurs yeux, insurgées ;

3° Que tous ceux qui avaient pris part à la guerre seraient libres de sortir de la Lombardie et de suivre également l'armée du Roi ;

4° En mettant les personnes et les propriétés sous la garantie du Gouvernement, on considère que ce Gou-

vernement serait maintenant plus libéral, et qu'on les mettait ainsi à l'abri du despotisme militaire, variable suivant le caractère des chefs ;

5° Il a été arrêté verbalement que les vivres et les moyens de transport seraient fournis aux troupes par les provinces qu'elles auront à traverser, et que les stipulations concernant Venise, Peschiera, auraient aussi été applicables à Brescia si elle tenait encore au moment dans lequel la convention se traitait;

6° En s'abstenant d'attaquer Peschiera qui se rendait, l'Autriche voulait absolument mettre sur la même ligne Venise, et n'a pas voulu admettre qu'elle dût pendant l'armistice suspendre les hostilités contre cette ville qui est dans ses domaines exclusivement, et à laquelle le roi de Sardaigne n'a aucun droit;

7° Sur ce point comme sur la possession de Plaisance le général Hess se montra dès le début inflexible: ainsi il fallait ou être prêt à recommencer les hostilités, ou céder;

8° La nomination des commissaires dans un nombre illimité a été introduite par moi, avec la phrase qui s'y rattache, afin que, si pour Venise on juge, comme je le pense, de nommer un Commissaire *ad hoc*, tout ce qui se rattache à l'abandon de cette place s'exécute avec le moindre dommage de la part des alliés, sauf les personnes et leurs propriétés.

Certainement on ne pourra pas emporter ce qui existe dans l'arsénal, mais les bâtiments qui ont rallié notre escadre pourront se retirer avec elle comme les troupes lombardes et leur artillerie quittèrent Milan et vinrent avec l'armée de S. M. à la droite du Tessin.

11 août 1848.

Signé : C. Salasco,
Lieut. général.

CAPO II.

FALLACE MEDIAZIONE DI FRANCIA E D'INGHILTERRA — SFORZI INUTILI DEL PIEMONTE PER CONCHIUDERE UNA LEGA ITALIANA — CONTEGNO POCO BENEVOLO DEL GOVERNO REPUBBLICANO DI FRANCIA — CARLO ALBERTO RIPIGLIA LE ARMI — BATTAGLIA DI NOVARA — ABDICAZIONE — SI RECA A OPORTO — VI RICEVE LE DEPUTAZIONI DEL SENATO E DELLA CAMERA ELETTIVA.

Quando il marchese Colli ed io tornammo da Venezia, giunti in Alessandria vi trovammo il re Carlo Alberto reduce da Milano, il quale ci volle seco a pranzo. Egli molto si dolse che alla sua alta impresa fosse mancato subitamente, non solo il concorso, ma quasi anche il favore del papa; al che attribuiva una parte notevole delle sue disgrazie (*). Si dolse del richiamo dell'esercito e del navilio napolitano, fatto quest'ultimo non giustificabile, salvo col supporre che Ferdinando, geloso de' prosperi successi di Carlo Alberto, avesse dato luogo a nuovi pensieri, tutti sfavorevoli alla libertà ed indipendenza d'Italia. Soprattutto poi era trafitto il magnanimo re per le bestiali accuse che i demagoghi andavano susurrando contro di lui, sforzandosi di farlo comparire traditore ad una causa, per la quale aveva avventurato e vita e regno.

(*) Vedi in fine del capo le lettere indirizzate sin dal 6 e 21 giugno, e 4 ottobre, dal nostro ministro sopra gli affari esteri al conte Marchetti a Roma e all'abate Rosmini.

Giunto a Torino di quella notte medesima aperse ad un fido uffiziale di polizia, che fece chiamare, l'animo suo risolutissimo di tentare una riscossa. E a malgrado d'ogni osservazione contraria perseverò con tanta ostinazione ed efficacia di parole in quell'intento, che ben si vedeva com'egli considerasse quella perigliosa impresa come una questione d'onore.

I rappresentanti di Francia e d'Inghilterra profersero, addì 15 d'agosto in Alessandria, la mediazione delle due potenze, accennando come le trattative dovessero aver per base il progetto presentato il 24 di maggio da Hummelauer ed il voto de' Lombardi, secondo il quale la Lombardia ci sarebbe stata ceduta fino al Mincio (*).

Il Governo del re accettò la mediazione con quelle basi. Ma era evidente che l'Austria non ammetterebbe si discutesse la cessione di province da lei già possedute, ed ora, coll'armi alla mano, riconquistate. L'Austria vincitrice non intendeva mantenere le condizioni che aveva offerte l'Austria vinta.

Così rispose infatti il barone Weissemberg a lord Ponsomby e al signor Lacour, soggiugnendo che il Piemonte non aveva eseguito i patti dell'armistizio, nè richiamato la flotta; che dall'altro lato il principe di Schwarzemberg negoziava direttamente col re. Ma questa era una solenne menzogna.

In seguito alle vive istanze di Francia ed Inghilterra Vienna accettò la mediazione il 3 di settembre. Fu designata pel congresso la città di Bruxelles.

(*) Vedi in fine del capo.

Ma il conte di Colloredo, deputato dall'Austria, non vi si recò mai, nè vi giunsero gl'inviati di Francia e d'Inghilterra (La Grénée ed Ellis). Non eravamo nè in pace nè in guerra; ma conveniva mantenere e rafforzare lo stato di guerra; il che ci consumava. I gridatori pertanto che voleano la riscossa trovavano appoggio nella fallacia evidente della mediazione, nel prolungarsi indefinitamente d'uno stato di cose ruinoso, nella mal dissimulata volontà del re.

I mazziniani spargevano in ogni luogo ira e sospetti contro ai principi: essersi veduto alla prova ciò che si potesse la causa della libertà promettere dalle armi regie; doversi ad esse sostituire le armi del popolo, il governo del popolo. Queste bestemmie non produssero tra noi altro effetto che d'agitare, essendo inconcussa e a tutte prove l'antica fede del Piemonte e della Savoia verso il principe. Ma in Toscana e a Roma, dove tali voci teneano alcuna parte di vero, pervennero a cacciare il granduca e il papa ed a sostituire alla loro legittima autorità una repubblica più o meno democratica. Mazzini avrebbe voluto, per essere più forte, riunir la Toscana a Roma, e porsi a capo dei due stati. Guerrazzi conobbe l'insidia e la sventò. Non è mio proposito riandar i moti più o men convulsi d'Italia prima che nuovamente si rompesse la guerra. Ma voglio notare che il governo piemontese nulla trascurò per recare ad effetto la confederazione italica, indirizzata ad assicurare la penisola contra lo straniero, e che, dopo la fuga di Leopoldo II e di Pio IX, porse ai due principi, come sempre continuò a fare di poi, consigli salutari, che

li avrebbero salvati dagli avvenimenti che dieci anni dopo li spodestarono, in tutto, o in parte se fossero stati senza sospizione ricevuti e con lealtà eseguiti. In tal caso, se non per sempre, almeno per molta etade la confederazione italica avrebbe tenuto luogo dell'unità, alla quale intanto i popoli si sarebbero meglio apparecchiati, compiendo una rete generale di strade ferrate, introducendo monete, pesi, misure, leggi e discipline civili e militari uniformi.

Il pensiero di stringere una lega politica cogli altri stati d'Italia, o almeno con Toscana e Roma, appare in tutte le istruzioni date agli inviati ordinari e straordinari, al marchese di Villamarina, al consigliere Domenico Deferrari, all'abate Rosmini, al conte della Minerva, e nella corrispondenza diplomatica coi ministri di Roma e Toscana.

Una lettera del 6 d'agosto 1848 indirizzata dal marchese Pareto, nostro ministro per gli affari esteri, al conte Mamiani, ministro per gli affari esteri secolari a Roma, diceva così:

« Torino, il 6 agosto 1848.

« Siccome sarà noto a V. S., intorno a tre oggetti eransi intavolate trattative fra questa regia corte e la santa sede: il primo tendente ad ottenere una valida cooperazione del governo pontificio alla guerra per l'indipendenza d'Italia; il secondo per conchiudere insieme cogli altri governi italiani una lega politica che a quello scopo dovea più efficacemente condurre; ed il terzo era diretto a negoziare coll'autorità pontificia un concordato sulle materie

ecclesiastiche, ossia sopra l'ecclesiastica giurisdizione, che si trovasse in armonia coll'altezza dei tempi di civile progresso.

« Questo ministero, nell'idea d'agevolare il buon successo di cosiffatti negoziati, avea deliberato che s'inviasse a Roma con istraordinaria diplomatica missione il signor abate Rosmini, uomo dotato di grande ingegno e di vasta dottrina, il quale, riunendo a queste tutte le altre esimie doti che lo rendono degno della pubblica estimazione, potea conciliarsi i benigni riguardi del santo padre, e cattivarsi ad un tempo la benevolenza e la confidenza di cotesto suo gabinetto.

« Ma ora, se sgraziatamente per un canto s'aggravarono le circostanze de' tempi a rendere meno acconcio il momento onde trattare della lega politica coi diversi governi d'Italia, e del concordato in materie ecclesiastiche, attesa la profonda e matura disamina che esigono questi importanti argomenti, e così tempi più tranquilli, tanto più opportune dall'altro lato si presentano le contingenze, appunto perchè meno fauste, per dimostrare al governo pontificio il sommo ed urgente interesse, comune al nostro, ch'esso ha d'intervenire nella guerra con ogni mezzo in suo potere, nella mira di tenere lontani dai rispettivi dominii e dalle rispettive loro popolazioni i disastri che da una preponderante straniera dominazione sono loro minacciati.

« Il signor abate Rosmini è incaricato di porre sott'occhio di sua santità e del suo ministero questi comuni gravi pericoli, epperciò di comprovare la stringente importanza di scongiurarli, di respingerli

mediante un accordo, una convergenza di mezzi appropriati per parte dei due governi.

« A questo rilevantissimo oggetto recasi egli costì, ed io l'accompagno colla presente mia, che si è l'espressione dei caldi voti di tutto il ministero; lo presento alla E. V. e vivamente il raccomando a quelle stesse esimie gentilezze, di cui mi fu ella sempre liberalissima, ed in esse porto intera fiducia che l'ottimo signor abate Rosmini sarà il ben accolto da lei, ed in buone e favorevoli vedute collocato presso il magnanimo Pio IX; e che si presterà piena fede a tutto quanto sarà per esporre nell'interesse dei due stati, onde vieppiù strettamente in amicizia rannodarli ed avviarli al felice scopo, cui è la sua missione tutta rivolta.

« E frattanto colgo con piacere la nuova congiuntura per offerire all' E. V. reiterate proteste, ecc.

« (*Firmato*) PARETO. »

« *PS*. Il signor abate Rosmini recandosi a cotesta volta senza passare per questa capitale, io spedisco costì direttamente la presente mia, che precederà perciò il suo arrivo. »

Vincenzo Gioberti in un pro-memoria destinato all'illustre filosofo Rosmini spiegava con quel suo stile pieno di efficacia i medesimi sentimenti, mostrando un immenso desiderio d'accordarsi col santo padre intorno alla partecipazione dello stato romano alla guerra, intorno ad una lega politica e ad un concordato. Ecco il suo dettato :

« *Istruzione per l'imbasciatore straordinario di Roma.*

« Il governo di S. M. desidera di indurre il santo padre a cooperare efficacemente alla guerra, a stringere seco una lega politica e un concordato religioso.

« Di queste tre cose la prima sola può essere pienamente effettuata al dì d'oggi; giacchè le due altre, oltre al richiedere lunga e matura considerazione e tempi assai più quieti di quelli che oggi corrono, non possono determinarsi e conchiudersi, l'una senza il concorso degli altri stati italici, o almen di Toscana, ed amendue senza che al suffragio dei governi si aggiunga quello della nazione. Perciò in ordine alla lega e al concordato, il governo piemontese non si propone per ora che d'iniziarne le pratiche, gittandone le prime basi, e accordandosi col santo padre intorno ai principii fondamentali che dovranno reggerle entrambe.

« L'unione d'Italia, senza detrimento dei dritti proprii dei singoli stati che la compongono, è lo scopo che il governo si propone di conseguire colla lega politica. Questa lega sarà rappresentata *da una Dieta risedente in Roma*, che avrà due uffici: l'uno di guarentire ai vari stati l'integrità dei loro territorii e la pienezza dei loro diritti, e quindi di tutelare gli stati deboli contro l'ambizione degli stati forti; l'altro di amministrare gl'interessi comuni di tutta la penisola in modo conforme al bene universale della nazione.

« La libertà ecclesiastica unita all'indipendenza civile, e quindi la separazione e la concordia del po-

tere spirituale è del potere temporale, è il fine a cui mira il governo col concordato religioso. Per mezzo di esso le due potestà saranno perfettamente libere, ciascuna di loro nella sua sfera, e l'una non potrà invadere il dominio dell'altra. La libertà di associazione sarà quindi assicurata alla chiesa non meno che allo stato; e quando nel seno dell'una delle due società sorgesse una congregazione che potesse compromettere gl'interessi dell'altra, la lite verrà decisa dal poter giudiziale. Si escludono da questa regola solo i gesuiti e le dame del Sacro Cuore; sia perchè l'incompatibilità di questi due sodalizi colle libere instituzioni fu già definita dall'opinione universale, e perchè il rimettere in dubbio ciò che fu concluso su questo punto aprirebbe la via a infiniti disordini. L'abolizione dei gesuiti e delle gesuitesse negli stati della lega italiana è uno di quei fatti compiuti che non si possono rivocare, perchè furono il principio e la condizion necessaria del nostro risorgimento; onde tanto sarebbe il sospenderli o disfarli, quanto il mettere in incerto il nostro risorgimento medesimo.

« Finalmente per ciò che concerne la cooperazione alla guerra lombarda, il signor imbasciatore si governerà secondo le disposizioni del santo padre. Se questi avrà conceduta la leva nei propri stati e si sarà risoluto alla guerra, l'imbasciatore ristringerà l'opera sua a bene indirizzarne e accelerarne l'esecuzione; e farà ogni suo potere affinchè le milizie ecclesiastiche siano interamente soggette al re di Sardegna, per evitare quello sparpagliamento che fu sinora la nostra rovina. Se poi il santo padre perseverasse ne' suoi scrupoli, bisognerà tentare di

vincerli colle buone ragioni; e quando non ci si riesca, proporgli il partito di permettere al governo sardo che faccia una leva di *volontari* negli stati ecclesiastici, e specialmente nella Romagna; i quali volontari diverranno *coscritti* passate che avranno le frontiere dei dominii pontificii, e saranno incorporati all'esercito di Carlo Alberto. »

Infine, il 15 dicembre, dopo l'orribile assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga del papa, il governo insisteva presso le autorità romane per una lega politica offensiva e difensiva, siccome appare dalla seguente lettera indirizzata al conte della Minerva.

« Torino, il 15 dicembre 1848.

« Rispondendo al pregiatissimo di lei dispaccio del 6 corrente, numero 528, mi affretto di notificarle che questo regio governo, considerando quanto importa all'interesse dell'indipendenza d'Italia, massime in vista delle attuali politiche condizioni in cui si trova, lo stringere tra gli stati, cui ne preme l'indipendenza, una lega politica offensiva e difensiva tra loro, si è disposto ad accettare la condizione che S. E. il ministro Mamiani avrebbe proposta al progetto toscano, da lui modificato secondo il mio dispaccio numero 280, condizione la quale reca che questo regio governo si obblighi, *che alla fine della guerra, ed ottenuta la cacciata dello straniero dall'Italia, venga ammessa la confederazione degli stati italiani sulle basi da stabilirsi da un'assemblea generale, composta di rappresentanti de' prin-*

cipi e de' popoli. Siccome ella osserva nel suddetto di lei foglio, questa confederazione avrebbe per iscopo di congiungere le forze militari, economiche e legislative dei diversi stati italiani, per conservare poi e difendere la conquistata nazionalità.

« Mentre io approvo e lodo l'operato dalla S.V. Ill. debbo incaricarla, per la conclusione dell'affare, di porsi d'accordo col signor consigliere Deferrari, al quale pure scrivò con questo stesso corriere, perchè, come ella sa, ebbe la speciale missione di negoziare e conchiudere la lega politica, pel quale oggetto fu espressamente accreditato presso il governo romano.

« Mi lusingo che il ministero romano, conoscendo tutta l'importanza e l'urgenza di conchiudere questo patto, ne addiverrà alla pronta stipulazione; locchè resta tanto più a desiderarsi, in quanto che io do pari istruzioni al marchese di Villamarina in Firenze, dove spero verrà eziandio firmata in tal senso la lega.

« In tale fiducia passo a rinnovare a V. S. Ill. gli attestati della mia distinta considerazione. »

Dopo i disastri del marzo 1849, il Piemonte, che teneva più che mai ferma la bandiera della libertà e dell'indipendenza, procacciò a tutto potere di combattere le funeste influenze che a Gaeta circonvenivano il papa e il granduca, affine d'indurli a ritogliere le libertà già concesse. Il vero scopo della missione dell'illustre mio amico Cesare Balbo era questo; ed io prego i lettori di gettar l'occhio sopra le savie e generose istruzioni che gli furon date, addì

14 maggio 1849, dal ministero D'Azeglio-Pinelli, costituitosi pochi giorni prima (*).

La brama di dimostrare con quale perseverante insistenza e lealtà il Piemonte cercò d'ordinare in Italia i mezzi d'una difesa comune, si sforzò d'impedire che le libertà largite dai principi d'Italia fossero, scemate o ritolte, m'ha fatto precorrere gli eventi. Ora, ripigliando la narrazione dall'armistizio Salasco, dirò brevemente come, nella universale previsione d'una seconda guerra, il Piemonte cercasse di crescere le sue forze e desiderasse di aver a capo di quelle un nome cinto del prestigio d'una gloria militare già acquistata su altri campi di battaglia.

Nella prima guerra dell'indipendenza tutti aveano fatto eco alle belle parole di Carlo Alberto, già riferite, *l'Italia farà da sè*. Nulla più si temeva che un aiuto francese. Infatti nel mese di maggio 1848 il generale Oudinot, comandante in capo dell'esercito dell'Alpi, avendo detto in un proclama a'suoi soldati, che forse presto sarebbero chiamati a combattere per l'indipendenza d'Italia, il nostro ambasciatore ne mosse richiamo.

Dopo Custoza e l'armistizio di Milano si sarebbero graditi, anzi furono desiderati aiuti francesi o almeno un buon generale francese. Ma la repubblica democratica e sociale avea portato i dolorosi suoi frutti. L'ordine pubblico era continuamente minacciato. La fortuna privata, la pubblica, l'industria, il commercio languivano. Tutti bramavano la pace. Tutti erano irritati contra l'Italia, da cui, sclamava Thiers, era an-

(*) Vedi il documento in fin del capo.

data in Francia la rivoluzione. Cavaignac, investito del potere esecutivo, non era amico al Piemonte (*). Niuno dei generali ricercati con proferte grandissime di denari e di titoli di porsi a capo dell'esercito piemontese ottenne licenza di venire, nè Bugeaud, nè Magnan, nè Bédeau, nè Lamoricière.

Luigi Napoleone, succeduto a Cavaignac, conosceva meglio i veri interessi della Francia, e fin da principio disse: *esser necessario che in Italia sorgesse un governo forte.* Quindi gradì molto il pensiero di Vincenzo Gioberti di far intervenire il Piemonte come mediatore tra Pio IX ed i Romani, tra Leopoldo e i Toscani. L'intervento doveva essere armato. Intanto Francia ed Inghilterra impedirebbero l'Austria di ripigliar le armi a nostro danno (**).

Ma questo accorto disegno del Gioberti, approvato dalla Francia e dall'Inghilterra, se recava in man del Piemonte il principal indirizzo degli affari d'Italia, ci rendeva dall'altro canto sospetti ai patrioti più ardenti; poteva dar qualche apparenza di vero alle calunnie dei mazziniani; poneva il Piemonte nel pericolo d'adoperar le armi contro altri Italiani, quando li avesse trovati restii ai suoi consigli, e tale era certamente il governo provvisorio di

(*) « Cavaignac, dans le cas où l'armée française devrait intervenir, « veut que le commandant soit le chef des deux armées; que l'armée « française soit entièrement à notre charge, soit pour la solde, soit pour « les vivres et les fournitures; n'admet aucun article pour déclarer que « la France ne demandera pas des compensations territoriales. Je ne « serais pas étonné qu'il demandât encore de mettre garnison dans les « forteresses. Sa conduite est peu amicale. Il craint l'agrandissement de « notre État. » *(Corresp. diplomatique*, lettre du 31 août 1848.)

(**) Lettere 1 e 17 febbraio. (*Corr. diplomatica.*)

Roma; onde non gradiva nè al re, nè alla camera subalpina. Intanto le vittorie dell'Austria, o, per meglio dire, della Russia in Ungheria, andavano raffreddando sempre più la Francia e l'Inghilterra a nostro riguardo. Palmerston, dimenticata la proposta fatta all'Austria, sclamava non potersi trattar su altra base che sopra quella dello *statu quo ante bellum* (*).

La dimissione di Gioberti e l'abbandono del disegno d'intervento, almeno in Toscana (**), peggiorarono il concetto che gli uomini di stato inglesi e francesi aveano di noi. Ci vedeano con gran ribrezzo giù per quella china rivoluzionaria che travolge irresistibilmente al precipizio.

Changarnier, guardando le cose da un altro punto di vista, e considerando i pericoli della crisi in cui versavamo, disse ad un Piemontese suo amico: *plutôt que de risquer la république, faites la guerre* (***).

Quella condizion di cose, che non era nè guerra, nè pace, ci rovinava e screditava. Lo stato non potea durar a lungo quella spesa immane. Il paese era agitatissimo. Il re doveva in capo a qualche altro mese o disarmare, e questo gli parve un abbandonarsi, primachè la pace fosse conchiusa, alle

(*) Lettera di Londra del 29 gennaio 1849.

(**) Palmerston lo deplorava altamente. (*Lettera* 5 *marzo* 1849.) Drouin de Lhuys altresì. (*Lettera di Parigi del* 28 *febbraio.*) — Il 12 di quel mese il ministro Ruffini ci scriveva ancora: « Qui bisogna spassionarsi; la pace è nei voti della maggioranza della nazione. Per la pace « stanno tutti gl'interessi materiali più o meno compromessi: il credito, « il commercio, le industrie languenti. »

(***) Corrispondenza diplomatica del ministro Ruffini.

immoderate pretensioni dell'Austria; o romper di nuovo una piucchè mai disugualissima guerra. Toscana e Roma erano state, come abbiam veduto, dai mazziniani convertite in repubbliche, esulandone i legittimi principi, uno de' quali, in seguito a violenze inaudite, ed un assassinio che sarà obbrobrio eterno, non tanto a chi lo tramava, a chi l'eseguiva, quanto ai ribaldi che osarono applaudirvi, ai vili che doveano punirlo e non apersero neppur la bocca a riprovarlo. Cotesto sangue e le violenze, che seguirono di poi, disgiunsero di bel nuovo la sede apostolica dal progresso sociale dei tempi moderni, a cui provvidamente Pio IX l'avea chiamata a partecipare; e i danni di tal disgiunzione già furono e ancora saranno forse per ambe le parti più gravi che non ci sia dato di prevedere. Nelle nuove loro condizioni demagogiche, Toscana e Roma era certo che non avrebbero dato a Carlo Alberto nè uno scudo, nè un uomo.

Se si volea ancor *sagrificar la parte al tutto* era evidente che si sagrificava *la parte* senza benefizio *del tutto*. Ma v'erano e allora e adesso taluni che, quando si tratta della salvezza del paese, osano chiamar consigli generosi i consigli disperati, e invece d'attendere a crescer le forze e a serbarle a tempo opportuno, sono impazienti di dissiparle, soddisfatti abbastanza se riescono a seppellire il paese sotto le rovine di una gran caduta. È bello, ma solo in versi, quel pensiero dei *Canti italici:*

. . . . . infin dagli imi scheggi
Capovolgi l'Italia, e i nudi scogli
L'avarizia barbarica passeggi.

Pure chi più di tutti volea la guerra fu il re. Il re credette che il suo onore gl'imponesse di ricominciarla. La camera elettiva e molti giornali clamorosamente ve lo spronavano. È una question d'onore, rispondeva S. M. risolutamente a quelli che gliene dimostravano gli evidenti pericoli. Drouin de Lhuys diceva a Ruffini: *Vous serez écrasés; vous ne résisterez pas un quart d'heure.* Plana, in pien senato, esclamava che saremmo disfatti in quindici giorni. Sir Ralph Abercromby fece vivissime rimostranze al re in nome dell'Inghilterra, ma fu congedato assai bruscamente. Sembra dunque che agli occhi del re quella temeraria impresa fosse, non guerra, per cui si misuran le forze e si calcolano le probabilità, ma duello. Egli non sperava forse di vincere, ma sperava di morire. Due volte infelice, poichè gli fallirono l'una e l'altra fortuna!

Il 12 marzo 1849 l'armistizio fu denunciato. Otto giorni dopo l'esercito piemontese, assalito improvvisamente pel valico che Ramorino lasciava aperto al nemico, dovette combattere sul proprio territorio: ciò eseguì felicemente alla Sforzesca, infelicemente a Mortara (21 marzo). Il 23, assalito presso Novara da forze di gran lunga superiori, non potè impegnare nella mischia che la metà delle sue. Combattè nondimeno coll'usata valentia, e più volte ristorò la battaglia, e fe' indietreggiare l'Austriaco. Ma finalmente il valore più non potè contro al numero; verso le quattro della sera i nostri piegavano.

Ma ecco i particolari di quella funesta giornata statimi favoriti dal mio amico e collega, il generale Giacomo Durando, aiutante di campo del re.

« Il re montò a cavallo verso le 11 e 1[2 del mattino per ricorrere la linea del nostro esercito. Appena uscito dalla porta di Milano si udì tuonare il cannone. Perlocchè torcendo subito verso la strada di Mortara accorreva al galoppo verso il sito detto la *Bicocca*, spingendosi verso il punto più avanzato della medesima, dove già ferveva la mischia. Pressochè immediatamente cadeva colpito nel capo, e a pochi passi dietro il re, un carabiniere della sua scolta. D'allora in poi egli non indietreggiò mai se non per recarsi più a destra, o a sinistra, sempre però nella linea più esposta, o frammezzo alle nostre batterie. Mostrò durante tutta la fatale giornata un coraggio stoico, come di un uomo che presentendo l'ultima sventura ha fermo in animo di morire. Quattro volte si perdette, e si riprese la stessa posizione, dove egli si teneva abitualmente, poichè appunto là era la chiave di tutta la linea, e dove si dirigevano tutti gli sforzi nemici. Il giorno era sul declivio; di tanto in tanto un leggerissimo spruzzolo sembrava annunziare la pioggia. E sarebbe forse stata ventura; ma così non era scritto nel libro dei nostri destini.

« Verso le quattro il re, dal cui fianco io non mi era mai dipartito, chiamatomi a sè, mi chiese che pensassi dell'esito della battaglia. Avendo seguito attentamente tutte le differenti fasi della giornata, non mi era stato difficile formarmene un giudizio. La posizione nel senso difensivo, e pur troppo in ritirata, non era per sè buona, nè si era avuto campo di farvi alcuna opera d'arte per rafforzarla; il morale del soldato poco saldo, freddato l'entu-

siasmo. Già sapevamo da un uffiziale ungarese, fatto prigioniero, che gli Austriaci aveano passato il fiume in numero di 75,000 uomini. Risposi pertanto al re che io temeva assai l'ultimo assalto che gli Austriaci, come sogliono, ci darebbero appena giunte le loro riserve, a cui noi non resisteremmo. Aggiunsi poi che dopo esserci sostenuti in numero inferiore per quattro o cinque ore senza perdere un palmo di terreno, non si potrebbe dire che l'onore dell'uniforme ne rimanesse macchiato. *Oh no!* rispose vivamente il re, *almeno l'onore sarà salvo.* E dopo breve silenzio rispose: *E se perdiamo la battaglia che ci resta a fare?* A cui io senza esitare: *Se avessimo data la battaglia a Mortara, potevamo nella notte ritirarci al di là del Po, coprire Torino, e forse continuare la guerra; ma qui sarà forza ottenere una tregua, e negoziare, giacchè la strada di Vercelli sarà a quest'ora indubitabilmente intercetta.* — *Vedremo,* rispose il re, e tacque. Poco dopo si trascinava davanti a lui l'infelice generale Perrone, che appena reggevasi appoggiandosi a due soldati, colla fronte spaccata da un proiettile nemico, col volto tutto insanguinato, e potendo a stento profferire qualche parola. Era l'ultimo saluto di un prode ad un altro prode che faceva presagire il prossimo scioglimento del gran dramma. Poco prima delle cinque gli Austriaci ripresero con maggior vigore e con nuove truppe l'ultimo e decisivo attacco. I nostri cedevano alla stanchezza, al numero e a una potente concentrazione d'artiglieria nemica. La ritirata divenne inevitabile; la quale però ebbe luogo senza quelle confusioni e quei panici ti-

mori che per solito accompagnano siffatti disastri. Pareva che l'armata cedesse ad una spinta soprannaturale. Il re si ritrasse allora lentamente verso la strada reale; ma, giunto all'altezza della chiesa della Bicocca, egli si trovava direttamente esposto all'infilata di una batteria nemica posta sulla direzione della strada, i cui proiettili, cadendo in mezzo allo stato maggiore del re e ai carri, cavalli e soldati che vi si affollavano, vi producevano un terribile scompiglio. Fu allora che, avvicinandomi col cavallo al re in vista dell'imminente pericolo, mi feci ardito di prenderlo pel braccio sinistro, e con dolce violenza costringerlo a piegare un po' a sinistra, e situarsi dietro l'angolo rientrante che ivi fa la chiesa della Bicocca, onde metterlo a coperto dei tiri, e lasciar più sgombra la ritirata delle ultime truppe. Il re si lasciò così da me guidare, come uno che, trascinato nel vortice da un torrente, si abbandona alla sua sorte, nè pensa più a se stesso. Solo mi disse, mentre ancora lo teneva pel braccio, le seguenti parole in buona lingua italiana, di cui sempre si valeva parlandomi: *Tutto è inutile, lasciatemi morire, questo è l'ultimo mio giorno.*

« Sfilavano intanto le truppe che ancora rimanevano indietro. Quando tutte furono passate, il re mi disse: *La battaglia è perduta senza rimedio; andiamo sotto Novara; voglio rimanere nel campo fino a che sia notte, e che tutta l'armata sia ritirata; allora mi farà cercare il signor Cadorna.*

« Il re rimase di fatto sotto Novara fino a notte chiusa, e rientrato in città, salì sul rialto dei ba-

luardi che fiancheggiano a destra la strada di Mortara, dove rimase ancora un'ora circa. »

Prima di ritirarsi in città nel palazzo Bellini, dove avea stanza, inviò al maresciallo Radetzky (fattosi con certi inescusabili manifesti suo personale nemico) il generale Cossato, affine d'ottenere un armistizio. Tornò questi verso le 8 1[2 della sera recando condizioni incomportabili, prima delle quali era l'immediata espulsione dallo stato degli Italiani delle province unite che s'erano associati alle nostre fortune. Chiamò S. M. i generali Chrzanowski e Giacomo Durando, ed il ministro Cadorna; espose loro i patti che offeriva il nemico, e interrogò minutamente il Cossato sulle trattative intervenute, e sulle cause che mantenevano la somma durezza del vincitore. Domandò poi se fosse possibile ritrarsi sopra Alessandria: udito che sicuramente la strada di Vercelli era tagliata (*), e che ad ogni modo non si sarebbero potuti in quel momento raccogliere 8000 uomini per tentare d'aprirsi con un colpo ardito la via, stette un momento sopra pensiero, poi disse: *Ho risoluto d'abdicare. Non voglio accettar patti disonorevoli. Forse il maresciallo si mostrerà più discreto con mio figlio.* Supplicato dai circostanti a non precipitare una risoluzione cotanto grave, espostegli tutte quelle ragioni che loro dettava la gratitudine e l'affetto, Carlo Alberto rispose: *È inutile; la mia risoluzione è irrevocabile.*

(*) Da Novara a Vercelli la strada era o costeggiata od occupata dal quarto corpo austriaco (Thurn), e dal primo (Wratislaw), che sommavano a 30 mila uomini.

Ma le altre particolarità di questa dolorosa storia sono minutamente narrate da un illustre personaggio, che quasi mai non si spiccò dal fianco del re, in una lettera che ha avuto la bontà d'indirizzarmi, e ch'io qui riferisco, soggiungendo che eguale autenticità hanno tutte le altre cose da me narrate di Carlo Alberto, le quali o udii dalla sua bocca medesima, o attinsi a qualche suo scritto, o seppi da tali che non possono ingannarmi. — Ecco la lettera.

« La determinazione dello sventurato sovrano in quella sera non fu la conseguenza immediata della fatale catastrofe di Novara: le precedenti sgraziate circostanze vi contribuirono potentemente, e però credo opportuno prendere le cose da alcuni giorni prima.

« L'infausta notizia giunta verso le 11 del 20 a sera in Trecate dell'enorme inaspettato fallo di Ramorino colpì profondamente l'animo del re; il felice esito della giornata del 21, sul punto in cui S. M. si trovava verso la Sforzesca, scemò ma non dissipò la crudele agitazione da cui era internamente travagliato, e che trapelava esteriormente malgrado la solita violenza che usava sopra se stesso; tant'è che gl'intesi ripetere più volte in quella sera stessa dopo il combattimento, ma prima ancora che si sapessero le notizie di Mortara: *Il n'y a pas eu moyen aujourd'hui de se faire tirer un coup de canon ni d'entendre siffler une balle.* Diffatti ogni volta che spingevasi sopra un punto ove l'attraeva il fragor della pugna, sempre vi giunse

quel dì al momento in cui il nemico respinto erasi allontanato.

« Dopo la mezzanotte, mentre stava coricato sul nudo suolo frammezzo alla brigata di Savoia, si ebbe avviso dello sgraziato evento di Mortara; questa notizia lo atterrì.

« Nel tragitto della Sforzesca a Trecate il mattino del 22 vedevansi sul suo viso tutto lo strazio, tutti i tormenti del suo cuore; camminava solo innanzi al suo corteggio, non domandava nissuno presso di sè, come era sua abitudine, non faceva interrogazioni, non profferiva parola. Mossi dalla speranza di fare qualche diversione al suo animo così immerso nel dolore, le persone del suo corteggio spingevano di tanto in tanto il loro cavallo per portarsi al suo fianco onde indirizzargli qualche parola; sovente non rispondeva; oppure lo faceva laconicamente e sotto voce; dalle poche sillabe, che si potevan raccogliere, scorgevasi che frammezzo ai tormentosi suoi pensieri stava meditando qualche grave risoluzione; gl'intesi rispondermi più volte: *C'est fini pour moi;* ed una fra le altre aggiunse con voce fioca, appena intelligibile: *Il y aura une bataille avant d'arriver à Turin, et puis on fera la paix.* Il domani poi, 23, anche prima della battaglia (che neppure osavasi sperare), egli era affatto tranquillo e nel suo stato abituale: tale repentino cambiamento indicava ch'egli avea, ad ogni evento, preso definitivamente la sua determinazione; quando poi appena uscito a cavallo per esaminare le posizioni dell'esercito si udirono i primi colpi di fucile, che facevano presagire la

desiderata battaglia, ne fu molto rallegrato; e non tralasciò, anche sul principio del combattimento, allorquando vi era luogo a sperare la vittoria, di portarsi di piena volontà nei siti più pericolosi.

« Ritornato verso le 8 1[2 della sera del 23 il generale Cossato portatore delle condizioni del generale in capo nemico, per la conclusione d'un armistizio, mi ordinò S. M. di dare avviso ai due reali principi, al generale maggiore, al capo dello stato maggiore ed ai due altri generali comandanti le divisioni dell'esercito (il comandante del quinto corpo essendo ferito mortalmente) di portarsi presso lui alle 9, di cominciare ad introdurre nella sua camera i due principi, e di aspettare i suoi ordini per far entrare le altre persone. Intanto s'intrattenne, od erasi trattenuto col ministro Cadorna, col generale Giacomo Durando, e, se non erro, col generale maggiore Chrzanowski (*). Non tardarono a giungere i due reali principi, e tosto entrarono dal re; poco stante ordinò d'introdurre le altre persone sovra indicate; ma fece sospendere, quando intese non essere ancora giunti i generali Giovanni Durando e Bes; dopo qualche tempo, non comparendo questi, si fecero entrare i presenti.

« Erano al cospetto di S. M. i due reali principi, il ministro Cadorna, il generale maggiore Chrzanowski, il suo capo dello stato maggiore generale Alessandro Della Marmora, il capo dello stato maggiore in secondo generale Cossato, il generale Giacomo Durando, aiutante di campo di S. M.,

(*) V'era diffatti il general maggiore.

ed il marchese Della Marmora, primo aiutante di campo della M. S., trattenutovi per ordine del re, dato al momento che stava ritirandosi dopo d'aver introdotti quei signori: non parmi fosse fra gli astanti il comandante militare di Novara generale Morelli, ma non potrei affermarlo (*).

« S. M. disse allora: *Ecco la risposta fattami dal nemico sulla mia proposta d'un armistizio,* e lesse le proposizioni rimesse dal maresciallo Radetzky al generale Cossato; poi soggiunse: *Vedete, signori, che non è possibile aderire a tali patti.* Indirizzandosi indi al generale maggiore: *Credete voi che si possano riprendere le ostilità ed opporsi efficacemente al nemico?* Il generale maggiore rispose che non poteva risponderne, nè lo credeva possibile, stante le posizioni dei due eserciti, il grande disordine in cui era il nostro, e lo stato morale e materiale di questo. *E voi?* indirizzandosi a ciascuno degli astanti l'un dopo l'altro. E tutti (**) gli fecero la medesima risposta, appoggiata non tanto alla perdita della giornata, quanto allo scoraggimento introdottosi nell'esercito in seguito all'affare di Ramorino, ed al disastroso combattimento di Mortara, alla dissoluzione quasi totale di varii corpi sbandatisi d'ogni parte, all'ignoranza della direzione presa da altri, all'impossibilità di riunione colle truppe rimaste alla destra del Po, all'impossibilità di farsi ubbidire da gran parte dei

(*) Non v'era. — Vedi le osservazioni del già ministro cav. Cadorna nel numero 718 del *Risorgimento* dell'anno 1850.

(**) Eccettuato l'onorevole ministro Cadorna, che, non essendo militare, non parlò. — Vedi le osservazioni anzidette.

soldati, come lo provavano i gravissimi disordini d'ogni genere che si commettevano da più e più ore in Novara, senza che si potesse mettervi sufficiente riparo, non essendo più ascoltata la voce dei superiori; finalmente alla grande perdita dei morti e feriti dei migliori soldati e di moltissimi uffiziali, dei quali già si difettava sensibilmente alla ripresa delle ostilità.

« Sentito così il parere d'ognuno, ripigliò: — Ho « sempre fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a « questa parte per il vantaggio de' popoli; mi è « dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non « tanto per me, quanto per il paese; non ho potuto « trovare la morte sul campo di battaglia, come « l'avrei desiderata; forse la mia persona è ora il « solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa « convenzione; e siccome non vi è più mezzo di « continuare le ostilità, io abdico in quest'istante « la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella « lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzky, « il nuovo re possa ottenere migliori patti e procu- « rare al paese una pace vantaggiosa. Ecco ora il « vostro re! » — disse, indicando il duca di Savoia; indi abbracciò tutti gli astanti l'un dopo l'altro e li congedò, ritenendo soltanto i suoi due figli (*).

« Era stato stabilito che il generale Cossato dovesse ritornare al campo nemico per parteciparvi l'esito delle proposizioni stategli rimesse, per infor-

(*) Quest'abdicazione verbale fu poi confermata con atto pubblico a Tolosa (di Spagna) il 3 d'aprile successivo. (Vedi il documento in fine del capo III.)

mare il maresciallo Radetzky dell'occorsa abdicazione, e per chiedere basi d'armistizio più discrete, stante gli avvenuti cambiamenti. Uscendo dalla camera del re, il generale Cossato dichiarò e protestò di non volere assumere la responsabilità di trattare egli solo col nemico, e dopo qualche esitazione (*) il ministro cav. Cadorna si risolse ad accompagnarlo: all'istante di partire si pensò essere opportuno che i due parlamentarii ricevessero ordini ed istruzioni direttamente dal nuovo re per la loro missione. Entrai però tosto nella camera di S. M. Carlo Alberto riferendogli il caso: *Mais oui, certainement* (disse il re); *Victor, faites-les entrer, parlez à ces messieurs, donnez-leur vos instructions.* Il che fu tosto eseguito; e subito usciti dalla conferenza col re Vittorio i parlamentari s'avviarono al campo austriaco. Poco stante uscirono i due principi conturbati, afflitti, e l'animo in preda a mille dolorosi pensieri, suscitati dai tristissimi evenimenti d'ogni sorta, che da tre giorni si erano accumulati sopra noi, e ci avevano come schiacciati. »

In tal guisa si compiva, a modo quasi d'un testamento militare, l'abdicazione, della quale non s'era pensato e non s'era avuto tempo di preparar l'atto formale.

Pochi istanti dopo il re chiamò gli aiutanti di

(*) Non solo esitò, ma da principio rifiutò. Accettò poi quando gli si fece intendere che l'annunzio della seguita abdicazione era un fatto politico che egli ministro doveva attestare. (Osservazioni già citate.)

campo, Carlo e Maurizio di Robilant, e Scati, e ridisse loro quanto aveva detto ai primi; e protestando questi con calde istanze e con lagrime di volerlo accompagnare in qualunque fortuna, e dovunque fosse per andare, Carlo Alberto, che già aveva ricusato uguali profferte del marchese Della Marmora e d'altri suoi aiutanti di campo e generali, li ringraziò, e li pregò di non insistere, dicendo: *C'est un parti pris; la vie, que j'entends faire, je ne veux la faire partager à personne* (*). Poi li abbracciò, intenerito anch'egli per la loro commozione, e si ritirò nella sua stanza, dove non ammise che il cav. Canna, segretario della sua casa; Giacomo Bertolino, suo cameriere, e il corriere di gabinetto Lorenzo Gamallero. Spedì Bertolino al principe di Carignano a Torino, e partì poco dopo la mezzanotte col corriere, e con Francesco Valletti, suo staffiere, che pigliò allora l'ufficio di cameriere, ricusata ogni altra compagnia, con un passaporto militare che lo designava sotto al nome di conte di Barge, segnato dal conte Morelli, comandante di Novara.

Fra le lettere che scrisse prima della sua partenza, una indirizzata al conte di Castagnetto diceva così:

(*) Questo delicato riguardo, che doveva essere tanto più grande per le persone più amate e di più gracile salute, lo indusse a non rendersi ai preghi reiterati, caldissimi, affettuosi, pieni di lagrime, che la santa sua compagna, la regina Maria Teresa, gli indirizzò poi, perchè le permettesse d'andarlo a raggiungere, anche sola, senza niuno accompagnamento, se così gli piaceva. Diffatti un viaggio così lungo e disastroso avrebbe potuto riuscir fatale alla fievole salute di S. M.

« Novare, le 23 mars 1849.

« TRÈS-CHER DE CASTAGNETTO,

« N'ayant pu être tué aujourd'hui, j'ai accompli ce soir le dernier devoir que j'avais envers ma patrie : j'ai abdiqué. Désirant régler mes affaires du patrimoine privé, je vous prie de venir de suite me rejoindre à Fréjus (France), et de m'apporter les papiers qui y sont relatifs, ainsi que quelques effets que vous consignera Bertolino. Lorsque je serai établi où je désire de me fixer, vous m'enverrez alors les diverses choses qui sont dans ma chambre à coucher. Je désire, pour plusieurs raisons, que vous ne disiez à personne que je vous ai appelé à Fréjus.

« *Votre très-affectionné*
« C. ALBERT.

« Vous demanderez du comte de Barges. »

Così il regno di Carlo Alberto infelicemente ma gloriosamente finì. Finì col rammarico che una guerra così presto e così miseramente troncata avesse indotto Brescia a sollevarsi, e a trar sopra di lei le più aspre vendette del nemico oltraggiato; città generosa, madre piucchè amica del nostro esercito, che perciò il Piemonte amerà sempre come sorella, e onorerà come la più schietta e più nobile espressione del sentimento nazionale italiano!

A sua eccellenza il conte MARCHETTI.

Roma, 6 giugno 1848.

Mi fo dovere di rispondere al pregiatissimo foglio di V. E. del 19 scorso intorno alle relazioni che ella desidera sieno aperte coll'Ungheria e la Croazia. Non erano sfuggite a questo Ministero di quale importanza per la causa italiana potessero riuscire le accennate trattative ed occupossi della scelta della persona idonea. Fra due o tre giorni spero poter indicare a V. E. la scelta definitiva, e certamente l'avere questo inviato il mandato ancora degli altri Stati italiani, e principalmente quello del Sommo Pontefice, non potrà a meno di assicurare l'esito felice che ci aspettiamo.

Ho pure scritto quest'oggi al marchese Pareto, ministro del Re in Roma, riguardo alle trattative di una lega politica offensiva e difensiva degli Stati italiani.

Il Governo del Re ebbe sempre in pensiero di concluderla, ma parevagli che nelle circostanze in cui trovavasi l'Italia era d'uopo di fatti e non di parole. Egli è perciò che instò continuamente perchè le truppe pontificie passassero il Po; e, certamente, se il loro passaggio avesse avuto luogo per tempo, non si avrebbe avuto a deplorare i tristi casi del Friuli e delle provincie venete.

In ogni modo, il re Carlo Alberto ha assunto l'ardua e gloriosa impresa di scacciare lo straniero dall'Italia; sarebbe conveniente, opportuno, non solo per la riuscita dell'impresa, ma pel loro proprio interesse, che gli altri Stati italiani cooperassero con maggior efficacia. Le ultime oscillazioni del Santo Padre sono state nocivissime alla santa causa comune, e sarebbe necessario che con qualche pubblica dimostrazione potesse cancellarsi l'effetto delle titubanze passate. Io non dubito che l'E. V., convinta della necessità di dare ogni incitamento alla santa impresa, vorrà adoperarsi con tutti i mezzi materiali e

morali ,a che dalla Santa Sede vengã efficacemente promossa.

Colgo intanto con premura l'occasione di rassegnarle gli atti della più distinta stima e considerazione.

Il marchese PARETO *al signor conte* MARCHETTI *a Roma.*

21 giugno 1848.

Eccellenza,

Mi affretto di rispondere alla pregiatissima lettera di vostra eccellenza riguardo alla proposta di lega difensiva.

Nelle attuali circostanze d'Italia, il combinare una lega difensiva soltanto , qualunque siasi il senso che voglia darsi alla parola *difensiva,* parrà certamente all'opinione troppo poca cosa.

Rispettando però gli scrupoli di Sua Santità, io non insisterò per dare più ampio sviluppo a quest'atto politico, e sono quindi d'opinione che la forma debba in qualche parte supplire all'intrinseco.

Parmi adunque che dovrebbersi limitare i tre Governi a scambiare una dichiarazione, in cui fosse espresso che fino dal momento in cui si formò la lega doganale era pensiero di essi di addivenire ad una lega politica; che le circostanze dei tempi non permisero di attuarla in que' primordi, e che quindi la sopravvegnente guerra attuò di fatto quanto volevasi dichiarare in diritto; che però , ravvisando i Governi suindicati conveniente di proclamare questo principio nel modo più formale in faccia all'Italia ed all'Europa, hanno stimato opportuno di scambiare quest'esplicita dichiarazione. Quanto poi ai sussidi e contingenti per cui ogni Stato dovrà contribuire, sarà soggetto di successive combinazioni.

Da quanto precede ne verrebbero le conseguenze seguenti :

1° Il Santo Padre, che fu l'iniziatore della lega doga-

nale italiana, continuerebbe ad avere il merito di promotore della lega politica;

2° Siccome la lega doganale fu promossa dai soli Stati della Santa Sede, Sardegna e Toscana, nessun altro Stato avrebbe ragione di adontarsi perchè non richiesto;

3° Prendendo per base la già sottoscritta lega doganale, sarebbe quindi logico il concludere il presente accordo dove già fu concluso il primo, e così in *Torino*;

4° Infine che, procedendo in questo modo, si paleserebbe all'Italia che quell'idea del sommo Pio che iniziava il risorgimento italiano si completa coll'istesso accordo, e servirebbe a disingannare i malevoli o gli illusi sulle false voci sparse ad arte dai nemici dell'Italia e dell'immortale Pontefice.

Sarebbe però opportuno che s'inserisse nella dichiarazione qualche frase da cui apparisse che sotto il titolo di *difensiva* s'intende per la difesa di tutta l'Italia dallo straniero.

Io le ho esposte schiettamente, senza ambagi diplomatiche, le mie intenzioni, e spero che l'E. V. vorrà accoglierle favorevolmente. Eguale comunicazione farò al Governo toscano, invitandolo a munire dei suoi pieni poteri il suo rappresentante in Torino.

Dove ella concordi in questi miei divisamenti, non avrà che a volermene tenere informato e ad inviare i poteri convenienti al rappresentante di Sua Santità, e si addiverrà immediatamente alla conclusione.

Al reverendissimo signor abate Rosmini, *incaricato d'una speciale missione a Roma.*

Torino, il 4 ottobre 1848.

Reverendissimo signore,

Nel mio dispaccio del 26 settembre prossimo passato io annunziava a V. S. R. come dal Governo di S. M. si stessero esaminando le basi del progetto di confedera-

zione da lei inviatomi. Le presenti condizioni degli Stati italiani sono tali da richiedere che si solleciti quanto più prontamente sia possibile la conclusione delle trattative concernenti la lega. Se, per una parte, il Governo di S. M. non può soddisfare all'impegno che egli ha assunto allorquando il Re entrava nella Lombardia, gli altri Governi italiani non possono vincere le opposizioni che succedono contro di loro per mezzo della stampa e delle discussioni parlamentari, se non in quanto mostrino col fatto di adoperare vigorosamente ed efficacemente negl'interessi della patria comune. Le istanze che si fecero dal Governo di S. S. per la conclusione della confederazione paiono dimostrare ch'egli riconosce la suprema importanza di questo interesse. L'associazione che si formò in Piemonte, e che fu annunziata come destinata a diffondersi per tutte le parti della penisola, manifestando più vivamente l'opinione nazionale, dà un nuovo argomento a raccomandare una politica per cui si assicuri la stabile permanente unione dei Governi italiani. Gli altri Governi scapiterebbero pur troppo nell'opinione se, mentre i cittadini che hanno maggior credito di liberali tanto si affaticano per promuovere l'unione di tutta la penisola, essi fossero o potessero parere indifferenti a questo grande interesse. V. S. non avrà dunque che ad assecondare in queste parti le idee espresse dal Governo romano, mostrando ad un tempo come le condizioni in cui i Governi italiani si trovano collocati, tanto verso i loro popoli quanto verso i Governi esteri, richiedono subitanei provvedimenti, quand'anche fosse necessario inviare ad altro tempo più tranquillo il definitivo ordinamento della federazione.

Le relazioni dei Governi italiani verso i loro popoli richiedono che si tolga ogni fondamento alle opposizioni che potrebbero muoversi sotto questo pretesto. Le condizioni dei Governi italiani verso i potentati stranieri richiedono che, mentre si stá trattando la mediazione, eglino si mostrino uniti in una stessa intenzione,

in uno stesso interesse; ch'eglino si mostrino tutti ugualmente disposti a rivendicare colle armi l'indipendenza della comune patria, quando non valgano ad assicurarla colle trattative diplomatiche. Importa persuadere al Governo pontificio che non altrimenti egli potrà soddisfare il desiderio tante volte manifestato da Sua Santità di ritenere i suoi popoli ed i suoi eserciti dalla guerra, che adoprando d'accordo col Governo di S. M. e di S. A. il granduca di Toscana, e mostrandosi risoluto a riguardare l'indipendenza italiana come un interesse comune.

A questo fine è necessario, prima di tutto, che gli Stati italiani si guarentiscano reciprocamente i loro territorii. Il timore delle tendenze unitarie, che alcuni attribuiscono al Governo piemontese, impedì che tutte le parti d'Italia concorressero alla guerra capitanata da S. M. Importa rimuovere colle più espresse dichiarazioni ogni sospetto che su di ciò possa rimanere; importa anzi dichiarare che S. M. desidera guarentire al Governo pontificio ed al Governo toscano il pacifico possesso dei rispettivi territorii.

Posto questo principio, è necessario che si stabilisca la forza d'uomini e di denaro che ciascuno dei Governi debbe dedicare all'impresa comune.

Le discussioni dei Parlamenti di Roma e di Toscana, le dimostrazioni popolari, chiariscono abbastanza come quei due Governi non possano tenersi sicuri quando ricusino di coadiuvare efficacemente alla causa dell'indipendenza. Rimovendo tutte le esagerazioni alle quali queste discussioni diedero luogo, niuno può disconoscere che l'indipendenza dallo straniero è un interesse comune dei Governi e popoli italiani; interesse che pertocca più particolarmente il Governo pontificio, a cui l'occupazione di Ferrara e la recente invasione di Bologna dimostrano quanto gl'importi premunirsi contro la prepotenza dell'Austria assicurando l'indipendenza d'Italia. È questo il principio che debbe informare la lega politica, già implicitamente ammesso allora quando si stabilì la lega doganale, e confermato tacitamente, ma

senza alcuna contraddizione, in tutte le trattative che ebbero luogo per preparare la lega o confederazione italiana.

Per assicurare l'indipendenza, per preparare la confederazione che debbe mirare all'indipendenza come a suo primario ed essenziale scopo, non si può fare altrimenti che fissare un contributo d'uomini e di denaro che ciascun Governo debba corrispondere.

V. S. R. potrà far comprendere a cotesto Governo come la prossima riunione del Parlamento nazionale faccia più particolarmente desiderare ai ministri di S. M. di conchiudere più prontamente queste trattative, affine di soddisfare alle giuste esigenze del sentimento nazionale, affine di poter rispondere coi fatti alle interpellanze ed alle obbiezioni che gli verranno mosse dagli oppositori. Ella potrà inculcare come questo interesse sia comune anche agli altri due Stati di Roma e Toscana, sopra i quali ricadrebbe l'accusa d'essersi mostrati freddi in propugnare l'indipendenza; accusa questa che conviene assolutamente distruggere coi fatti, siccome quella alla quale niun Governo d'Italia potrebbe resistere, per poco che le si desse occasione a pretesto.

Nel fare queste entrature, sarà opportuno che V. S. esprima come sarebbe intenzione del Governo di S. M. entrare in un sistema che conducesse a costituire e ad assicurare la nazionalità italiana.

Gli ordini della monarchia costituzionale introdotti in questi Stati conducono a preparare quella medesimezza d'instituzioni e d'idee per cui si stringono i vincoli delle nazionalità. Lavorare di comune accordo con Roma e Toscana ad assicurare ed a svolgere le istituzioni costituzionali; rimuovere tutto ciò che è d'ostacolo alle pronte e facili comunicazioni tra le varie parti d'Italia; procedere d'accordo affinchè il sistema stradale, i dazi, la navigazione, i regolamenti sui passaporti e sulle poste, sui pesi e misure, sulle monete, servano a quello scopo; affinchè il vincolo della nazionalità unisca in modo più stretto gli abitatori delle varie parti d'Italia;

stabilire nell'ordinamento delle milizie di terra e di mare, nelle leggi civili e criminali, nell'amministrazione, nell'educazione pubblica, quell'unità di sistema per cui lo spirito nazionale si ravvivi e si corrobori; lasciare aperta la via agli altri stati italiani di entrare in tutti gli accordi che si potranno prendere nell'interesse dell'indipendenza e della nazionalità, tale sarebbe l'intenzione del Governo di S. M. Ma, perchè questi accordi non potrebbero aver luogo senza molte conferenze, V. S. farà conoscere che a queste sarebbe disposto di buon grado il Governo di S. M.; ma converrà pure far conoscere che nelle presenti condizioni d'Italia, a così fatti accordi dovrebbe precedere quella mutua guarentigia di territorio e quella fissazione del contingente d'armi e di danaro a cui poco dinanzi io accennavo.

In quanto all'ordinamento d'un governo federativo quale lo propose la S. V. R., o quale lo si potrebbe proporre con forme in qualche parte diverse, converrà esporre quanto il non voler stringere alcun'altra lega prima che si addivenga alla costituzione di quello, sarebbe dannoso alla causa d'Italia per le molte lunghezze che porterebbe nelle trattative di cosa alla quale è necessario provvedere senza dilazione alcuna, e troncare i danni che già soffrì l'Italia dal difetto di quella lega. È necessario far conoscere come, mentre non sono distinti i territorii delle varie potenze italiane, mentre è indeciso l'esito della lotta coll'Austria, mentre Napoli è avverso agl'interessi italiani, mentre sono incerte le sorti della Sicilia, sia inopportuno entrare in così fatte trattative. È necessario far valere presso cotesta Corte la considerazione che un Governo federale, a quel modo ordinato, coll'affievolire la sovranità propria dei singoli Stati confederati, anzichè dare forza alla nazione italiana, sarebbe per la medesima, nelle presenti emergenze, cagione di debolezza. Importa far conoscere come il Governo del Re sia disposto a considerare il Governo federativo come quello che debbe assicurare l'unione e l'indipendenza d'Italia; come sia disposto ad entrare in

trattative per istabilirne le basi; ma come non si possa nè prepararlo per l'avvenire, nè provvedere alla necessità del momento, senza farlo precedere da una lega quale si è dinanzi proposta; come dall'immediata e prontissima effettuazione di quella lega possa per avventura dipendere la prevalenza d'una politica schiettamente e saviamente liberale, anzichè d'una politica rivoluzionaria.

Riassumendo le cose sin qui esposte, le basi da convenirsi fin d'ora fra i tre Governi sono le seguenti:

Sarà stabilita fra gli Stati di Roma, Toscana e Sardegna una lega politica, alla quale saranno invitate di aderire le altre potenze d'Italia.

Questa lega avrà per iscopo principale:

1° Di assicurare la nazionalità e l'*autonomia* dell'Italia, la guarentigia del territorio di ciascuno stato, la difesa del paese per mezzo di contingenti somministrati da ciascuna potenza, la conservazione dell'ordine stabilito dalle Costituzioni rispettive, lo sviluppo e la guarentìa delle pubbliche libertà;

2° Di facilitare le relazioni commerciali ed amministrative fra i diversi Stati che compongono la lega, mediante l'unione doganale ed un sistema uniforme di poste, monete, pesi e misure;

3° Di stabilire, in quanto possibile, un sistema uniforme di legislazione, di amministrazione e di istruzione pubblica;

4° Tostochè sia possibile, sarà convocata in Roma una riunione di plenipotenziari dei diversi Stati, onde formare le leggi organiche che derivano dalle basi stabilite precedentemente.

Gradisca, ecc.

A son excellence M. le comte De Revel.

Alexandrie, le 15 août 1848.

Les Gouvernements de la France et de la Grande Bretagne, mus par un sentiment d'humanité et par un vif désir de voir terminer la guerre qui depuis plus de

quatre mois désole les plaines de la Haute-Italie, sont convenus d'offrir conjointement leur médiation à sa majesté sarde et à sa majesté impériale et royale l'empereur d'Autriche, afin d'arriver à une paix définitive et honorable pour les deux parties.

Dans ce but, les deux Gouvernements, après s'être mutuellement consultés, sont tombés d'accord sur les conditions qui, dans leur opinion, pourraient servir comme bases des négociations à entamer pour la conclusion d'une paix définitive entre la Sardaigne et l'Autriche; et les soussignés s'empressent de remplir les instructions qu'ils viennent de recevoir de leurs Gouvernements respectifs, de communiquer au Gouvernement de sa majesté sarde les dispositions bienveillantes et amicales dont les Cabinets de Londres et de Paris sont animés envers la Sardaigne, et de lui offrir la médiation commune de leurs deux Gouvernements.

Les soussignés agissent de même, selon leurs instructions, en soumettant à la considération du Gouvernement sarde les articles suivants (sauf le premier qui n'est plus applicable par suite de l'armistice déjà signé à Milan le 9 courant entre les généraux Salasco et Hess), qui sont ceux que les Cabinets de Londres et de Paris croient propres à servir comme bases pour les négociations de paix.

Art. 1.

La conclusion immédiate d'un armistice entre les armées autrichienne et italienne, les troupes retenant pendant ce temps, de chaque côte, les positions que l'on pourra des deux côtés adopter de plein gré au moyen des bons offices des agents des deux puissances médiatrices; la durée de cet armistice sera assez longue pour donner tout le temps nécessaire à des négociations pour un arrangement permanent.

Art. 2.

L'offre aux deux parties belligérantes d'un arrangement permanent conforme aux bases proposées dans le

Memorandum de M. De Hummelauer du 24 mai 1848, suivant lesquelles l'Autriche renoncerait à ses prétentions sur la Lombardie et la laisserait libre de s'unir au Piémont, à condition que la Lombardie prendrait sur elle la portion de la totalité de la dette de l'empire autrichien qui semblerait, suivant une juste proportion, devoir équitablement lui revenir en la séparant du reste de cet empire, pendant que l'Autriche, en retenant la souveraineté de la province vénitienne, s'engagerait à donner à cette province des institutions et une administration nationales, comme celles qui sont décrites dans le *Memorandum* ci-dessus mentionné.

La propriété particulière et personnelle en Lombardie et dans la province vénitienne serait respectée, et toute propriété de cette nature qui aurait été séquestrée ou confisquée serait rendue, et une pleine amnistie serait donnée des deux côtés au sujet de tous les actes politiques des derniers événements.

Art. 3.

Que la ligne de frontière entre la Lombardie et la province vénitienne serait, autant que possible, celle qui divisait ces provinces pendant qu'elles formaient partie de l'empire autrichien. C'est-à-dire que ce serait une ligne qui, tirée de Lazise sur la rive sud-est du lac de Garda, un peu au nord de Peschiera, et passant entre Vérone et Villafranca, irait de là rencontrer le Pô sur sa rive nord à Bergantino, entre Mellara et Massa, et suivrait de là le milieu du courant de cette rivière jusqu'à l'embouchure du Tanaro, laissant Peschiera et Mantoue à la Lombardie, et Vérone et Légnago à la province vénitienne.

Art. 4.

Que cet arrangement comprendrait, il est bien entendu, des dispositions relatives à Parme et à Modène, de la nature de celles qui sont indiquées dans le *Memorandum* de M. De Hummelauer.

Les soussignés ont l'honneur en même temps de prier le Gouvernement de sa majesté sarde de vouloir bien leur communiquer au plus tôt la décision qui sera prise à l'égard de l'offre qu'ils viennent de faire au nom des deux Cabinets de Londres et de Paris, afin qu'ils puissent la transmettre à la connaissance de monsieur l'ambassadeur d'Angleterre et de monsieur le ministre de France à Innspruck, qui, de leur côté, doivent avoir adressé au Gouvernement autrichien les mêmes propositions et la même offre que les soussignés ont eu l'honneur de faire au Gouvernement sarde.

Les soussignés ont l'honneur d'offrir à son excellence M. le comte De Revel l'assurance de leurs sentiments distingués et de leur plus haute considération.

Signés : R. Abercromby
G. De Reiset.

Instructions au comte Balbo *pour sa mission à Rome, en Toscane et à Naples.*

14 mai 1849.

Monsieur le Comte,

L'objet apparent de la mission dont vous êtes chargé auprès du Souverain Pontife est de porter à Sa Sainteté les hommages du Roi notre auguste souverain à l'occasion de son avénement au trône; mais, en réalité, elle a un but politique d'une haute importance, et comme il importe qu'il reste secret, les instructions que je vais vous donner à cet égard seront d'une nature tout à fait confidentielle et réservée.

Vos efforts, monsieur le comte, devront être dirigés vers les moyens de combattre les funestes influences qui agissent auprès du Saint-Père pour l'obliger à détruire les libertés constitutionnelles qu'il a accordées à ses peuples. Vous vous attacherez à convaincre le Pontife de la haute imprudence qu'il y aurait à se lais-

ser entraîner à une semblable résolution; vous lui ferez envisager le fâcheux isolement auquel il se trouverait réduit s'il cherchait à rétablir son pouvoir sur les bases du despotisme sacerdotal, comme celui des Papes l'était par le passé. Vous lui ferez entrevoir les dangers incessants dont il serait menacé par des populations qui ne se sont laissées entraîner à une révolution que dans l'espoir d'obtenir des institutions conformes à l'esprit et aux besoins des temps. Vous mettrez tous vos soins à faire comprendre à Sa Sainteté, que revenir en arrière aujourd'hui, c'est-à-dire reprendre à son pays les libertés qu'il lui avait accordées, et dont la jouissance lui est devenue si chère, ce serait vouloir entretenir un foyer révolutionnaire qu'il importe au contraire d'étouffer entièrement, autant par la vigueur de son Gouvernement, que par le choix et l'amélioration d'institutions politiques qui soient de nature à satisfaire les justes désirs des populations et à garantir tous les intérêts.

Vous ferez sentir au Saint-Père que les Etats romains n'avaient, et n'ont point même encore, à proprement parler, d'administration, puisqu'il y avait un pouvoir suprême, mais sans aucune institution pour diriger les affaires du pays; que cet état déplorable était produit par la nature même du gouvernement, qui, en plaçant ses autorités ecclésiastiques à la tête des administrations civiles, en écartait ainsi les hommes qui avaient un intérêt direct au bien de la chose publique.

Enfin, monsieur le comte, vous ferez comprendre au Saint-Père, qu'en rétablissant son Gouvernement sur de nouvelles bases et en renonçant aux anciens errements, il consolidera sa propre autorité et se placera dans l'avantageuse position de pouvoir former, avec tous les autres princes d'Italie, une alliance qui servira à la fois à maintenir l'ordre et à garantir l'indépendance des Etats de la péninsule.

Outre la mission confidentielle dont vous êtes chargé auprès du Souverain Pontife, vous avez encore, mon-

sieur le comte, à en remplir une à peu près de la même nature auprès de S. A. R. le Grand-duc de Toscane, et une aussi, mais d'une nature privée et simplement officieuse, auprès de la Cour de Naples.

Les raisons que vous devez exposer au Saint-Père pourront en partie, et en tant qu'elles sont applicables à la Toscane, vous servir dans vos entretiens avec le Grand-duc de Toscane. Vous l'entretiendrez des intérêts communs des deux pays, et, sous ce rapport, vos connaissances sont trop étendues pour que j'aie besoin de vous donner des indications. Vous ferez sentir à S. A. R. combien il lui importe de ne pas se laisser imposer un Gouvernement absolu par l'Autriche, ce qui serait d'autant plus affligeant, que la Toscane s'est levée elle seule, saisie d'un noble sentiment d'indignation, contre les anarchistes qui cherchaient à détruire ses libertés, et qu'il ne serait ni juste ni prudent de lui donner des fers pour prix de ce mouvement généreux.

Je me borne, monsieur le comte, à vous indiquer ces points principaux de votre mission. La haute intelligence dont vous êtes doué, la parfaite connaissance que vous avez des intérêts qui s'y rattachent, me dispensent d'entrer dans d'autres développements. Les principes que vous avez soutenus avec une si haute raison dans les écrits que vous avez publiés, les preuves si nombreuses que vous avez données de votre amour éclairé du bien public, sont une garantie assurée que cette importante mission ne saurait être mieux et plus sûrement confiée qu'à vous.

L'incaricato d'affari sardo a Parigi al ministro degli affari esteri a Torino.

Paris, 10 janvier 1849.

Monsieur le Ministre,

Ayant eu occasion de voir hier monsieur le maréchal Bugeaud, à qui j'ai cru devoir remettre moi-même un pli à son adresse qui m'était parvenu par l'occasion de monsieur Radice, je ne crois pas pouvoir me dispenser, monsieur le ministre, de vous rendre compte de ma conversation avec monsieur le maréchal, qui m'a assez longuement entretenu des affaires d'Italie, et plus particulièrement au sujet du désir qui lui a été souvent témoigné par notre Gouvernement de lui confier le commandement de notre armée.

Monsieur le maréchal m'a dit en premier lieu que pour ce qui le concernait il aurait volontiers accepté cette haute mission de confiance, mais que le Gouvernement précédent n'avait pas été bienveillant pour lui et avait toujours cherché à l'écarter de la scène politique; que les hommes qui alors étaient au pouvoir n'avaient pas été non plus bien disposés en faveur de la cause italienne, et qu'ils s'étaient toujours étudiés à nous faire parvenir de mauvais conseils; que pour lui, bien que maréchal de France, si son Gouvernement envoyait un corps de troupes en Italie, ne fût-il même que de 15 ou 20 mille hommes, il ne se refuserait pas à le commander, mais qu'il ne croyait pas que la France avec moins de difficulté qu'auparavant consentît à accorder un général en chef, à plus forte raison un maréchal de France, pour commander l'armée italienne; que cette détermination serait regardée comme une sorte d'intervention devant laquelle le Gouvernement français reculerait de crainte de compromettre la paix générale; monsieur le maréchal Bugeaud a ajouté qu'il connaissait fort peu la topographie de l'Italie, n'ayant pas fait la guerre dans ce pays, mais qu'il avait transmis

un plan de campagne qui renfermait de bons conseils; mais que l'essentiel était que les mesures stratégiques indiquées fussent mises à exécution avec vigueur; qu'il fallait alors prendre l'offensive avec énergie, afin de pouvoir, dès l'ouverture de la campagne, remonter le moral de l'armée par des avantages éclatants.

Le maréchal m'a dit en dernier lieu (et cette indication me paraît d'un haut intérêt) qu'il avait envoyé l'un de ses aides de camp, homme très-intelligent, pour visiter les cantonnements autrichiens; que d'après le rapport de cet officier, l'effectif de l'armée autrichienne prête à entrer en ligne s'élève à 105,000 hommes, et que celui de l'armée sarde ne dépasse pas 50 ou 60,000 hommes.

J'ai répondu à monsieur le maréchal que j'avais vu une lettre du général La Marmora, il y a peu de semaines, qui établissait qu'il pourrait incessamment disposer de 80,000 soldats non mariés, avec 30,000 hommes en outre de troupes de ligne de réserve; que par conséquent cette disparité de forces, qui résulterait du rapport de son aide de camp, n'existait pas.

Le maréchal Bugeaud m'a paru frappé de mon observation. Il m'a exprimé, à plusieurs reprises, combien il s'intéressait à notre cause, dont le triomphe, lui ai-je dit en prenant congé de lui, serait bientôt un fait accompli, s'il pouvait suivre l'impulsion de ses sentiments et lui porter l'appui de son épée.

Je m'empresse de vous rendre compte de cet entretien, monsieur le ministre, afin que vous puissiez parfaitement apprécier les dispositions du maréchal Bugeaud à notre égard et les espérances que nous pouvons concevoir de le voir, dans un terme donné, prendre le commandement de notre armée.

Veuillez agréer, monsieur le ministre, les assurances de ma haute considération.

Signé : D'ANTIOCHE.

CAPO III.

VIAGGIO DI CARLO ALBERTO DA NOVARA AD OPORTO (DAL 24 MARZO AL 19 D'APRILE) — ARRIVO DEI COMMISSARII DELLA CAMERA DEI DEPUTATI: LETTURA DELL'INDIRIZZO, E RISPOSTA DEL RE.

Era appena varcata la mezzanotte tra il fatal venerdì ed il sabato, 24 marzo, quando una vettura bassa e stretta, del genere di quelle che chiamano *escargot*, accoglieva il re abdicatario. Egli l'avea fatta costrurre affinchè la pia ed amorosa sua compagna Maria Teresa, appena riavuta da grave malattia, potesse passeggiare nel vasto parco di Racconigi. Era benissimo sospesa, ma non adattata a lungo viaggio, e comoda per tutt'altri che per Carlo Alberto, la cui statura elevatissima avrebbe richiesto maggiore spazio. Eppure il re volea condursi con essa fino all'estrema spiaggia occidentale d'Europa, fino alla città d'Oporto, siccome avea detto prima di partire al cavaliere Canna, che lo scongiurava con calde e lacrimose istanze, sebbene inutilmente, di permettergli di seguitarlo.

Sul seggio del cocchiere stavano Gamallero e Valletti. La carrozza pigliò la via d'Orfengo e di Vercelli.

Non avea l'augusto viaggiatore fatto più d'un ora di cammino quando s'abbattè ad un posto degli Austriaci, e corse gravissimo pericolo della vita. Un corpo di truppe nemiche era appostato in una

cascina e protetto da una batteria. All'udire nel silenzio e fra le tenebre della notte il lontano rumore delle ruote della carrozza di Carlo Alberto, l'uffiziale che la comandava, pensandosi che fosse qualche treno d'artiglieria piemontese, fece puntare i cannoni. Le miccie erano accese, ed egli stava per pronunziare la parola fatale quando vide le lanterne della vettura e s'accorse di quello che era.

Avvicinatosi, e chiesto chi fosse colui che osava a quell'ora avventurarsi ad attraversare senza scorta un esercito nemico, gli fu risposto: essere il conte di Barge, colonnello dell'esercito sardo, incaricato d'una missione straordinaria. Non si appagò l'ufziale di quella risposta, e fece condurre la carrozza nel cortile della cascina, aspettando che venisse il generale Thurn. Non giunse questi prima delle cinque. Domandò chi c'era nella carrozza: gli fu risposto: il conte di Barge. Il re abbassò il vetro, e domandò al generale che cosa desiderava. Thurn ripetè la domanda, e lo ricercò se non aveva un passaporto regolare, od un permesso di attraversar l'esercito austriaco. Il re non aveva che un passaporto del comandante di Novara. Fu invitato allora a scendere di vettura, e fatto entrare in una camera dove fu interrogato. Egli rispose colla usata eleganza e dignità. Entrò ne' particolari della battaglia. Lodò i movimenti strategici degli Austriaci; disse che la vittoria era stata compiuta; ma che il nostro esercito s'era battuto valorosamente, e che l'onore piemontese era salvo: in ciò particolarmente insistendo, sebbene non vi fossero contraddittori. La qual delicatissima sollecitudine in

que' momenti, che per tutt'altri sarebbero stati pieni di turbamento e d'affanno, ben mostra quanto addentro gli fosse nel cuore il sentimento della dignità nazionale. Thurn ed i suoi ufficiali ammiravano gli alti sensi, la nobiltà de' modi e del linguaggio del viaggiatore, e inclinavano a crederlo diplomatico anzichè militare. Thurn gli offeriva una tazza di caffè, ch'egli accettò. E intanto non si risolveva di lasciarlo andare, facendogli comprendere com'egli, non conoscendo i passaporti piemontesi, non poteva aggiungere intera fede a quello da lui presentato, nè persuadersi ch'egli fosse veramente il conte di Barge. Essere almen necessaria la testimonianza di qualcuno che il conoscesse. Chiamato allora un bersagliere piemontese prigioniero, e interrogato se quel viaggiatore fosse il conte di Barge, colonnello nell'esercito sardo, rispose di sì, tostochè s'avvide che il re avea preso questo nome.

Alle otto del mattino fu permesso a Carlo Alberto di continuare il viaggio, e, per quanto possa parer incredibile, è di fatto che gli Austriaci nol riconobbero. E notisi che sui fianchi della carrozza era dipinto il famoso emblema del leone seduto col capo dentro all'elmo, lo scudo di Savoia sul dorso, un serpente tra le ugne, e il motto famoso: *J'atans mon astre.*

A Vercelli il generale Bataillard fermò la vettura, ed affacciatosi alla portiera per veder chi stava dentro, riconobbe e inchinò S. M., che gli stese la mano, e proseguì il viaggio per alla volta di Casale. Giunse presso a quella città poco prima

del mezzodì, e si trovò in mezzo ad una colonna d'Austriaci che si preparava ad assalirla. Il re disse loro che l'armistizio era conchiuso e segnato. Ma essi non n'erano informati, e il re volse il suo cammino verso Pontestura quando il cannone già cominciava a tuonare.

Andò per Moncalvo ad Asti; girò fuori delle mura, e continuò il viaggio sino a Nizza di Monferrato, dove smontò all'albergo della *Posta* alle 7 di sera. Mangiò una minestra di riso, uova al butirro, pesci fritti, usato suo nudrimento, poichè da qualche anno avea interamente dismesso l'uso dei cibi grassi; e ne' sontuosi conviti a cui presiedeva non ispiegava nemmeno il tovagliuolo, riserbandosi a mangiar più tardi solo nella sua camera il suo consueto desinare di certosino.

Mentre il re si riposava alquanto in Nizza, il cielo, conformandosi alla crudeltà dei tristissimi eventi, cominciò a mettere una pioggia minuta e fitta, mescolata con neve e accompagnata da lampi e tuoni. Con quel pessimo tempo il re partiva alle 10 della sera per Acqui; e proseguiva il viaggio fino alle sei del mattino della domenica 25 di marzo. Era la domenica di passione. Giungeva allora a Spigno intirizzito dal freddo, e più che dir non si possa stanco. Nondimeno udì la messa, entrò in una botteguccia dove pigliò una tazza di caffè, poi proseguì il viaggio per Savona e Nizza di Mare.

Prima di giungere a Nizza sostò nel convento del Laghetto de' carmelitani scalzi, dove udì la messa, si confessò e comunicò. Intanto aveva fatto domandare al generale Olivieri, comandante di quella città, un

passaporto per Francia, Spagna e Portogallo. Si rimise, dopo un' ora, in cammino, e fu incontrato dal generale Olivieri e dal conte di Santa Rosa, intendente generale della divisione. Salì S. M. nella loro vettura e si fece condurre direttamente al ponte sul Varo, dove pigliò dai medesimi doloroso congedo, e risalì nella propria.

Omai il re italiano per eccellenza era dall'ira dei fati costretto a porre il piè fuori di quell'Italia che egli aveva tanto amata, ed in cui non doveva tornar che morto. La abbandonava egli, ma era un nuovo atto di generosità quell'abbandono. Nè l'allontanarsi ch'egli faceva per tanto spazio da terra sì infausta gli leniva il dolore; imperocchè ei portava ben fitta nel cuore la velenosa saetta. Giunse a Antibo il 26 alle 4 pomeridiane; soprastette un giorno. Ivi fu raggiunto dal conte di Castagnetto, da tanti anni suo divoto e fedele; al quale disse: *La mia vita fu un romanzo. Io non sono stato conosciuto.* Gli manifestò poi essere sua volontà che l'armeria, il medagliere, la pinacoteca, tutti insomma gli oggetti d'arte da lui posseduti, benchè con danaro suo proprio comprati, rimanessero proprietà dello stato. Nè anche alle appassionate supplicazioni di Castagnetto consentì il favor domandato d'accompagnarlo. Fu riverito con omaggi e con lagrime e con larghe proferte dal comandante francese d'Antibo.

Ripartì alle 3 pomeridiane del 27, e sollecitò in modo il cammino che per Beaucaire, Pezénas, Tolosa e Tarbes giunse a Bayonne nella sera del 1° di aprile.

All'indomani alle 11 di mattina ripartì in mezzo

alle acclamazioni del popolo. Varcò la frontiera. Si informò a S. Sebastiano della via più breve per recarsi ad Oporto.

La sera del 3 d'aprile pervenne a Tolosa di Spagna, e poco dopo vi giunsero Carlo della Marmora, principe di Masserano, suo primo aiutante di campo, e Gustavo Ponza conte di S. Martino, incaricati di esplorare se S. M. persisteva nel pensiero d'abdicare, ed in caso affermativo, di supplicarlo ne facesse stendere un atto regolare. Carlo Alberto dichiarò di persistere in tal volontà, e della sua spontanea abdicazione fece rogare atto ad un pubblico notaio: atto semplicissimo, senza preamboli e senza spiegazioni, che non contiene fuorchè l'espressione legale della sua ferma volontà di abdicare (*).

All'indomani giunse a Vittoria. La guarnigione era tutta sotto le armi, e gli rendette gli onori reali. Fu pregato di fermarsi, ma il re se ne scusò. A Torquemada (5 di aprile) il conte di Montalto, ministro di Sardegna a Madrid, gli fece riverenza e lo pregò a nome della corte di Spagna di recarsi alla capitale. S. M. gradì l'intenzione, ma non accettò l'offerta.

Continuando il cammino, a molte miglia da Valladolid (6 aprile) gli venne incontro un drappello di lancieri destinato a servirgli di scorta. A due miglia dalla città un aiutante di campo dell'infante D. Francesco di Paola, padre del re di Spagna, s'appressò alla portiera, gli fece riverenza in nome dell'infante, e lo pregò d'entrare in una magnifica carrozza a sei cavalli che gli aveva condotta per tal uso. S. M. rin-

(1) Vedi in fin del capo.

graziò e non accettò. Giunto alla stazione di posta, domandò cavalli per proseguire il viaggio, quando sopraggiunse l'infante e con sì affettuose preghiere lo strinse ad onorare, almeno per un istante, il suo palazzo, affinchè vi rimanesse memoria d'un ospite così eccelso, che il re non seppe disdirgli. Andò al palazzo, ov'era apparecchiato un lautissimo desinare. Egli non accettò che una tazza di caffè, e ripartì per Leone, ove giunse alle cinque pomeridiane del 7. Appena fu entrato nella locanda, si presentò il vescovo della diocesi ad inchinarlo e pregarlo di pigliare stanza nel suo palazzo. Non esaudito, mandò incontanente all'albergo, ove S. M. era sceso; le sontuose vivande che aveva fatte apparecchiare. Ma il re, disfatto dalla stanchezza, non pigliò nessun cibo.

L'8 d'aprile, giorno di Pasqua, il re si recò a piedi ad una chiesa vicina, in mezzo ai plausi del popolo, parte del quale si poneva in ginocchio al suo passaggio. Poco dopo partì; giunse la sera a Cubella; all'indomani a notte avanzata a Lugo, dove non ebbe che un saccone di paglia per letto; il terzo dì (10 aprile) perveniva alla Corogna.

Da Tolosa alla Corogna il viaggio fu lungo e disastroso, essendosi dovute varcare tre giogaie di monti, una delle quali tutta ancora coperta di neve, con un rigor di freddo inestimabile.

Saputosi alla Corogna l'arrivo del re Carlo Alberto, cominciarono a tuonare le artiglierie; la guarnigione si mise sotto le armi; una guardia di onore fu collocata alla porta dell'albergo, e tutte le autorità civili e militari vennero a presentare a Carlo Alberto i loro omaggi ed a baciargli la mano.

La mattina dell'undici, la pioggia cadeva dirotta; nondimeno il re partì, salutato dalle artiglierie e da ripetute salve di tutta la guarnigione.

Gli stessi onori gli furono renduti a S. Giacomo di Gallizia. Andò all'indomani (11 d'aprile) a Ponte Vedra. Il 13 era a S. Payo in fondo del golfo di Vigo; ivi salì sopra una barca, e giunse a Vigo alle 7 della sera, al fragore delle artiglierie. Scese all'albergo principale tenuto dal signor Ricaut, che si distinse per l'affettuosa divozione con cui servì l'augusto ospite e lo accompagnò sino ad Oporto.

Omai le strade faceansi malagevoli al punto che la carrozza non vi si potea condurre. Speditala quindi per mare a Oporto, S. M. montò il cavallo del signor Ricaut, e accompagnato dal medesimo, da varii carabinieri e da molti cittadini, alcuni dei quali l'avevano seguitato fin da S. Giacomo, partì la mattina del 15, valicò il Minho, che segna i confini dei due regni, e giunse a Valenza, prima città portoghese.

Gli fecero lieta accoglienza le autorità civili e militari; il cannone annunciò ai Portoghesi quale ospite insigne poneva il piede nelle loro terre; la guarnigione gli rendette i soliti onori.

Il re era affaticatissimo, essendo stato travagliato, durante tutto il viaggio, dall'antica sua irritazione intestinale ed emorroidale. Aveva necessità di riposo e di quiete. Pure la sua benigna natura l'indusse a rendere cortesia per cortesia e a dar lunghe udienze.

All'indomani, in una barca elegantemente parata, scese giù pel fiume Minho sino alla sua foce, entrò nell'Atlantico e si recò a Vianna, terra posta alla

imboccatura del fiume Lima, nel più delizioso paese del mondo. La bontà di cuore di quegli abitanti rispondeva all'amenità del sito, alla dolcezza del clima. S'affollavano intorno al cavallo dell'illustre riformatore e guerriero, e chi si prostrava, chi gli baciava il ginocchio, e chi il lembo dell'abito.

Il 17 seguitò il cammino colla scorta d'un capitano e di varii cacciatori. Più innanzi la via correva un buon tratto lungo la spiaggia del mare, senza ombre, in mezzo a sabbie che parevano infiammarsi sotto la sferza ardente del sole. Si condusse così con gran patimento a villa do Conde e poi a Cazal de Pedro (18), misero villaggio dove, per la estrema debolezza e per l'infiammazione che il lungo viaggio avea suscitata ne' vasi emorroidali, Gamallero e Valletti furono obbligati a portarlo a braccia sulle scale dell'osteria.

Quindi il 19 alle 5 del mattino partiva S. M. per Oporto. Già per la terza volta, ingannati da rapporti inesatti, i governatori civile e militare, accompagnati dall'intera guarnigione e da un drappello di cittadini a cavallo, e da grande calca di popolo, uscivano ad incontrarlo.

Lo videro giungere alfine. Il governatore civile commendatore Lopez Dias de Vasconcellos lo arringò nei termini che si convenivano a sì grande ospite, rendendogli umili ed affettuose grazie dello aver prescelto quella città a sua stanza. Gli offrì poscia una carrozza tratta da sei cavalli con ricchi addobbi; ma il re si scusò d'accettarla: continuò il cammino a cavallo, seguitato da un gran numero di vetture, ed entrò nella città di Porto a

mezzodì, scendendo all'albergo d'Antonio Bernardo Peixe, sulla piazza *dos Ferradores* (*).

Le strade stipate di gente ritardavano l'andare. Anche qui squisita era la gara de' popolani nel testimoniargli divozione ed affetto, quale con genuflessioni, qual con baci al ginocchio, al lembo dell'abito e al freno del cavallo.

Data udienza alle autorità, il re pigliò qualche cibo, poi si mise a letto, non avendo più la forza di reggersi.

Rimase S. M. nove giorni in quell'albergo; andò poscia ad abitare una casetta posta nella via dei quartieri allato al palazzo già abitato da D. Pedro, dove non aveva che tre piccole stanze e un giardinetto; e standovi troppo male, appigionò due settimane dopo la villa suburbana del signore Ferreira Pinto, edificata qualche anno fa da un Inglese, piuttosto pulita che bella, ma posta in fondo ad un giardino amenissimo, e con vaghi ed ampii prospetti sul fiume, sulla provincia di Beira e sul mare.

Mentre dimorò all'albergo di *Peixe* e nella casetta della *rua dos Quarteis*, Carlo Alberto uscì sovente a cavallo, affine di visitare le primarie autorità o di recarsi alla messa od al passeggio. Entrato che fu nella villa suburbana (14 maggio), le antiche e le nuove sue infermità s'inasprirono con tanta e sì pertinace ferocia che non potè più metter piede neppur nel giardino.

Il re scriveva in lettera del 16 maggio:

(*) Per deliberazione della camera municipale del mese d'aprile 1850 questa piazza pigliò nome da CARLO ALBERTO.

« En arrivant ici, je manquais presque de tout.
« En attendant, je me suis acheté deux couverts d'ar-
« gent; vous voyez quel luxe! Je fus assez heureux
« dans les premiers jours pour trouver un Anglais qui
» s'en retournait chez lui, et qui me céda une petite
« maison qu' il louait 800 francs par an, mais qui
« aussi n'avait entre ses deux étages que trois cham-
« bres outre celle des gens: et en même temps il me
« vendit tous ses meubles, qui sont simples mais
« jolis, et tous les accessoires possibles d'un service
« de table et de cuisine; et en outre il me laissa
« sa cuisinière et sa servante. Ma dépense de pre-
« mier établissement ne se monta qu'à 4,500 francs.
« Je suis maintenant établi dans une jolie petite
« campagne, aux portes de la ville, qui possède un
« jardin et de très beaux arbres, et qui a la vue
« sur le fleuve et sur la mer. J'attends de voir les
« choses que vous m'envoyez : mais, dans le cas
« que vous n' y ayez point compris les portraits de
« famille que j'avais dans ma chambre à coucher,
« vous m'obligeriez beaucoup de me les expédier.
« Je désirerais que vous fassiez mettre dans les
« cadres les portraits de mes enfants....»

Tra i cittadini che posero a disposizione del re le loro ville vi fu il commendatore Giuseppe Iacopo Forrester, inglese; questi, avendo avuto l'onore di fare omaggio a Carlo Alberto, e per suo consiglio anche al re Vittorio Emmanuele II, delle due carte da lui egregiamente delineate, del corso del Douro e della regione vinifera dell'alto Douro, ebbe sicura notizia d'essere stato nominato cavaliere dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro. Mentre si

aspettava l'invio della decorazione, Forrester essendosi recato dal re Carlo Alberto per ringraziarlo dell'onore che S. M. gli avea procurato, il re gli domandò se avea la croce. Rispostogli di no, ripigliò: *Io le darò una delle mie. Mi dispiace che non è nuova, ma l'ho portata sul campo di battaglia.* E così fece. L'Inglese gli si gittò ai piedi ed abbracciò piangendo le sue ginocchia, tanto lo commosse quel sentimento di bontà regia così altamente e squisitamente gentile. Ora quella croce è conservata come una preziosa reliquia.

Giunto il re a Oporto, due antichi suoi sudditi erano stati solleciti d'accorrere da Lisbona ad offerirgli i loro servizi, il cavaliere Girolamo Bobone, già console generale di Sardegna in Portogallo, e l'avvocato Roberto Moro, console della stessa corona in quel regno. Vi giunse poco dopo, spedito da Torino, Odoardo De Launay, figliuolo del presidente del consiglio dei ministri, incaricato d'affari presso la corte di Lisbona: ed erano seco i commissarii della camera dei deputati.

I commissarii, deputati dalla camera a recar l'indirizzo, con voto unanime deliberato al grand'Esule, erano sette. Ma i signori Chiarle, Ravina e Mathieu, da cure domestiche impediti, rimasero. Gli altri quattro, cioè Urbano Rattazzi, uomo di finissimo ingegno e di blande maniere, già ministro di Carlo Alberto, e persona a lui molto grata, ed i signori Cornero, Rosellini e Mautino, per Baionna e Madrid si condussero a Cadice ed a Lisbona; poi gli uni per terra, gli altri per mare, a Oporto.

Il dì 14 maggio ebbero l'onore di presentare l'indirizzo, che diceva così:

« SIRE !

« Fra questo lutto della patria, fra quest' ira misteriosa di casi, i deputati del popolo subalpino vengono a riverire in voi la maestà della sventura: vengono a sciogliere un sacro debito in nome d'Italia tutta.

« Noi comprendiamo, o Sire, l'alto vostro dolore; noi sentiamo tutte le ambasce del vostro cuore di re, di soldato, di cittadino, e rispettiamo la risoluzione a che vi siete condotto.

« Ma, se gli errori della fortuna e degli uomini hanno indotto in voi lo sconforto delle anime nobili e grandi, non vi hanno certo scemata la fede nella causa di cui vi feste il soldato, e di che ora siete il martire più venerando. Essa del vostro martirio si fa più grande, più sacra: essa ne trae nuovi documenti da opporre a' ciechi sospetti delle parti; nuovi argomenti per insegnare ai presenti ed a' futuri che il suo trionfo esige i più grandi sacrifici.

« E a questa causa, o Sire, il vostro nome, consacrato dalla gloria e dalla sventura, sarà pur sempre un vessillo, una forza. No: il vostro arringo non è compiuto, perchè su tutte le labbra, in tutti i cuori risuona ancora quella magnanima vostra parola, che tanto ci riconfortò dopo i primi disastri: *La causa dell'italiana indipendenza non è perduta.*

« Voi siete consociato, o Sire, a tutte le vicissitudini di questa gran causa; ed anche scomparendo dalla scena in cui si agitano i suoi destini, rimarrete del continuo nel pensiero, nell'animo, nella speranza de' suoi propugnatori.

« No, o Sire: togliendovi agli sguardi del vostro popolo, voi non potete venir meno nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, nell'amor suo. Voi vivrete con noi in quello statuto, nel quale avete affratellati i vostri coi nostri diritti; in quelle liberali instituzioni di che secondaste l'incremento; in quegli ordini militari che provvidamente tentaste di ampliare: vivrete in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri, esempio unico ed imitabile del re cittadino e soldato, educato alla scuola de' nuovi tempi ed investito dell'aura loro.

« Singolarmente, o Sire, vivrete nel vostro augusto figlio e successore, a cui saranno luce i vostri esempi, ed a cui, deponendo la corona, voi insegnate a che sole condizioni si possa di questi giorni nobilmente portarla.

« Sire, voi avete voluto precorrere il giudizio della storia e de' posteri; e lo potevate. Dio vi conceda le consolazioni della calma solinga, del silenzio pensoso in che avete voluto rifuggirvi. Vi seguiranno nel vostro ritiro, assai cruciose, assai gloriose memorie. Possano le une passar leggieri sul vostro cuore; possano le altre soavemente riconfortarvi. Di questo noi vi stiamo in fede che vi accompagneranno sempre i voti della gratitudine, della riverenza, dell'affetto del popolo subalpino; di quegli altri popoli infelici che voi anelavate di rifare italiani; di tutta Italia, a cui il nome di Carlo Alberto sarà il glorioso simbolo delle sue non periture speranze. »

S. M. vivamente commossa rispose in questi termini:

« Non so trovare espressioni che bastino per rin-

graziare la camera. Essa non poteva fare cosa che tornasse più grata al mio cuore. La di lei dimostrazione mi sarà di perenne consolazione pel rimanente della mia vita. Ho sempre e soprattutto desiderato la stima e l'affetto della nazione. Ho fatto quanto era in me per il trionfo della causa italiana; nè in ciò fui indotto da considerazione alcuna di personale interesse. Nei diciotto anni del mio regno ho avuto costantemente in mira il maggior bene de' miei popoli; ho procurato di migliorarne gli ordini e le instituzioni; particolarmente ho sempre rivolto il pensiero alla nazionalità ed alla indipendenza d' Italia.

« La guerra che abbiamo sostenuto contro l'Austria era giustissima: bastava a renderla tale il contegno che tenne in addietro quella potenza verso di noi, quando pure, voluta dal parlamento e da tutta la nazione, non fosse giustificata dal diritto di rivendicare la indipendenza nazionale. Almeno io fui sempre convinto della giustizia di questo diritto, quantunque pur troppo debba confessare che non tutti avessero un eguale sentimento. Questa guerra non poteva nemmeno dirsi imprudente, perchè se, come alcuni corpi, tutti i soldati avessero combattuto nella seconda campagna nel modo stesso che combatterono nella prima, le nostre armi sarebbero state certamente vittoriose.

« Dopo l'infelice battaglia di Novara, nella quale ho più e più volte esposta la mia vita, desiderando d'incontrare la morte, era mia intenzione di ripiegarmi sopra Alessandria e Genova per continuare la lotta; ma i miei generali mi dissero che questa ritirata era impossibile nello stato in cui si trovava il

nostro esercito. Quindi, costretto di venire a patti col nemico, ho deliberato a preferenza di abdicare, anzichè sottoscrivere condizioni che offendessero l'onor mio: abdicando, portavo speranza che il nemico si sarebbe indotto da questo atto a convenzioni meno gravi e meno dure pel paese. Non ostante però la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l'Austria, qualunque sia la potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo, anche qual semplice soldato, fra le file dei di lei nemici. Solo non potrei ritornare in Italia, perchè non voglio colla mia presenza creare ostacoli: colà ho lasciato mio figlio, e farà egli.

« L'animo mio è profondamente angosciato per le sventure che pesano sopra l'Italia dopo il rovescio di Novara: ho sentito col più grande cordoglio i tristi casi di Brescia e di Bergamo: la miseranda sorte dei Lombardi e dei Veneti mi affligge vivamente il cuore.

« In mezzo a tante cause di dolore l'animo mio si solleva d'alquanto allorchè ricordo le prove di valore che diedero negli ultimi fatti molti uffiziali, ed alcuni corpi, fra i quali mi è grato particolarmente menzionare l'artiglieria piemontese e la lombarda. MI SOLLEVA DEL PARI IL PENSIERO E LA SPERANZA CHE, VENENDO MAGGIORMENTE DIFFUSO IL SENTIMENTO DI NAZIONALITÀ E D'INDIPENDENZA, SI CONSEGUIRÀ UN GIORNO CIO' CHE IO HO TENTATO. Questo è il voto che nel mio ritiro faccio costantemente per l'infelice mia patria. »

« Queste sono le parole (scrive l'avvocato Rattazzi nella sua relazione) che uscirono dal cuore e dalla bocca del re Carlo Alberto; per quanto la

memoria nostra lo ha permesso, le abbiamo tosto raccolte religiosamente, alla lettera e nell'ordine stesso in cui furono pronunziate, onde nulla venisse tolto alla sublime loro semplicità, e non restasse travolto ed oscurato il pensiero che da esse traspira. Raccolte che furono in questo modo, io per incarico anche de'miei colleghi nel giorno successivo ne diedi lettura al re per non pubblicarle senza il suo consenso. Egli le approvò, e le riconobbe perfettamente esatte. Data la quale approvazione, soggiunse:

— « Ieri dopo la lettura dell'indirizzo ero talmente commosso che mi sono dimenticato di ringraziare anche la camera per la deliberazione da lei presa di farmi innalzare un monumento. Le manifesti ella questo sentimento per me; ma nel tempo stesso la preghi a nome mio di tralasciare l'eseguimento di siffatta determinazione. L'animo mio è abbastanza soddisfatto dell'intenzione che fu espressa. Sarebbe una spesa troppo grave per il paese. In ora, che già tante gravezze pesano sopra di esso, sarei dolente che si dovessero accrescere per me. » —

« Ho creduto, signori (segue l'illustre deputato), farmi interprete del vostro pensiero e di quello di tutti i nostri concittadini rispondendo alle generose parole del re nel seguente modo: — Mi perdonasse, gli dissi, se esitavo ad accettare l'incarico di cui voleva onorarmi. Conoscere, soggiunsi, il vivissimo affetto che la nazione gli portava, la grande riconoscenza che sentiva per lui; il monumento che la camera ha deliberato di erigere non esserne che una tenue e dovuta dimostrazione; la spesa non poter essere sì grande da portare imbarazzo alle nostre finanze;

fosse poi anche gravissima, non esservi al certo alcuno fra noi che non l'avrebbe spontaneamente e colla massima soddisfazione sopportata. —

« A questo punto pareva che il re volesse ancora rispondere... ma la parola si arrestò fra le labbra: io, dopo qualche istante, avvedendomi della vivissima di lui commozione, rivolsi il discorso sopra un altro argomento, e la cosa non ebbe altro seguito. Forse potevo omettere di riferirvi questo breve colloquio, ma ho stimato debito mio comunicarvelo, perchè esso meglio dimostra quale e quanta fosse la modestia di quel principe sventurato, quale e quanto grande l'amore che aveva per noi. D'altra parte io porto fiducia che non verrà meno per questo la vostra deliberazione. I voti tutti di Carlo Alberto saranno sempre da noi colla più grande religione osservati; ma non potremmo dire lo stesso se si volesse che o taccia il nostro affetto o muta rimanga la nostra gratitudine verso di lui.

« I miei compagni volendo ritornare per la via di terra, la quale è più lunga e più difficile, divisarono di partire sin dal giorno quindici; così fecero dopo di avere preso commiato dal re, che li accolse di nuovo colla solita sua benevolenza. Io invece, nel pensiero di far ritorno per la via del mare passando per l'Inghilterra e la Francia, mi trattenni ancora a Porto sino al giorno venti.

« In questo intervallo il re mi ammise ogni giorno alla sua presenza, ed ebbe la bontà di meco lungamente trattenersi. Non vi esporrò minutamente le cose che furono dette da lui. Non posso però tacervi che sì nei discorsi tenuti particolarmente con me,

come in quelli che ebbero luogo alla presenza di tutti i commissari, egli parlava sempre colla più manifesta compiacenza del nostro paese, ne parlava come di un oggetto che gli era indelebilmente scolpito nel cuore, ed al quale erano sempre rivolti tutti i suoi pensieri; si tratteneva spesso sopra le cose e le persone che risvegliavano in lui grate e soavi ricordanze; non di rado esternava anche le sue pene per le tristi condizioni presenti; ma non una parola uscì mai dal suo labbro che indicasse rancore verso chicchessia; non un detto sfuggì che dimostrasse una qualche afflizione per la sorte sua personale. Come dalla maestà del di lui volto profondamente afflitto e sereno ad un tempo, così dal di lui conversare si comprendeva che una grande sventura, la sventura della sua patria, lo opprimeva; ma traspariva altresì una coscienza tranquilla e purissima, la coscienza di nulla avere che gli si potesse rimproverare. »

Queste parole dell'illustre uomo di stato sono ampiamente giustificate agli occhi di tutti quelli che conobbero intimamente la vita ed i magnanimi propositi di Carlo Alberto. Ecco ciò che scriveva al ministro della guerra Villamarina, nel 1840, e che viene riferito dal chiarissimo signor marchese Gualterio:

« J'aime tous mes sujets, mais mon cœur ne peut « connaître de partis; je marche avec fermeté et « dévouement à mon but: LA GLOIRE DE DIEU, LE « BONHEUR DU PEUPLE; À CES SENTIMENTS J'AI « IMMOLÉ MON AME ET MON CORPS. »

Al conte Solaro della Margarita poi, sebbene in molti punti lo sapesse da lui dissenziente, manife-

stando il timore che le quistioni sorte coll'Austria svanissero senza alcun utile risultamento, non potea trattenersi di soggiugnere: MAIS LE GRAND JOUR FINIRA PAR ARRIVER (*).

(*) Vedi il *Memorandum storico-politico* di quell'antico ministro, a cui non si può negare il merito non comune d'aver proclamato coraggiosamente le opinioni da lui professate e la condotta tenuta nei tempi anteriori alla vita costituzionale.

Atto di conferma d'abdicazione verbale del re Carlo Alberto (*).

3 d'aprile 1849.

En la casa Fonda de Pedro Sistiaga, sita en la calle del Correo de esta villa de Tolosa, a tres de abril de mil ochocientos quarenta y nueve, ante mi, Juan Fermin de Furumdarena, escribano publico de S. M., notario de los reynos y secretario del ayuntamiento de esta capital, en presencia del Marques Carlos Ferrero del la Marmora, principe Macerano, primero ayudante de campo de S. M. el rey de Cerdena, y del conte Guztabo Ponza de San Martino, intendente general: Personalmente constituido Carlos Alberto de Savoya, rey abdicatario de Cerdena, declara querer confirmar y ratificar de su propria y libre voluntad el acto verbal hecho por el mismo en Novara, la noche del veinte y tres de marzo ultimo, en virtud del qual abdicò la corona del reyno de Cerdena y de todos los dominios que de el dependen en favor de su hijo primogenito Victor Manuel de Savoya. In fin de que esta declaracion tenga la autenticidad que sea necesaria, y surta los efectos a que se dirige, firma de so pugno juntamente con los individuos precitados, y en presencia de los segnores D. Antonio Vicente de Parga, gefe superior politico de esta provincia de Guipuzcoa, y D. Xavier de Barcuiztegui, diputado general de la misma; y en fe de todo, y de que se me ha asegurados por los dos ultimos la identitad de los tres primeros, lo hice yo el scribano en union con los dichos segnores — Carlo Alberto — Carlo Ferrero della Marmora — Gustavo Ponza di S. Martino — Antonio Vicente de Parga — Xavier de Barcuiztegui — ante mi Juan Fermin de Furumdarena.

(*) Testo originale.

Yo, Juan Fermin de Furumdarena, escribano publico de S. M., notario de los reynos y secretario del ayuntamiento de esta capital de Guipuzcoa, presente fui al otorgamiento del acto original que queda protocolizada en el registro corriente de escrituras y numeria que regenta mi hijo Josè Maria, escribano asì bien de S. M. y numeral de esta villa de Tolosa, y con la remission necessaria de ello y de que esta primera copia corresponde bien y fielmente con la original, signo y firmo en este papel comun por no usarse del sellado en esta provincia.

JUAN FERMIN DE FURUMDARENA.

CAPO IV.

ARRIVO DEI COMMISSARI DEL SENATO IN OPORTO — ABITAZIONE DEL RE CARLO ALBERTO — SUO TENOR DI VITA — INDIRIZZO DEL SENATO — RISPOSTA DEL RE — INDIRIZZO DEL MAGISTRATO DELLA CAMERA DEI CONTI — RISPOSTA DI SUA MAESTÀ — TRISTI CONDIZIONI DI SALUTE DI CARLO ALBERTO — INDOLE DELLA MALATTIA — ALCUNE SUE PAROLE IN PRIVATE CONVERSAZIONI COLL'AUTORE — DEPUTAZIONE DELLA CORTE DI PORTOGALLO A CARLO ALBERTO — ARRIVO DEL PRINCIPE DI CARIGNANO E DEL DOTTOR RIBERI — PARTENZA DEI COMMISSARI DEL SENATO — MALATTIA E MORTE DI CARLO ALBERTO.

A tal principe e in tali fatalissime congiunture eravamo deputati dal senato del regno Giacinto Di Collegno ed io. Giunti a Porto alle sei di sera del giorno 29 di maggio, e smontati all'albergo medesimo che aveva ricevuto quaranta giorni prima l'ospite eccelso, il mio compagno, senza perdere un istante, corse alla villa d'*Entre Quintas* così com'era in abito da viaggio, e fu subito ammesso a gratissima udienza.

All'indomani a un'ora v'andammo ambedue.

Giace la villa ove abitava il re, come si è già notato, sulla sponda destra del Douro. La via dei *Quartieri* riesce a un rispianato disuguale, bordato da casucce; volgendo a manca verso il fiume trovasi un altro piano, che nel suo lato occidentale è terminato da un alto muro, chiusura di un giardino di mediocre grandezza, ricco d'annosi castagni e di

altre ombre più rare. Presso alla porta del giardino dalla parte di dentro si leva una torre, dove stanziava un drappello di soldati che il governatore civile aveva voluto collocarvi, non ostante la ripugnanza del re per ogni onore che ricordasse la sua condizione passata. Appena varcata la soglia, si scende per una strada selciata una costiera alternata da vari ripiani fino all'ultimo e più largo, sul quale sorge una casa civile colle scuderie e rimesse.

Consta la casa di due piani, e comprende forse una ventina di camere tra piccole e mediocri, pulite, arredate con decenza, ma senza lusso. Dal pian terreno al secondo piano si sale per una scala di legno che riesce ad una specie d'andito; chi vi giugne ha a destra la cappella, a sinistra una cameretta dove si trattenevano le persone che aspettavano udienza, ed i camerieri del re; di fronte una sala parata con tappezzeria di carta di color giallo, ov'era un grande specchio di Parigi, mobiglia di mogano, guernita di seta e tappeto sul pavimento. In fondo a questa sala sono due finestre: a sinistra v'ha la porta che mette alla camera dove il re pranzava; a destra un'altra porta per cui s'entra nella camera cubicolare di S. M. Vedevasi la medesima guernita d'un letto basso di ferro, non incortinato, con materasso trapuntato; d'un armadio, di alcune sedie di mogano coperte di velluto d'Utrecht verde, e d'un tavolino posto presso la finestra che signoreggia il corso del Douro, all'angolo sud-ovest della casa. Sul tavolino tra i libri e le carte eranvi due imagini dipinte, rialzate obliquamente sovra un peduccio: l'una di Maria Santissima, l'altra di San Francesco.

Il re passava i giorni seduto a questo tavolino leggendo la parte politica di qualche giornale francese, libri di guerra, di scienze, di storia e di viaggi, che faceva comprare, libri divoti: ovvero scrivendo qualche lettera; e si alzava invariabilmente ogni volta che ricevea qualcuno, qualsivoglia ne fosse la condizione, sebbene, per la gran debolezza, con visibile sforzo e puntando le mani il facesse. Non soleva tuttavia ricever altri che il cavaliere Bobone, già console generale di Sardegna a Lisbona, e l'avvocato Roberto Moro, nostro console nella stessa città, che sopraintendeano provvisoriamente al governo economico della sua casa; il commendatore Lopez Dias di Vasconcellos, governatore civile di Oporto, che vedeva tutti i giorni; il conte di Cazal, governatore militare, che gli offeriva eziandio molto sovente i suoi omaggi; qualche rara volta il vescovo monsignor Da Costa Rebello; e due volte la settimana il P. Antonio Peixóto Salgado, prete dell'oratorio, suo cappellano e confessore. A poche altre persone concedette in via d'eccezione qualche udienza; fra le quali v'ebbe un giovane ufficiale ungherese, chiamato Kiss, agente di Kossuth, gentile persona da noi conosciuta a Torre Vielha, e grande ammiratore di Carlo Alberto.

S. M. s'alzava alle 7, pranzava alle 5, sempre solo, e una o due ore dopo si coricava. Comunicavasi tutte le domeniche.

Poco per altro in quel primo giorno noi abbiamo saputo ed osservato. Tutti i nostri pensieri, tutti i nostri affetti erano volti al principe che avevamo l'alta ventura di poter visitare nel suo volontario

esiglio più rifulgente assai d'ogni reggia. Il re ci abbracciò, ricordò quanto egli avesse amato i suoi popoli, quanto avesse amato l'Italia. *Niuno saprà mai*, disse, *tutto quello che ho fatto per l'Italia*. Si lagnò, ma modestamente e senza il menomo rancore, di aver raccomandato inutilmente la concordia degli animi; d'aver trovato acerbi oppositori dove non avrebbe dovuto trovar che fautori; di non aver potuto ottenere che al sentimento della nazionalità italiana si sacrificassero affetti di parte ed interessi di municipio, dando forza al principio di cui egli alzava la bandiera, e per cui aveva impugnata la spada, e desiderato, ma invano, di poter morire; diceva anzi d'aver fatto dolorosa prova, che s'era con ostinata attività cercato di torgli ogni forza, d'infrangere ogni disciplina, di disgustare l'esercito, di render sospette le sue intenzioni e la sua fede; rendergli la coscienza buona testimonianza che egli avea fatto il suo dovere e tutto il suo dovere. La Providenza non aver voluto che tanti sacrifizi fossero per ora fruttuosi. Essere per altro deplorabile che la triste esperienza nulla giovi a taluni, e che le arti medesime praticate a suo danno si volgano adesso a screditare il leal carattere del re suo figliuolo; cercando di snaturare e render impossibile, per quanto è in loro, la fruizione di quelle libertà per le quali egli aveva creduto maturo il suo popolo.

All'udire quelle parole dette con serenissima calma, come se si trattasse d'altri interessi che dei suoi proprii, da un re che tutto aveva sacrificato ad un alto e generoso principio, e nel cui volto pallido e scarno, consumato dal morbo e dai patimenti,

la gloria e la sventura avevano impresso il suggello d'una inusitata grandezza, non potemmo trattenere un abbondante sfogo di lagrime: primo nostro omaggio alla gran vittima delle italiche disunioni.

Giovedì 31 di maggio in sull'ora del mezzodì ebbe luogo la lettura dell'indirizzo del senato del regno.

S. M. vestiva abito nero e cravatta bianca, senza nissuna decorazione. Sedette, e, a malgrado del rispettoso nostro contrasto, ci comandò di sedere, protestando che in caso contrario rimarrebbe in piedi ancor egli che mal si potea reggere. L'indirizzo fu letto dal cavaliere Di Collegno, e dicea così:

« SIRE!

« Il senato del regno deve la sua esistenza allo statuto dalla M. V. concesso ai suoi popoli. Esso è stato più d'una volta testimonio delle sublimi qualità che rendevano la M. V. oggetto di amore dei suoi popoli, oggetto di pubblica ammirazione.

« Al desiderio di far dividere ad altre nobili provincie d'Italia quell'indipendenza di cui da tanti secoli godono i popoli subalpini, Vostra Maestà aveva consacrato la sua vita. La sorte delle armi fu avversa; e V. M., illesa, malgrado ogni sforzo di valore, ha creduto di dover cedere alla fortuna e rinunciare al trono.

« Vittorio Emmanuele, testimonio ed imitatore della prodezza di V. M., continuerà sul trono per la felicità de'suoi popoli le virtù paterne; ma frattanto il senato del regno, profondamente commosso nel

separarsi da V. M., ha voluto esprimerle solennemente una volta ancora la sua riconoscenza per le libertà sancite, la sua ammirazione pel valore senza pari spiegato onde sostenere l'onore delle armi e l'antica fama della nazione.

« Spera il senato che la M. V. nella sua vita privata si degnerà di ricordare i sentimenti di cui abbiamo l'onore di rassegnarle la sincera e fervorosa espressione. »

S. M. con voce commossa fece la seguente risposta, una certamente delle più belle che uscir possano da bocca di re, risposta che avrà un eco lungo e doloroso ne' tempi avvenire in ogni cuore italiano. Eccola nella sua sublime semplicità:

« La testimonianza così distinta di stima e d'affetto datami dal senato giunge carissima al mio cuore. La nazione può aver avuto principi migliori di me, ma niuno che l'abbia amata tanto. Per farla libera, indipendente e grande, per renderla pienamente felice ho fatto tutti miei sforzi, ho compiuto con pronto e lieto animo tutti i sacrifizi. Il mio personale interesse non ebbe mai il menomo peso nella bilancia degli interessi pubblici. Ma anche i sacrifizi hanno un limite che non si può varcare, ed è quando non si accordano più coll'onore. Vidi giunto il momento in cui avrei dovuto tollerar cose alle quali l'animo mio altamente ripugnava. Invidiai la sorte di Perrone e di Passalacqua, cercai la morte e non la trovai. Allora conobbi che non aveva altro partito che rinunziar la corona. La divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. CONFIDO CHE NON SARÀ

CHE DIFFERITA, e che non riesciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione; e che un'avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti ond'essere invincibili. »

Il magistrato della regia camera de' conti, al quale aveva io allora l'onore d'appartenere, saputo il nobile incarico statomi commesso dal senato del regno, memore e riconoscente del parziale affetto con cui Carlo Alberto aveva sempre riguardata questa fondamentale instituzione dell'antica monarchia, da lui posciá secondo l'indole dei tempi riformata e sollevata a maggior dignità, aveva esso pure, sulla proposta di S. E. il conte Giacinto Borelli, primo presidente, votato un indirizzo al re abdicatario, e commesso a me l'onore di presentarlo. S. M., di ciò informata, sebbene affranta da una crisi da cui usciva appena, mi assegnò il dì primo di giugno per darne lettura.

L'indirizzo era del tenore seguente:

« SACRA REALE MAESTÀ!

« Compresi da profondo dolore per l'immenso infortunio da cui è percossa la patria, in seguito al quale Vostra Maestà con quella sublime abnegazione personale di cui ha dato continui esempi ha creduto di dover discendere da un trono da lei illustrato con tante prove di sapienza civile e di sovrumano coraggio, l'impeto del nostro cuore ci spinge a recare appiedi di V. M., coll'espressione del più vivo rammarico per la perdita da noi fatta di tanto

re, anzi di un amorosissimo padre, il tributo del nostro rispetto, della nostra gratitudine, della nostra ammirazione.

« Questo magistrato va debitore alla V. M., come di tanti altri favori, così dell'essere stato riordinato, elevato di grado e posto giudice supremo del contenzioso amministrativo. Ciascun suo membro rammenta qualche particolare beneficio di V. M. e la costante parzialissima affabilità con cui la M. V. degnava riceverlo.

« I sentimenti che la M. V. ha ispirato nei nostri cuori sono vivissimi, sono immortali. Degnatevi, o sire, di gradirne la rispettosa espressione, la quale verrà alla M. V. più ampiamente rassegnata a viva voce dal nostro collega il consigliere Cibrario, a cui tocca l'invidiabile ventura di poterla personalmente ossequiare.

« Intanto mentre pregheremo sempre l'Altissimo di spargere sulla vita privata di V. M. l'abbondanza delle sue più squisite consolazioni, le facciamo umilissima e profondissima riverenza.

« Di V. S. R. M.

« *Umiliss. ed obb. servitori*

« BORELLI, P. P. — IANO, P. C. — CHIONIO-NUVOLI — BARDESONO — CIBRARIO — BIANCHI — GERVASIO — ROCCI. »

S. M. rispose nei termini che appaiono dalla lettera da me nel giorno medesimo indirizzata al magistrato.

Oporto, 1° agosto 1849.

« Eccellenze,

« Stamane alle undici e mezzo ho avuto l'onore di leggere a S. M. il re Carlo Alberto l'indirizzo di cotesto magistrato supremo. S. M. ne sentì la lettura con segni di molta soddisfazione, e rispose: *Essere belli e sommamente grati al di lui animo i sentimenti espressi dal magistrato, de' quali serberebbe riconoscente memoria. Aver egli sempre tenuto in molto conto il magistrato, e riguardato con particolare stima e benevolenza i membri che lo compongono, apprezzando in essi i servigi resi allo stato con zelo sapiente e perseverante; ed in particolare quelli dell'esimio primo presidente.*

« *Rendessi distinte grazie al magistrato del cortese pensiero che lo indusse a rivolgergli uno speciale indirizzo.*

« Io aveva già varcato la porta della camera del re, quando S. M. mi richiamava per ripetermi con voce commossa la stessa raccomandazione. Queste benigne espressioni del clementissimo principe, preziose in ogni tempo, tolgono dalla sua presente condizione e dalla declinante, pur troppo, preziosa sua vita un maggior prezzo e come una mesta solennità.

« Nel render conto alle EE. VV. della missione di cui hanno voluto onorarmi e della quale ho procurato d'essere anche di viva voce fedele interprete, ho l'onore, » ecc.

Come io accennava nella lettera al magistrato della camera dei conti, la vita di S. M. si vedea pur troppo volgere all'occaso.

Nei primi anni del suo regno Carlo Alberto era stato tormentato assai tempo dalla renella; malattia che più tardi scomparve. Più volte eziandio fu travagliato da minacciose bronchiti, alle quali, colla pronta energia della sua cura, riparò il professore Riberi. Ma covava maggior insidia nel basso ventre, offeso da una antica malattia di indole molto subdola e facile a riprodursi, cominciata, se dobbiam credere all'opinione del re, quando egli contava quattordici anni d'età, ma sopravvenuta, al dire di Riberi, verso il 1836. Essa consisteva in una lenta infiammazione dell'apparato venoso abdominale, specialmente del circolo venoso del fegato e della vena porta in tutte le sue ramificazioni viscerali. Di questo morbo, ora latente, ora imperversante, avea sempre avuto il dottor Riberi maggior paura. E studiandovi sopra coll'usata sua acutezza, trovava modo d'attutarne gli accessi e di renderli più rari, siccome dichiarò minutamente nella memoria che spedì ai medici di Porto.

Nondimeno s'era veduto con rammarico universale, pochi anni dopo il suo avvenimento al trono, Carlo Alberto invecchiare a un tratto in modo disforme dall'età ancor verde; onde poteva argomentarsi di un latente processo morboso che lentamente lo struggeva. A ciò si aggiunga che S. M. diceva altamente ch'egli non toccherebbe i confini della vecchiezza; che mostrava un superbo dispetto per la vita; e che i riguardi dovuti alla sua salute non poterono mai indurlo a temperare l'alacrità del lavoro od i rigori delle sue osservanze religiose, nè la rapidità de'suoi viaggi, nè la temerità (chè tale

invero può dirsi) con cui sfidava l'inclemenza del cielo e la guerra degli elementi; nè l'estrema negligenza con cui provvedeva dopo tali errori a ripararne le conseguenze, sebbene fosse sensibilissimo alle variazioni atmosferiche, e, pel non sufficiente sviluppo del torace, predisposto alle malattie di petto.

Le fatiche durate nelle due guerre; la passione estrema che dovette sopportare e comprimere al veder la follia piucchè l'ingratitudine di coloro che, lacerando la sua fama, scavavano ad un tempo la tomba alle speranze italiane per fondare sulle ruine della monarchia e del papato tante bestemmiatrici repubblichette che si divorassero tra loro, quando avesser tempo di farlo prima di esser ingoiate dall'Austria; infine la catastrofe di Novara, aveano immensamente peggiorato la salute del re, e risvegliato tutta la sinistra caterva de' mali che l'affliggeano.

Una delle tante conseguenze della condizione del basso ventre era l'irritazione dei vasi emorroidali. Il rapido e disastroso viaggio da Novara a Oporto, e la cavalcatura degli ultimi quattro giorni, l'aveano esacerbata al punto che vi si stabilì un processo flogistico che più non si potè arrestare. Durante il viaggio S. M. avea perduto quasi continuamente grandi quantità di sangue, come egli confessò poscia ai medici d'Oporto, dove si ripeterono con frequenza deplorabile quelle evacuazioni che lo consumavano, e che erano accompagnate da spasmi e da dolori inestimabili.

Quando il cavaliere Di Collegno ed io siamo giunti

ad Oporto, due settimane erano scorse dacchè gli usati incomodi l'aveano assalito con nuova rabbia, accompagnati da una tosse convulsiva e irregolare che manifestava una affezione bronchiale.

Fu chiamato il dottore Francesco d'Assiz-Souza, uno dei più chiari medici del regno, il quale sin dal principio informò il cavaliere De Launay dei timori che in lui destava l'apparato dei sintomi dell'augusto ammalato.

Sua Maestà tuttavia continuava ad alzarsi ogni giorno, e durava nell'uso de' soliti cibi magri, riso, ova e pesce, che erano nello stato normale i più confacenti al suo stomaco, pronto a risentirsi ad ogni alimento o medicamento un po' stimolante; sicchè S. M. non prendeva nè caffè, nè cioccolato, nè the, che bastavano a diffondere ne' suoi nervi un calore morboso. Quando giugnemmo, il medico e il confessore l'aveano finalmente indotto a prender cibi più convenienti alle esauste sue forze ed alla natura della malattia, quali erano carni bianche, e gelatine animali e vegetali. Come si conobbe tal prescrizione, vi fu gara tra il governatore civile e parecchi signori e signore nello offerire al re gelatine d'ogni maniera. Ma l'appetito veniva via via mancando, e il più delle volte o non toccava o appena gustava de' cibi che gli erano apprestati.

Facendosi sempre più grave la condizione del re, fu richiesto il dottor Fortunato Martins da Cruz, altro distinto pratico, di consultare col medico ordinario. Noi, veduto l'aspetto del re, informati minutamente dal suo cameriere delle fisiche sue condizioni, del ridursi che avea fatto il suo corpo, quasi a stato

di scheletro, ci recammo immediatamente dal dottore d'Assiz e lo stringemmo con pressanti interrogazioni a dirci i risultamenti delle sue osservazioni, e ciò ch'ei poteva congetturare intorno a così cara e importante salute; affinchè, essendo il cavaliere De Launay tornato a Lisbona, per obbedire ai comandi del re, noi fossimo in grado di tener ragguagliato il governo di quanto poteva occorrere. Il dottor d'Assiz rispose: che S. M. era travagliata da bronchite e da dissenteria d'indole pessima, che potea terminare all'improvviso con una perforazione degli intestini;

Che S. M. avea perduto gran quantità di sangue nel viaggio, e che era caduta in uno stato di marasmo;

Che l'edema alle gambe, nuovamente comparso, era un cattivissimo indizio;

Che S. M. era in pericolo, non imminente ma forse non lontano. Il medesimo funesto presagio ci ripeteva il dottor Fortunato. Udite le triste novelle, noi, sebbene avessimo compiuto il mandato che ci era stato dal senato commesso, deliberammo nondimeno di rimanere; e intanto, senza perder tempo, per dispaccio telegrafico pregammo l'incaricato d'affari di darne avviso a Torino, alla qual volta inviammo anche direttamente minuto ragguaglio d'ogni cosa. Il cavaliere De Launay, devoto al re, e teneramente sollecito di tutto ciò che ne riguardava il servizio, il quale oltracciò avea per istruzione di obbedire ai menomi desiderii di S. M., e di rendersegli grato il più che potesse, accorse a Porto. E poco stante vi giunsero sul vapore da guerra il *Mindello* (4 giugno), D. Emmanuele di Portogallo, ciambellano della re-

gina; il barone Sarmento, aiutante di campo del re, ed il dottor Kessler, medico del re, per complire con S. M., a nome della corte di Portogallo, e fare ogni più larga proferta, dopo quella già fatta e ricusata fin da principio, d'un palazzo reale presso Lisbona (*patio de los bixos* verso *Belem*). S. M. che usciva appena da una crisi; che il dì prima era stata obbligata a riporsi in letto a mezza giornata, li ricevette malvolontieri; mostrò nondimeno l'usata affabilità, e ringraziò la regina ed il re di Portogallo direttamente. Il dottor Kessler fece cattivi pronostici della salute del re: badò per altro unicamente alle condizioni del petto, e lo considerò come tisico in ultimo grado.

Continuaron per tutto quel mese a succedersi con maggiore o minor frequenza le crisi, alternate da brevi riposi. S. M. era travagliata da una febbretta appena sensibile, ma pure costante; la tosse era più o meno molesta, e lo fu alcuna volta al punto di provocare il vomito; lo stemperamento dello stomaco e conseguentemente la inappetenza si facea di giorno in giorno maggiore. Pure il re s'alzava secondo l'usato ogni mattina tra le sette e le otto; le forze lo abbandonavano, ma la volontà non cedeva. I medici dicevano ch'ei si reggeva in piedi per prodigio; e molte volte giudicammo ch'ei rammentasse le parole d'uno dei Cesari romani: *Oportet imperatorem stantem mori.* Egli del rimanente vedevasi sereno e tranquillo secondo suo costume. Non un lagno usciva dalla sua bocca, non un atto d'impazienza appariva in mezzo ai suoi tormenti. Solo, quando non si poteano dissimulare, ed era interrogato se

soffrisse molto, rispondea che sì, soggiungendo: *Conviene aver pazienza; Dio vuol così.* Per altra parte egli pregiava così poco la vita, e tenevasi costantemente tanto apparecchiato a comparire innanzi al tribunale del Giudice eterno, che non si preoccupava gran fatto del pensiero della morte. Non solo lungo il giorno, ma sovente nel silenzio della notte scendeva dal letto, e recavasi nella cappella a pregare; e per quanto si studiasse di farlo celatamente, non ingannava il vigile orecchio del fido cameriere, che a sua insaputa vegliava gran parte della notte nella camera vicina.

Noi seguitavamo con ansia inestimabile quelle variazioni continue della salute del re, e ci confortava il vedere la gran tenerezza, la molta sollecitudine che dimostravano per una vita così cara, non solo le autorità d'Oporto, ma ogni ordine di cittadini.

Molte volte eravamo arrestati per via e ricercati della salute del signor Carlo Alberto. Molte volte entrando in una bottega per fornirci di qualche oggetto, il padrone, prima di rispondere alla nostra domanda, c'interrogava intorno alla salute del re.

Sua Maestà, chiamandoci col titolo di *vieilles connaissances,* s'era degnata d'ordinare al suo cameriere d'annunziarci ogni volta che ci saremmo presentati alla *Quinta.*

Noi, consapevoli de'malori che il travagliavano, e conoscendo che i lunghi discorsi gli raddoppiavano la molestia della tosse, ci guardammo dall'abusare della troppo sua benignità, e pregammo il signor Valletti, di non passar l'ambasciata, se non quando ne fosse

richiesto. E intanto più volte al giorno eravamo nell'anticamera di S. M. a saperne le nuove, ad assistere al consulto dei medici, che non durava mai meno d'un'ora e mezzo, ed era fatto con un amore ed una diligenza degna di lui e di loro. Ci sorrideva anche il pensiero che i due governatori d'Oporto, presentandosi, come solevano, ogni giorno a chieder nuove del re, trovassero nell'anticamera due rappresentanti del parlamento sardo. Se non che più d'una volta S. M. quando non ci vedeva, domandava a Valletti se fossimo venuti, e ci facea chiamare talvolta tutti e due insieme, più spesso separatamente.

Nelle udienze che mi diede S. M. tornava spesso al paese ch'egli amava tanto, e per cui non avea risparmiato nissun sagrificio. Si compiaceva nel ripetere che la forza e l'avvenire dell'Italia stanno nella monarchia di Savoia, purchè quelli che hanno guastato sì alta impresa, e che già suscitano imbarazzi a Vittorio, comprendano una volta il loro errore. Poter il governo esser libero a un tempo e forte; ma non poter neppure esser libero se non è forte; perchè, invece di protegger gli altri, non basterà neppure a protegger se stesso contra la preponderanza straniera, e contra le fazioni interne, le quali, se non sono represse, restringono in se sole la libertà che debbe essere di tutti.

Dicendogli io un giorno: che S. M. conoscendo l'antica mia devozione poteva immaginarsi con qual dolore mi era veduto improvvisamente divelto da lui; che tuttavia io non aveva potuto a meno d'applaudire alla risoluzione da lui presa d'abdicare e d'allontanarsi dall'Italia, perchè questo atto ma-

gnanimo avea dissipato ogni ombra d'oscurità che ancor rimanesse su qualche atto della sua giovinezza, ed impediva che quella setta medesima, che gli aveva attraversato l'alta impresa, gli imputasse a tradimento la sorte infausta dell'armi; S. M., con vivacità maggiore del solito e battendo colla mano sul tavolino, m'interruppe dicendo: *Ha ragione, ha ragione. Non rammenta come sono stato trattato non dal popolo, ma da quella setta a Milano?* Io proseguii dicendo, che omai la figura di S. M. comparirebbe ai popoli cinta d'un'aureola di gloria e di poesia; che grandeggierebbe sempre più col valicare dei tempi; e che il nome di S. M. sarebbe perpetuamente agli Italiani un conforto, una speranza ed una bandiera. S. M. sorrise a quel pensiero; ed io fui lieto d'aver sollevato innanzi a quel principe sfortunato, esule, morente, un lembo della coltre che copre i misteri dell'avvenire. Ora la posterità è cominciata per lui, ed il mio facile vaticinio s'avvera. E non solo lo piangono gli amici della vera libertà, ma parecchi di quelli che l'infamavano vivo, lo piangono estinto, o perchè, come credo, molti al raggio delle sue virtù si sieno convertiti, o perchè sia negli usi di cotesta setta abbondar di tenerezza per i re... morti.

Più d'una volta S. M., riandando le presenti condizioni, gli odii seminati, le disunioni procurate da chi serve la causa dello straniero; e in alcune parti della penisola la oppressione, la fuga, l'esiglio dei buoni; in altre i disordini e la licenza erompenti sotto pretesto di libertà, per disonorarla, e renderla impossibile, abbassava dolorosamente il capo sul petto e sospirava sull'avvenire della patria comune.

Ma poco stante si rialzava, quasi commosso da profetico senso, battea la mano sul tavolo, e pronunciava questa cara parola: *Speriamo!*

Altre volte mi parlava S. M. con affetto della ospitalità e del valor portoghese, delle condizioni delle finanze e del governo del regno, ed esprimeva il desiderio si tranquillassero gli animi, affinchè le nuove instituzioni, acquistando stabilità, potessero migliorarsi grado a grado le condizioni morali e materiali del paese. Sul tavolino del re era l'*orçamento* o bilancio del 1848, che S. M. si degnò comunicarmi.

Tal altra fiata mi comandava di esaminare la biblioteca pubblica d'Oporto e di riferirle intorno ai libri e manoscritti più curiosi che conteneva, e specialmente se vi fossero codici miniati, dei quali S. M. avea sempre avuto gran vaghezza; divisando egli, come mi diceva, di visitare quello stabilimento la prima volta che potesse uscire.

Infine so che S. M. ebbe in animo di scrivere anche le memorie de' tempi che corsero dopo la prima campagna; ma la febbricciuola quotidiana che l'affliggeva, e che gli causava sovente il tremolo della mano, lo impedì.

Erano di molto conforto al real animo le lettere affettuose e divote che ricevea dalla madre, dalla consorte, dalla nuora diletta e pregiata, dai figli, e da molte persone a cui pareva più grande ancor nell'esiglio che nella reggia. « L'intérêt que me « montrent encore plusieurs personnes me touche « extrêmement. » Così scriveva in lettera del 16 maggio al conte di Castagnetto; e in essa lettera, confermando le intenzioni che gli aveva dichiarate

ad Antibo rispetto alla cessione gratuita, da farsi allo stato, della pinacoteca, del medagliere, della insigne armeria, adoperava queste parole, che svelano una nobiltà d'animo ed un affetto inarrivabile: « Quant à nos affaires avec les finances, veuil-
« lez bien vous rappeler que je ne veux absolument
« point que vous parliez ni des galeries, ni des
« objets d'art: en ce moment, dans lequel l'état est
« accablé des plus cruelles et affreuses charges, je
« préférerais manger du pain noir tout le reste de
« mes jours, plutôt que l'on pût dire que dans une
« époque aussi terrible je suis venu aggraver ou em-
« barrasser encore dans un intérêt personnel les fi-
« nances de l'état. »

Dapprima pare che aspettasse l'arrivo del duca di Genova; e ne tenne discorso col governatore civile colla compiacenza d'un padre che sa d'avere un figliuolo degno di lui. Ma poi soggiunse: « Ma no,
« il duca di Genova non può, non dee venire. Egli
« ha un comando nell'esercito, e la pace non è fatta.
« Ma conoscerete invece il principe di Carignano, che
« non è rattenuto da questa considerazione. È un
« principe di rare qualità e che mi è molto caro. »

Pure volle la sorte che l'arrivo di S. A. R. fosse, per una combinazione d'infauste congiunture, indiretta occasione di grande dolore. Erano le cinque pomeridiane del giorno 30 di giugno, quando il telegrafo che è sul campanile della chiesa *dos clerigos* avvertì che presentavasi alla foce del Douro un vapore da guerra sardo. S. M. era molto afflitta, perchè il giorno prima avea letto nei giornali francesi pessime nuove della salute del re Vittorio, alla

cui fede e al cui valore avea commesso lo splendido legato delle nostre libertà e le speranze d'un migliore avvenire.

Usciva di tavola, quando gli fu recato l'avviso del vapor nazionale da guerra, la cui gloriosa tricolore bandiera sventolava alle foci del Douro. Colla fantasia piena di ciò che avea letto il giorno innanzi, colla salute affranta che predispone l'uomo a tristi immaginazioni, l'arrivo di quel legno gli parve destinato a recargli un annuncio funebre; tutto il sangue gli si rimescolò; un risentimento febbrile maggiore dell'usato gli invase le membra, e in tale spavento rimase per ben tre ore; chè tante ci vollero perchè la marea fosse cresciuta al punto da permettere l'ingresso al *Monzambano.*

Noi intanto, avuta notizia del vapore sardo da guerra che bordeggiava alla foce del Douro, scendevamo il fiume sopra una barchetta per incontrarlo. L'aspettammo alcun tempo col cavaliere De Launay e col cavaliere Bobone presso S. Juan de la Foz: quando ci raggiunse, le grida di *Viva Savoia!* e lo sventolar de' fazzoletti lo salutarono. S. A. R., conosciuto chi eravamo, fece arrestare il vapore e ci raccolse a bordo.

Verso le nove il principe entrava nella *Quinta* e pochi momenti dopo era ammesso presso l'augusto cugino, che già si trovava a letto.

Con S. A. R. venne il dottor Riberi, la cui dottrina e la cui conversazione recavan ad un tempo al re un conforto fisico ed un conforto morale. Vi giunse ancora il cameriere di S. M., Bertolino.

Alcuni giorni prima era arrivato il cavaliere Gio-

vanni Michele Canna, antico e distinto impiegato della casa del re, che aveva accompagnato S. M. nelle due campagne, e per capacità non meno che per caldissima divozione alla sua persona era meritamente pregiato.

Noi, vedendo che a S. M. nulla più mancava di quanto a fatica si risolvea ad accettare nella condizione privata a cui s'era voluto ridurre e nella quale volea rigorosamente perseverare, avuto altronde indizio della non lontana riapertura del parlamento, deliberammo di prender congedo dal re, tanto più che in quel primo momento le previsioni di Riberi non toglievano ogni speranza.

Ebbimo separata udienza il cavaliere Di Collegno ed io il 2 di luglio. Che dirò di quella crudele separazione, funestata da neri presentimenti? che dell'affetto con cui il Re mi trattava, e delle ultime parole che uscirono dalla sua bocca dopo di avermi abbracciato: *Si ricordi che l'ho amato tanto!...* Il cuore mi si spezzava, e un lungo, amante e doloroso sguardo fu tutta la mia risposta.

All'indomani c'imbarcammo sul *Vesuvio*, vapor portoghese, per Lisbona, dove giugnemmo in meno di ventidue ore. Avendo io da qualche anno debito di ringraziare S. M. fedelissima d'un favore che la medesima m'avea compartito, domandai ed ottenni udienza; e ne profittai per rendere eziandio grazie alla regina in nome del parlamento e della nazione degli affettuosi riguardi che aveva usati col re Carlo Alberto; e S. M. si dolse che egli avesse scelto a residenza Porto, e non Lisbona, dove se gli sarebbe potuto usare un trattamento più degno di

tanto principe. S. M. s'informò ancora con dimostrazioni di benevola sollecitudine delle condizioni d'Italia, e dello stato delle nostre vertenze coll'Austria. Alle quali inchieste io fui in grado di soddisfare.

Il 13 essendo giunto il vapor inglese il *Pacha*, noi salimmo sovr'esso. Bisognava condurci a Cadice ed ivi pigliar imbarco sur uno dei vapori che vanno a Marsiglia. Ma prima era mestieri far quarantena a Gibilterra. In mezzo al golfo di Gibilterra, sotto ai raggi cocenti d'un sole africano, è ancorato il carcame d'un vecchio bastimento senz'alberi e senza vele, che serve a deposito di carbone, ed è abitato da ogni più schifosa generazione d'insetti. Colà ci toccò di far quarantena; che per buona sorte fu breve. Peraltro mai non ci saremmo aspettati dalla nettezza inglese così lurida stanza. Passammo poscia a Gibilterra, quindi a Algesiras, dove aspettammo tre giorni *el primero Gaditano*. È questo il pessimo di tutti i vapori che solchino l'onda marina; e lo spagnuolo che lo comandava par che intendesse a gareggiare di bontà col vapore. Giugnemmo la sera del 20 luglio nel golfo di Cadice. La mattina seguente mi brillò il cuore vedendo la lancia del *Monzambano* che s'avvicinava al *Gaditano* e cercava appunto di noi. Chiedetti a S. A. R. il principe di Carignano il favore di tornar seco a Genova; e ne fui con estrema benignità compiaciuto. Mi divisi dal cavaliere Di Collegno, e dagli altri amabili compagni di viaggio, ai quali la salute imponeva qualche maggior riposo. Passai un giorno a Tangeri, e vidi la caravana degli Arabi che partiva per la

Mecca. Soprastemmo qualche ora a Malaga, e quindi in quattro giorni e mezzo afferrammo il porto di Genova. Erano le tre e mezzo pomeridiane del sabbato 28 luglio.

Ah! noi non potevamo supporre che in quell'ora medesima moriva consumato dal dolore e dai patimenti il gran re Carlo Alberto!

Ai 7 d'agosto io riferiva al senato i successi della nostra missione; il senato commosso gridava unanime un *Viva a Carlo Alberto!* All'indomani giungeva l'annunzio fatale. L'Italia mandò un lungo lamento. Il senato, sulla proposta del suo degno presidente barone Giuseppe Manno, decretava all'unanimità che a Carlo Alberto si desse il soprannome di *magnanimo;* che la risposta da lui fatta all'indirizzo del senato s'incidesse in lettere d'oro sotto all'effigie di lui nell'aula del parlamento.

Il giorno che noi togliemmo commiato dal re fu l'ultimo in cui s'alzò. Già da molto tempo si reggeva in piedi con estrema difficoltà, e il capo gli s'incurvava sul petto. Le forze gli venivano via via mancando, ed egli lo sentiva e lo diceva. Il dolor che provava ai vasi emorroidali era stato alcune volte sì forte, che non gli riusciva possibile di calzar gli stivali, come sempre soleva. L'indole delle evacuazioni avea già fatto sospettare ai medici di Oporto che vi si fosse formato una postema. Ma S. M. dimostrava molta ripugnanza a lasciarsi visitare, ed avea sempre sfuggito di lasciar vedere anche l'enfiagion delle gambe. Riberi n'ebbe la facoltà. Scoprì la postema, l'aperse, la vuotò, e nel condurre il ferro per parti così delicate, non udì un gemito, non vide un atto

d'impazienza. Tal signoria avea il re Carlo Alberto acquistata di se medesimo.

Balenò allora un raggio di speranza, che, tolto quel fomite di gravi perturbazioni, la salute del re migliorasse. Ma non fu così. Esauste erano omai le fonti della vita; e la suppurazione stessa, che dovea condurre a cicatrice, almeno imperfetta, la piaga, emungeva il resto di quelle omai microscopiche forze.

S. M. era consapevole della gravità del suo stato: e un giorno disse quasi scherzando a Riberi: *Se io venissi a morire adesso, sarei fortunato almeno in questo, che morrei a tempo opportuno.* È il *felix opportuno exitu* di Tacito.

Era il lunedì 23 di luglio. Dopo una notte agitatissima, i sintomi precursori d'un esito fatale si rendeano d'ora in ora più certi.

Riberi interrogato dal re intorno al proprio stato rispose: *Debbo confessare con dolore che i sintomi da ieri in qua si sono piuttosto aggravati che diminuiti; tuttavia non convien disperare.* S. M. gli disse allora: *Caro Riberi, se ho da morire, me lo dica apertamente, perchè avrei qualche disposizione da fare.* Riberi finse di non aver udito, e parlò d'altro. Ma il re comprese benissimo quel silenzio, chiamò il confessore, e domandò il viatico, che gli fu recato dalla cappella domestica alle 8 di mattina del 24, essendo presenti, oltre ai famigli di S. M., il cavaliere De Launay e il cavaliere Canna.

Prima di dargli la sacra particola, il confessore lo interrogò, secondo l'uso, sugli articoli della fede, ed egli rispose da uomo profondamente convinto di

quelle auguste verità (*). Poi domandò perdono delle offese che potesse aver fatte, e protestò che dal suo canto perdonava di buon animo tutte quelle che gli erano state fatte. *Insomma*, disse conchiudendo, *io dimentico tutto.*

Alle quattro pomeridiane monsignor vescovo, in abiti pontificali, si recò presso l'augusto infermo, e dopo un breve discorso, indirizzato a fortificare Sua Maestà in quei sentimenti di cristiana rassegnazione e di distaccamento da ogni cosa terrena, gli diede la benedizione apostolica; e uscendo pieno di commozione dalla camera, disse agli astanti: *Sarà la morte del giusto* (**).

Il 26 di luglio l'estrema prostrazione di forze, l'abborrimento per ogni sorta di cibo, la difficoltà di respiro, il volto cadaverico, erano funesti indizi dell'avvicinarsi dell'ora fatale. Il re avea domandato l'estrema unzione, ma gli fu risposto che era troppo presto. Prima di lasciarsi medicar la piaga avea chiesto, con grandissima calma, se v'era apparenza che potesse ancor passar la notte.

Riberi studiava e tentava ogni via affin di porgere all'eccelso infermo qualche sollievo. Le frizioni di rhum, sovraeccitando gli spiriti vitali, produssero un buon effetto. I polsi si rialzarono, il respiro divenne più facile. La diarrea cessò. Ma non potè prender altro che pochi cucchiai d'acqua mescolata con vino di Bordeaux o con caffè.

Passò con questo miglioramento sensibile, che

(*) Durante il suo regno ripeteva spesso a' suoi famigliari: *Je vous déclare moi que j'ai une foi de charbonnier.*

(**) Dispaccio del cavaliere De Launay del 25 luglio 1849.

Riberi dichiarò non durevole, la giornata di venerdì. La notte fu agitata. Il sonno del re turbato da paurosi fantasmi. Segno evidente che il cervello cominciava ad impegnarsi.

La mattina del sabbato, 28 di luglio, crebbe il miglioramento del dì precedente. S. M. ne era lieta. Quando vide il dottor Fortunato, gli disse: *Dottore, oggi sto meglio, molto meglio. Se questo miglioramento continua, spero che in termine di tre o quattro giorni mi si potrà rifare il letto, perchè ci sto veramente male.* Infatti il decubito gli avea guastato in molti luoghi la pelle.

A confermare queste speranze s'aggiunse che Sua Maestà potè prendere due tazze di brodo: che verso le dieci essendogli stata recata una lettera dell'amorosa sua consorte, egli potè leggerla tutta; poi fattosi dare un libro di preghiere ne lesse alcun poco. Ma ahi lasso! erano vane apparenze. Erano brevi riposi che la Provvidenza gli concedeva, onde preparare il suo atleta all'ultima lotta.

Il re era coricato sul lato destro. Dolendogli troppo le membra, chiamò Valletti e Rumiano che lo voltassero dall'altro lato. Mentre lo voltavano, si lagnò d'un dolore acuto che gli andava al cuore; accorse Riberi, e S. M. si lagnò di paralisi al braccio sinistro. Questo sintoma era accompagnato da torcimento momentaneo della bocca. Riberi si diè a fregare quel braccio. Appena il re cominciava a muoverlo, che comparve la paralisi dal braccio destro, che si dissipò similmente colle frizioni di rhum.

Il re disse allora a Riberi, che avea voglia di dor-

mire, e lo invitò a far un giro nel giardino. Il dottore rispose che avrebbe chiuse le imposte, non avrebbe fatto rumore, ma che amava meglio rimanere. Replicò il re: *Faccia come le piace.* Dopo un lungo riposo, udì Riberi uno scroscio di denti. Aperte le finestre, vide che S. M. era stata colpita, e più gravemente che mai, da un terzo insulto apopletico. Il re gli disse: *Il capo mi si fa pesante, io muoio. Le voglio tanto bene, caro Riberi, ma muoio.* Chiamati allora il confessore, i signori De Launay, Canna e i tre camerieri, si amministrò a S. M. il sagramento della estrema unzione, del quale il re, in perfetta cognizione e in perfetta calma, accompagnava con cenni del capo le stupende orazioni. Quindi mentre il confessore, tenendo innanzi al re il crocifisso, nel quale S. M. fissava costantemente gli occhi, andava recitando le preci dei moribondi; mentre Riberi continuava a fregare le braccia di nuovo paralitiche, lo stomaco e le tempia; mentre gli astanti si sfemperavano in lagrime, la grand'anima di Carlo Alberto salì al Creatore in sul battere delle ore tre e mezzo pomeridiane; il suo passaggio fu placido e sereno, come placida e serena era la sua coscienza (*). Così il grande Italiano spirò.

Al tramontare di sì benigna stella si commossero dolorosamente, non solo la spiaggia ospitale dell'Atlantico, ove Carlo Alberto erasi ricoverato; non solo l'Italia, di cui aveva espiato gli errori, ma quanti v'hanno spiriti generosi e discreti sopra la faccia del mondo; perchè quelli ancora che più for-

(*) Lettere del cavaliere De Launay e del cavaliere Canna.

temente dissentono dai principii ch'ei professò, non possono a meno d'ammirare e l'altezza dell'animo, oltre ogni moderno esempio nobile e cavalleresco, e l'ardore e la stabilità del suo convincimento religioso e civile, e il sublime disprezzo d'ogni personale interesse, e la grandezza del concetto, e l'eroismo del sacrificio.

Nè questo sacrificio fu inutile, nè egli intero moriva, re Carlo Alberto.

La gran prova, se per causa dei nostri errori non fu vinta, mostrò quanto poco sia mancato a vincerla, e per quali colpe, e di quali.

L'ardita impresa onorò il nostro cuore. Nella sconfitta si mantenne illeso l'onore. L'autorità morale del regno nostro e del nome italiano in generale crebbe, non scemò.

Ci rimase la libertà, dono di Carlo Alberto;

Ci rimase il senno d'usarne e di non abusarne, perchè splendesse fra noi di tutta la sua santissima luce, quasi faro alle speranze italiane;

Ci rimase il vessillo glorioso che sventolò sull'Adige e sul Mincio, sulla Secchia e sul Taro, sul duomo di Milano e sulla basilica di S. Marco;

Ci restano principi di Savoia che sanno impugnarlo; agguerrite falangi, pronte a difendere i sacri interessi della libertà, dell'ordine e dell'onor nazionale;

Ci resta infine la fiamma, l'imagine, il nome, la memoria, il cenere augusto di CARLO ALBERTO.

CAPO ULTIMO

RICOGNIZIONE UFFICIALE DELLA MORTE DI CARLO ALBERTO — IL CORPO CONCIATO CON PREPARAZIONI CHIMICHE PER CONSERVARLO — SUA ESPOSIZIONE NELLA CAPPELLA ARDENTE — DOLORE DE' PORTUENSI — VIEN RECATO SOLENNEMENTE ALLA CATTEDRALE E DEPOSTO NELLA CAPPELLA DI S. VINCENZO — S. A. R. IL PRINCIPE DI CARIGNANO GIUNGE A PORTO CO' VAPORI DA GUERRA GOITO E MONZAMBANO — CERIMONIE FUNEBRI RINNOVATE — TRASPORTO DEL CORPO DEL RE SUL MONZAMBANO — ARRIVO A GENOVA, A TORINO — POMPE DOLOROSE — MESTIZIA UNIVERSALE DE' POPOLI — SEPPELLIMENTO NELLA BASILICA DI SUPERGA.

Giaceva Carlo Alberto nel suo letticciuolo colla testa alquanto piegata a sinistra, con volto sereno, composto in atto di pace, e più di dormiente che di morto. Avea tra le mani il crocifisso, nel bacio del quale era trapassato santamente. Accanto al letto una croce con quattro accesi doppieri simboleggiava la fede d'una seconda vita.

Recitata dal confessore la prima prece pel defunto, la picciola famiglia italiana che circondava il letto di morte, addolorata e piangente, baciava la mano dell'estinto monarca, e si ritirava. Giungevano frattanto le autorità ecclesiastiche, civili e militari d'Oporto, ed i consoli delle potenze straniere, fatti avvertire dal cavaliere De Launay fin dal momento in cui era cominciata l'agonia di S. M.

Ammessi nella camera mortuaria, contemplavano

afflitti in quel volto esanime il fato d'Italia; e quello pur anche di tutti i popoli che la superbia fa temerarii e discordi; ai quali invano arride a lunghi intervalli fortuna; poichè un solo suo sorriso li fa più audaci che non una lunga avversità prudenti. E invece di studiare il gitto delle proprie sorti, levano il braccio a franger l'urna che le contiene.

Nè tardarono pietosi suffragi all'anima di Carlo Alberto. Il vescovo recitò le consuete preci e benedisse coll'acqua lustrale il defunto; molti ecclesiastici s'andarono avvicendando giorno e notte nel recitare il salterio attorno al funebre letto. E intanto le campane della città suonavano lamentose; gli spettacoli eran chiusi. Di quarto d'ora in quarto d'ora un colpo di cannone rammentava a' Portoghesi la perdita non solo d'un gran principe, ma d'un grande ospite, e tale, che la città, la quale prima levò sulle sponde del Douro lo stendardo di libertà, e vivo ne mantiene il sacro fuoco, non ebbe e non avrà più forse l'eguale. Ma sia laude ad Oporto, che per quel sicuro istinto che hanno in fatto di grandezza e di generosità i popoli generosi, comprese Carlo Alberto, e l'onorò finchè visse di riverenti affetti; morto, di pianti figliali, di mesti canti e di pietose memorie.

All'indomani 29 di luglio, alle ore 3 e 1[2 pomeridiane, il cavaliere Riberi e il dottor Fortunato avendo verificato di nuovo il decesso di S. M., ne venne rogato atto solenne, a cui soscrissero le autorità d'Oporto, il presidente della camera municipale, i consoli delle potenze estere, un pari ed un deputato del regno.

Si lasciò durante quarantott'ore il corpo del re nel letto in cui era spirato. Alle 4 pomeridiane del 30 di luglio venne il medesimo trasferito nella camera vicina alla cappella, ove tre valenti professori portoghesi lo conciarono con iniezioni di sublimato corrosivo ed aromi, secondo i metodi più recenti, sicchè non si potesse corrompere. Poi lo scultore Amatucci levò in gesso la forma del volto di S. M. Il corpo fu vestito col manto di cavaliere di gran croce dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, secondo l'antica usanza de' sovrani di Savoia: gli si pose al collo il collare dell'Annunziata, insieme con una medaglia d'oro, dall'imagine di Maria immacolata, che S. M. soleva portare vivendo. Quindi, copertogli il capo d'un berretto principesco di velluto nero con penne bianche, fu trasferito sul letto di parata posto nella sala di ricevimento da noi già descritta.

Erano le due dopo la mezzanotte del 31. Fin dalla mattina del giorno precedente vedevasi questa sala parata di damasco amaranto, guernito di fascia d'argento. In fondo, tra le due finestre, s'alzava, sopra varii gradini, il letto di parata coperto della medesima stoffa e sormontato da un baldacchino di velluto chermisino, foderato d'ermellini.

A' piedi del letto, su due tavolini coperti di velluto dello stesso colore, e sopra cuscini di satino bianco con guernimenti d'oro, stavano deposti quinci lo scettro e la corona, quindi gli ordini cavallereschi.

Ai due lati della camera vedevansi due altari, sui quali si celebravano messe in suffragio dell'augusto defunto.

La luminaria era copiosa, e tale da giustificare il titolo dato a quella foggia d'apparato di *cappella ardente.*

Alle 10 di mattina, essendo disposta una guardia d'onore alla porta della casa, ordinate le sentinelle sulla scala ed all'ingresso della cappella ardente, un uffiziale con quattro bassi uffiziali stando a guardia del letto, accanto al quale alternavano l'assistenza il cavaliere De Launay ed il cavaliere Canna, fu ammesso il pubblico a considerare per l'ultima volta l'estinto monarca; e l'aria compassionevole e mesta di tutti i visitanti, le copiose lagrime di molti fra essi, ben dimostravano quali simpatie Carlo Alberto avesse destato in que' teneri cuori.

Mentre si succedeva il concorso del popolo, il curato di Nostra Signora del buon viaggio di Massarellos, nella cui giurisdizione era la villa del re, e tre altri sacerdoti dispensavano alla porta della medesima copiose limosine ai poveri; e molte altre venivano distribuite a domicilio ai poveri vergognosi.

Mercoledì 1° d'agosto, alle 7 del mattino, il corpo di S. M., dopo qualche novella operazione destinata a perfezionare l'imbalsamazione, fu collocato in una cassa di piombo, nel coperchio della quale a riscontro del capo un vetro di sufficiente grandezza permetteva di vederne il sembiante. Questa cassa fu collocata in altra cassa di mogano avente uno sportello chiuso con due serrature d'ingegno diverso nella parte superiore corrispondente al vetro. Nell'interno della cassa, appiè del corpo, su lastra di rame, si legge la seguente iscrizione:

CARLO ALBERTO
RE ABDICATARIO DI SARDEGNA
NACQUE LI 2 OTTOBRE 1798
(SALI' AL TRONO IL 27 D'APRILE 1831)
ABDICO' A NOVARA LI 23 MARZO 1849
MORI' IN OPORTO (PORTOGALLO) LI 28 LUGLIO 1849
NELL'ETÀ D'ANNI 50 MESI 9 GIORNI 27

Il feretro fu riportato sul letto di parata e coperto di una coltre di velluto chermisino; e vi rimase esposto fino alle 5 1[2 pomeridiane. A quell'ora dodici bassi uffiziali lo levarono e lo portarono alla porta della *Quinta*, ove lo attendeva un carro trionfale a foggia di trono, tirato da otto mule. La pompa era solenne. Nobilissimo l'accompagnamento. V'erano trenta carrozze delle principali autorità, dei pari del regno, della corte d'appello, del magistrato municipale, dei consoli. La guernigione mandava gli ultimi saluti. Il funebre corteggio percorreva in tal guisa le vie principali della città. Alla porta della cattedrale l'attendeva monsignor vescovo col capitolo ed una quantità di personaggi distinti, in uniforme. La chiesa vedevasi addobbata di velluto nero; nel mezzo del *Sancta Sanctorum* s'ergeva un tempietto sostenuto da otto colonne corinzie e ornato delle nostre bandiere nazionali. Colà riposto il feretro, si cantò in musica un responsorio. Quindi fu trasferito nel chiostro nella cappella di S. Vincenzo, parata similmente di neri drappi, dove il vescovo fece le assoluzioni. Ivi il corpo del re fu consegnato a titolo di deposito al capitolo, fintantochè si potesse ricon-

durre in patria; e fu allogata una guardia d'onore alla porta della cappella.

In essa ogni mattina alle 9 1[2 il confessore di S. M. dicea la messa e rinnovava le assoluzioni al feretro in presenza del cavaliere De Launay e del cavaliere Canna; e due volte nel corso del mese di agosto il vescovo, seguito dall'intero capitolo, vi si recò per ripetere le meste funebri cerimonie intorno alla spoglia mortale di Carlo Alberto.

Intanto S. A. R. il principe di Carignano partiva il 18 d'agosto da Genova, coi vapori da guerra *Goito* e *Monzambano*, incaricato di ritirare da quella terra ospitale, ma straniera, il corpo di Carlo Alberto, e trasferirlo a questa Italia tanto amata, così bella, ma così lusinghiera, le cui carezze uccidono.

Il 3 settembre di buon mattino giungeva in Oporto; con qual cuore ciascun sel pensi.

Il 19 dello stesso mese, alle 11 e 1[2 del mattino, la cappella di S. Vincenzo accoglieva i principali rappresentanti di due nazioni che vasto spazio disgiunge, ma che omai un intimo affetto collega, cresciuto fra i dolori e le lagrime. Dal lato del vangelo sedevano il principe di Carignano, il vescovo, il marchese Della Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo del re, ed il maggior generale barone Solaroli. Dal lato opposto i due commissarii della regina di Portogallo, il conte di Linhares, suo ciambellano, e il barone de Rilvas, aiutante di campo del re Ferdinando Augusto. Eranvi ancora il governatore civile, il governator militare, il capitolo, la camera municipale, e poche altre per-

sone che l'angustia del luogo avea permesso d'introdurre.

L'abate Girolamo de' marchesi Sopranis, elemosiniere del re, assistito dal padre Peixoto Salgado, confessore del re Carlo Alberto, celebrò il santo sacrifizio della messa. Finita la quale, salì sull'altare il canonico dottore don Luis do Pilar Pereira de Castro, una delle dignità di quel capitolo, e indirizzò a S. A. R. un'allocuzione relativa al prezioso deposito che il capitolo aveva avuto in custodia, alla rispettosa cura con cui l'aveva serbato, ai sentimenti manifestati pel magnanimo defunto da tutta la città, i quali erano così vivi, che ben si poteva affermare non esservi persona che non fosse venuta a pregare per l'anima di tanto principe. « Questo capitolo, ei diceva, avvezzo ad esser fedele e rispettoso servitore dei suoi proprii re, si considerò tenuto ad egual dovere con questo re, quantunque straniero; perchè lo ha riconosciuto tanto grande nei giorni del suo infortunio come in quelli della sua gloria; lo ha riconosciuto veramente magnanimo, come il senato piemontese pur ora lo ha denominato; lo ha riconosciuto infine eminentemente fornito così di virtù politiche come di virtù religiose, e per soprappiù rivestito della dignità regia, la quale in tutti i luoghi del mondo sarà sempre venerata da quelli che sanno comprendere tutta l'importanza sociale d'un re..... Felice la nazione che ha goduto l'onore di possedere un re sì perfetto! » (*) Finita l'allocuzione, consegnò il canonico Pilar la chiave del

(*) *Periodico dos Pobres no Porto*, nº 224.

feretro al cavaliere De Launay, il quale, aperto lo sportello di riscontro al capo dell'augusto defunto, disse con voce commossa a S. A. R., che gli dispiaceva d'esacerbare il suo dolore con una vista così straziante, ma che, essendo S. A. incaricata di condurre l'estinto monarca ne' sepolcri de' suoi avi, era mestieri che riconoscesse esser quello il cadavere dell'alto e potente re Carlo Alberto. Soddisfece il principe l'angoscioso dovere, e al mirare quel sembiante che poche settimane prima sorrideva all'amico e parente, allora coperto dell'ombra della morte, non potè frenare le lagrime.

Riconosciute poi le reali spoglie dagli altri circostanti, fra i quali dai comandanti del *Monzambano* e del *Goito*, il cavaliere De Launay lesse l'atto verbale della consegna delle medesime al regio commissario. Intanto il vescovo si parava pontificalmente, e nell' attiguo chiostro si dispensavano i torchi all'accompagnamento secolare ed ecclesiastico.

Le truppe della guarnigione erano schierate lungo le vie *Cha, do Loureiro, das Freiras Bentas, das Flores, de S. Domingo, de S. Ioão,* fino alla piazza della *Riviera*, di fronte alla quale era ancorato il *Monzambano*, che per mezzo d'un ponte comunicava colla riva.

Uno squadrone di cavalleria apriva la marcia. Seguitavano :

La musica militare del *Goito*, che suonava dolenti note;

Intorno a quattrocento cittadini con torchi accesi e in abito di lutto;

I grandi del regno, i pari, i deputati e le autorità;
La congregazione de' fanciulli orfani;
Dugento ecclesiastici;
Il capitolo ed il vescovo;
Gli ufficiali della marina sarda;
Dodici staffieri con torchi accesi;
Il carro funebre.

I lembi della coltre mortuaria erano sostenuti da S. A. R. il principe di Carignano, dal marchese Della Marmora, dal generale Solaroli e dal cavaliere De Launay.

Allato al feretro, l'abate Sopranis e il teologo Simonino, il primo elemosiniere, il secondo cappellano del re, recitavano i salmi de' morti.

Gli aiutanti di campo del principe portavano dietro al carro funebre, su cuscini di panno d'oro, le insegne regie e cavalleresche.

Venivano poi i due regii commissarii portoghesi tra il governator civile ed il presidente della camera municipale.

Chiudeva il corteggio la camera municipale.

I balconi e le finestre delle vie, per cui passava la funebre pompa, erano coperti di drappi neri di seta e di lana. Nè vi si vedea signora che non fosse vestita a lutto. E a tali dimostrazioni era conforme la mestizia che si leggeva negli occhi e nella fronte di tutti. O popolo pietoso e cortese, che comprendi i grandi pensieri, e t'intenerisci sugli infortunii italiani, Dio ti renda merito degli omaggi che recasti alle virtù di Carlo Alberto! Dio ti conceda di goder a lungo vera libertà e vera pace!...

Mentre il convoglio lentamente avanzava, una

batteria di terra diè saluto di 21 colpi di cannone. Il *Monzambano*, il *Goito*, il vapor da guerra portoghese *D. Luis* traevano ugualmente. Tutte le navi ancorate nel Douro aveano le verghe incrocicchiate, le bandiere a mezz'asta, i marinai sulle verghe col capo scoperto.

Gli otto bassi ufficiali che aveano collocata la bara sul carro funebre, la levarono e la trasferirono sul *Monzambano*, nella cappella ardente che s'era eretta da poppa. Raffigurava un tempietto a colonne marmoree; negli interstizi, gruppi di bandiere nazionali sarde erano tramezzati da sei divise, di cui quattro usate ne' suoi sigilli segreti da Carlo Alberto.

Nell'una era effigiato un cavaliero armato di tutto punto a cavallo, con elmo coronato e spada sguainata; attorno il motto:

AD MAIOREM DEI GLORIAM

Nella seconda vedevasi un cane sdraiato in mezzo alle spine, con una stella sul capo, col motto:

VITUPERARI AB IMPIIS LAUDARI EST

Nella terza scorgevasi una croce a cui era accollata un'àncora, e nel braccio traverso leggevasi la parola:

PATIENCE

Nella quarta era il misterioso emblema del leone

sedente, col capo nell'elmo e collo scudo di Savoia sul dosso, e tra le branche un serpente col motto:

J'ATANS MON ASTRE

In altri scudi vedevansi la croce di Savoia e quella de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Tra queste divise quattro targhe inghirlandate di lauro portavano i nomi gloriosi pel nostro esercito e per l'intrepido suo duce di

GOITO
MONZAMBANO
PESCHIERA
PASTRENGO

Collocata la bara innanzi all'altare, col capo del defunto verso il medesimo, secondo il privilegio dei sacerdoti e dei re, l'abate Mellini, cappellano di quella nave, disse una breve ma eloquente orazione a laude di Carlo Alberto; poi, cantatosi in musica il responsorio *Libera me, Domine*, monsignor vescovo fece le ultime assoluzioni; e ad un tempo il secondo reggimento di fanteria annunciava con tre spari la conclusione di quella mestissima solennità.

La bara venne poscia trasferita nella cappella preparata nell'interno della nave, tutta vestita di seta e velluto nero seminato di lagrime d'oro, e guernita di trofei. Appiè del basamento, su cui era collocata la bara, vedeansi due Genii sedenti di grandezza naturale in atto doloroso e piangente

con corone d'alloro tra le mani. Dodici lampade ardeano continuamente intorno al feretro (*).

Col mesto e sacro deposito il *Monzambano* drizzò all'indomani la prua vèr Cadice. Ma il degno figliuolo di Carlo Alberto non potea dimenticare i servigi resi, le prove d'affetto date dal governo e dalla nazion portoghese al suo gran genitore. Per suo comando il general Solaroli avea recato al re Ferdinando la collana dell'Annunziata, e reso distintissime grazie a S. M. fedelissima Donna Maria II. Molte insegne cavalleresche vennero dispensate ai principali ministri, al vescovo, ai due governatori e ad altri pubblici ufficiali d'Oporto, non che al confessore del defunto re ed ai due medici, il dottor Francesco d'Assis e il dottore Antonio Fortunato Martins da Cruz, i quali, quanto s'erano mostrati affettuosamente e dottamente solleciti d'alleviare con ogni studio i patimenti, di prolungare la preziosa esistenza del re, altrettanta nobiltà di sensi chiarirono nel ricusare risolutamente qualsivoglia rimunerazione. Ma il buon popolo d'Oporto non poteva essere dimenticato, e S. A. R., prima di partire, indirizzava al presidente della camera municipale,

(*) Una esatta e commovente descrizione della pompa funebre del giorno 19 settembre 1849 venne stampata nel *Periodico dos Pobres no Porto*, numero 224, dall'erudito bibliotecario signor Giovanni Nogueira Gandra, incaricato di regolare l'ordinanza del corteggio secolare.

Descripção exacta da ceremonia da trasladação do cadaver de S. M. Carlos Alberto em o dia 19 de setembro da sè cathedral do Porto para bordo do barco de vapor Monzambano *da marinha real da Sardenña, surto no caes da ribeira do rio Douro.*

Antonio Vieira di Magalhâes, barone d'Alpendurada, la lettera seguente :

« Porto, le 17 septembre 1849.

« Monsieur le Président,

« Les habitants de cette ville ont donné au monde « de nobles exemples de valeur, de dévouement et « d'héroïsme, de ces mêmes vertus dont feu le roi « Charles-Albert a été la personnification durant un « règne fécond en événements glorieux.

« Fidèles à eux-mêmes, ils devaient être des jus- « tes appréciateurs du véritable mérite.

« Aussi faisant une respectueuse violence à l'inco- « gnito du comte de Barge, ils se joignirent sponta- « nément aux autorités pour le recevoir dans leurs « murs avec tous les honneurs royaux, avec les dé- « monstrations de la plus vraie sympathie. Dans « cette retraite volontaire pendant sa maladie on « continua à l'entourer de nombreuses preuves du « respect et de l'affection inspirés par ses qualités « éminentes, par son caractère élevé; vingt-quatre « heures avant son décès, S. M. disait encore com- « bien elle était touchée des marques d'attention et « d'intérêt de ce peuple si hospitalier.

« La douloureuse nouvelle de sa mort a répandu « une consternation générale, et l'attitude de toutes « les classes lors des cérémonies funèbres du 31 « juillet et du premier août, comme aujourd'hui, est « un indice certain de la sincérité de leurs regrets.

« De son côté la chambre municipale qui repré- « sente dignement cette ville, a mis le comble à ses « procédés de courtoisie par une lettre de condo-

« léance adressée au roi, mon auguste souverain,
« dont le cœur filial a été si cruellement éprouvé en
« suite de cette perte irréparable.

« S. M. le roi Victor-Emmanuel m'a chargé d'ex-
« primer publiquement sa reconnaissance la plus
« vraie et la plus sentie pour tant de témoignages
« de haut intérêt pour son bien-aimé père.

« Veuillez, monsieur le président, être l'interprète
« de ce sentiment auprès de la population d'Oporto.

« Voulant en outre donner à la chambre muni-
« cipale une marque de son estime et de sa bienveil-
« lance dans la personne de son président, S. M. a
« daigné, monsieur le baron, vous nommer com-
« mandeur de son ordre religieux et militaire des
« Saints Maurice et Lazare, dont les enseignes sont
« ci-jointes.

« Des mots ne peuvent rendre tout ce que j'ai
« éprouvé en présence de l'immense concours de
« peuple qui se pressait aujourd'hui autour du cer-
« cueil de l'illustre défunt pour lui apporter le tribut
« de ses regrets, la promesse de la fidélité du souve-
« nir. En disant un suprême adieu à la précieuse
« dépouille mortelle de S. M. le roi Charles-Albert,
« la ville d'Oporto aura trouvé quelque consolation
« dans la douce pensée qu'il lui reste l'amour et
« la reconnaissance éternelle de la maison royale
« de Savoie, et de toute une nation qui vénérera à
« jamais la mémoire de ce roi magnanime.

« Je vous offre, monsieur le président, l'assurance
« de ma haute considération.

« EUGÈNE DE SAVOIE. »

Le due navi parate a lutto gettaron l'àncora nella rada di Cadice il 22; e i cannoni della piazza e i bastimenti delle varie nazioni che colà si trovavano rendettero al frale di Carlo Alberto quegli onori che a re si convengono. Addì 4 d'ottobre di buon mattino entravano nel porto di Genova, dove la venerata salma era incontrata da una deputazione delle due camere, dal presidente del consiglio dei ministri, dal ministro dell'interno, e da varii scudieri e gentiluomini dell'antica sua corte. Pii suffragi, meste pompe, funebri laudàzioni, epigrafi or trionfali, or dolenti, fiori, lauri, corone, ma soprattutto un erompere involontario di gemiti e di pianto accolse dappertutto la bara che riportava fra le tombe de'suoi avi il re, che amico al giusto riformava con lunga fatica lo stato; che amico a libertà consociava il suo popolo nell'esercizio dei diritti sovrani; che fin dagli anni più teneri, appassionato per l'indipendenza d'Italia, inalberava sul Ticino un vessillo, ricco d'avvenire e di speranze.

Dopo i solenni uffizi celebrati nella cattedrale di Genova, la funebre ordinanza partì all'indomani per Torino, e sostò la prima sera a Pontedecimo, la seconda a Ronco, la terza a Novi, la quarta in Alessandria, la quinta in Asti, la sesta a Poirino, la settima a Carignano. In ogni luogo rinnovavansi le preci, le salmodie, gli onori, il compianto.

Il 12 d'ottobre alle due pomeridiane l'aspettavano a San Salvario presso Torino i senatori ed i deputati, i consiglieri della città, uno stuolo foltissimo di cittadini e d'Italiani delle provincie unite in abito di lutto; sulla scalinata di S. Giovanni l'attendevano il

consiglio di stato, i magistrati, l'università, il clero e cinque vescovi. Che cuor fu il tuo, o popolo, quando vedesti dinanzi al carro funebre alzarsi da fida man quella spada, al cui lampo sarebber cadute le catene d'Italia, se tutti avesser compreso che era tempo da fatti e non da parole! Quando vedesti seguitar dimesso e confuso la morta salma del suo signore quel nobile destriero, uso a piantarsi imperterrito in mezzo al fragor della battaglia, e dove la tempesta dei piombi e delle schegge micidiali era più fitta, e più imperversava la morte!

La chiesa metropolitana di Torino non era mai, in quanto a ornamento, stata sì degna (*), nè in quanto ai congregati sì mesta. Cantaronsi i primi vespri la sera del 12. All'indomani v'ebbe la messa solenne in cui pontificò l'arcivescovo di Ciamberì, assistito dai vescovi di Biella, di Nizza, di Casale e di Savona. L'arcivescovo di Vercelli disse le laudi del defunto.

Il terzo dì, domenica, 14 d'ottobre, dopo una messa letta, fu portato Carlo Alberto alla sepoltura colla maggior pompa che si fosse veduta mai.

Pervenuto alla chiesa della gran Madre di Dio, oltre il fiume Po, l'arcivescovo di Ciamberì fece le solenni esequie. Poscia la parte del corteggio che doveva accompagnare il re defunto a Superga entrò nelle carrozze coperte di neri drappi che già stavano apparecchiate.

Giunse alla real basilica di Superga prima delle ore tre, e fu ricevuto dal vescovo di Casale, dal pre-

(*) Opera de' valorosi architetti Pelagio Palagi ed Ernesto Melano.

side e dai membri dell'accademia ecclesiastica colà stabilita.

Recitate sul defunto le consuete preci, si calò la bara nella cappella sotterranea, e là dal tumulo marmoreo che sta innanzi all'altare, e che è destinato all'ultimo re defunto, estratto il feretro del re Vittorio Emmanuele I, morto nel 1824, e riposto nella nicchia ad esso destinata, vi si surrogò, dopo la consueta ricognizione, quello del re Carlo Alberto.

Ed io pure, tra gli altri tuoi fidi e devoti, contemplai per l'ultima volta, o mio lagrimato signore, le tue svenute sembianze!... Ed io pure lasciai molta parte del mio cuore in quel sepolcro, che copre tanta generosità e tanta sventura!... Deh possa l'omaggio che la debole mia penna ha tentato d'innalzare al tuo nome soddisfare qualche piccola parte del debito italiano; possa dal seggio di luce in cui risiede l'eletta anima tua gradir questi veri, dei quali il tuo storico, povero d'ingegno, ma non di coscienza, ha tessuto ghirlanda alla tua non peritura memoria, o re legislatore, o re cittadino, o re soldato!...

Per dar un'idea dell'anima gentile ed affettuosa di CARLO ALBERTO inseriamo la lettera seguente ch'egli indirizzava al chiarissimo signor marchese Cesare Alfieri di Sostegno per la morte dell'egregio di lui padre.

Je ne puis résister, mon bien cher Alfieri, au désir de vous exprimer moi-même toute la part que je prends à votre affliction. Mon cœur ressent profondément la perte que nous venons de faire. Votre excellent père était pour moi un ami précieux, dont les sages avis me furent souvent bien utiles, et dont j'avais été à même de pouvoir apprécier le noble caractère et les grandes vertus. Mon affection pour lui était cordiale et sincère; aussi ne puis-je assez vous dire à quel point je le regrette et comme son souvenir me sera toujours cher.

Je vous embrasse, mon bien cher Alfieri, vous assurant de ma sincère et vive affection.

Turin, le 9 décembre 1844.

C. ALBERT.

DIARIO

DEL VIAGGIO DEL RE CARLO ALBERTO, DA NOVARA AD OPORTO, NEI MESI DI MARZO ED APRILE 1849; DELLA SUA DIMORA COLÀ E DEL TRASPORTO DELLA PREZIOSA SUA SPOGLIA MORTALE DA OPORTO A TORINO E SUPERGA.

Marzo 24. Poco dopo la mezzanotte partenza da Novara per Orfengo e Vercelli, sotto al nome di conte di Barge. Al tocco, prigioniero degli Austriaci. Alle 8 del mattino riparte non conosciuto. Alle 7 della sera giunge per Moncalvo ed Asti a Nizza della Paglia. Riposo. Riparte alle 10.

25. Domenica. Alle 6 mattutine. A Spigno. Messa. Riparte per Savona.

26. Di mattina. Al convento del Laghetto de' carmelitani scalzi presso Nizza al Mare. Messa. Comunione. Alle 4 di sera ad Antibo. Pernotta.

27. Giunge il conte di Castagnetto. S. M. riparte alle 3 pomeridiane. Continua il viaggio due giorni.

29. Al tocco dopo la mezzanotte a Beaucaire. Vi riposa sino alle 6. Riparte. Alle 8 di sera giunge a Pézenas *(hôtel de la Paix)*. Pernotta.

30. 6 di mattina. Riparte. La sera a Tolosa *(hôtel de l'Europe, place Lafayette, chez Richard)*. Pernotta.

31. Parte alla mattina. Acclamazioni popolari. Giunge la sera a Tarbes. Pernotta *(hôtel de la Paix, chez Beccas)*.

Aprile 1. Domenica delle Palme. Messa. Poi partenza. La sera a Bayonne. Pernotta *(hôtel du Commerce, chez Teinturier)*.

2. Varca la frontiera. Passa per Irun. Giunge a S. Sebastiano. Pernotta.

3. Giunge a Tolosa di Spagna alle 6 di sera. Arrivano poco dopo il principe di Masserano ed il conte di San Martino. Conferma l'abdicazione. Pernotta.

Aprile 4. Parte alle 6 di mattina. Giunge a mezzanotte a Miranda. Pernotta.

5. Parte alle 5 di mattina. Giunge alle 10 di sera a Torrequemada. È raggiunto dal conte di Montalto. Pernotta.

6. Parte la mattina. A Valladolid incontro dell'infante D. Francisco da Paula. Onori reali. Prosegue il viaggio.

7. Alle 5 pomeridiane giunge a Leone. Pernotta.

8. Giorno di Pasqua. Messa. Riparte. Acclamazioni. Giunge la sera a Cubella. Pernotta.

9. Riparte. Giunge la sera tardissimo a Lugo. Pernotta.

10. Riparte. Giunge alla Corogna alle 5 pomeridiane. Onori reali. Acclamazioni. Pernotta.

11. Riparte. Giunge alle 6 di sera a San Giacomo di Gallizia. Onori reali. Acclamazioni. Pernotta.

12. Riparte. Giunge a Pontevedra la sera. Pernotta.

13. Riparte. S'imbarca nel porto di S. Payo. Giunge a Vigo alle 7 di sera (*chez Ricaut*). Onori reali e acclamazioni. Pernotta.

14. Rimane a Vigo. Pernotta.

15. Domenica *in Albis*. Alle 10 di mattina dopo la messa riparte a cavallo. Varca la frontiera portoghese. Giunge a Valenza. Onori reali. Pernotta.

16. Alle 8 di mattina scende in barca il Minho. Alle 11 approda e sale a cavallo. Alle 4 a Vianna. Acclamazioni. Pernotta.

17. Alle 6 di mattina riparte. Giunge a *Villa do Conde* alle 6 pomeridiane. Pernotta.

18. Alle 5 di mattina riparte. Alle 5 di sera giunge a *Cazal de Pedro*, disfatto. Pernotta.

19. Alle 5 di mattina riparte. A mezzodì entra in Oporto. Onori reali. Acclamazioni. Scende all'albergo di A. B. Peixe sulla piazza *dos Ferradores*.

27. Si trasferisce in una casetta *rua dos Quarteis*.

Maggio 14. Si trasferisce nella villa d'*Entra Quintas*. Ivi riceve l'indirizzo della Camera dei Deputati dai signori Rattazzi, Cornero, Rosellini e Mautino. Comincia la malattia del Re.

Maggio 29. Giungono in Oporto i Commissari del Senato del regno Giacinto di Collegno e Luigi Cibrario.

31. Lettura dell'indirizzo del Senato del regno. Il Re ha una crisi pericolosa. S'alza peraltro ogni giorno.

Giugno 1. Lettura dell'indirizzo del Magistrato della Camera dei conti fatta dal cavaliere Cibrario.

4. Giunge sul *Mindello* una deputazione della Corte di Portogallo per complimentare Carlo Alberto.

30. Giunge il vapor da guerra sardo *Monzambano* col principe di Carignano e col dottor Riberi.

Luglio 3. Partenza dei Commissari del Senato. Carlo Alberto va a letto e non s'alza più.

24. Viatico e benedizione papale data al re Carlo Alberto.

28. Sabbato. Estrema unzione. Alle 3 1/2 pomeridiane, morte.

30. Alle 4 pomeridiane il corpo del Re viene imbalsamato.

31. Alle 2 di mattina è esposto sul letto di parata nella cappella ardente. Gran concorso di popolo e pianti.

Agosto 1. Alle 7 del mattino è chiuso nella cassa di piombo, entro ad altra di mogano, e di nuovo esposto. Alle 5 1/2 di sera recato con solenne pompa alla cattedrale e deposto nella cappella di S. Vincenzo.

Settembre 3. Giunge a Oporto il principe di Carignano col *Monzambano* e col *Goito* per ricevere il corpo del Re.

19. Il corpo di S. M. è portato sul *Monzambano*, che leva l'àncora all'indomani.

Ottobre 4. Arrivo a Genova.

12. Arrivo a Torino.

14. È tumulato alle 6 pomeridiane nella real basilica di Superga.

ATTI VERBALI

I

Morte del re Carlo Alberto.

29 luglio 1849.

L'an du Seigneur mil huit-cent quarante-neuf, le vingt-neuf juillet, à trois heures et demie de relevée :

En présence de Jérôme-Joseph da Costa Rebello, évêque du diocèse d'Oporto, membre du Conseil de S. M. très-fidèle, pair du royaume ; de S. E. Joseph de Barros Abreu Souza Alvi, comte de Cazal, du Conseil de S. M. T. F., lieutenant-général commandant militaire de la troisième division ; de S. E. Joachim-Joseph Dias Lopez de Vasconcellos, du Conseil de S. M. T. F., gentilhomme de sa maison royale, secrétaire général du Conseil d'Etat, gouverneur civil d'Oporto ; d'Antoine Vieira de Magalhâes, baron d'Alpendurada, du Conseil de S. M. T. F., président du corps municipal ; de Bernard-Joseph Vieira da Motta, du Conseil de S. M. T. F., gentilhomme de sa maison royale, président de la Cour d'appel ; d'Antoine-Joachim da Costa Carvalho, baron de S. Lourenço, du Conseil de S. M. T. F., directeur général des douanes à Oporto ; de Joseph-Lourenço Pinto, docteur en droit, secrétaire général du gouvernement civil d'Oporto ; de Paul-Rodriguez Barbosa, vice-consul de S. M. le Roi de Sardaigne à Oporto ; de Henry d'Estrées, vice-consul de France ; de D. Bernard de Fuentes, consul d'Es-

pagne; de Joseph-Antoine de Fonseca Vasconcellos, vice-consul de Toscane; de Louis Walter Tinelli, consul des États-Unis d'Amérique; du baron de Massarellos, consul de Turquie; de Jean-Marie Rebello Valente, consul de la république orientale d'Uraguay; de Joseph Jones, vice-consul de Suède et Norvége, régent du consulat d'Angleterre; d'Antoine Joachim Pereira de Faria, vice-consul du Brésil; de Frédéric Van Zeller, vice-consul de Russie; de Jean Ribeiro Barga, consul d'Autriche; de Joachim Carneiro, vice-consul de Grèce; du conseiller Arnaud Van Zeller, consul d'Oldenbourg; d'Eugène Ferreira Pinto Basto, vice-consul de Mecklembourg-Schwerin, formant le corps consulaire à Oporto; du révérend père Antoine Peixoto Salgado, confesseur et chapelain de S. M. le roi Charles-Albert; du chevalier et professeur Alexandre Riberi, médecin ordinaire de S. M.; du docteur en médecine Antoine Fortunato Martins da Cruz; du chevalier Jean-Michel Canna, remplissant les fonctions d'intendant de la liste civile auprès de S. M.; de Joseph-Marie Brandão, comte de Terena, pair du royaume de Portugal; de François Brandão de Mello, député de la seconde Chambre du dit royaume; de Louis Brandão de Mello, propriétaire; de Justinien-César de Bastos, aide-de-camp du susnommé commandant militaire de la troisième division; du chevalier Jérôme Bobone, ancien consul général de Sardaigne; des fidèles et zélés valets de chambre de S. M. le roi Charles-Albert, Jacques Bertolino, François Valletti, Jean Rumiano, et avec l'assistance de nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le roi

de Sardaigne près la Cour de Portugal, tous réunis dans un des salons de la villa (*Entre Quintas*) aux environs d'Oporto.

A tous soit notoire et manifeste que S. M. le roi Charles-Albert, né le deux octobre mil sept cent quatre-vingt-dix-huit, monté sur le trône de Sardaigne le vingt-sept avril mil huit cent trente et un, après avoir abdiqué la couronne le vingt-trois mars mil huit cent quarante-neuf à Novare, s'est rendu volontairement à Oporto, royaume de Portugal, pour y vivre désormais, sous le nom de comte de Barge, dans la retraite et le recueillement.

Sa Majesté y arriva le 19 avril de la même année (1849), descendit provisoirement à l'hôtel de *Peixe*, sur la place *dos Ferradores*; habita d'abord une maison dans la rue *dos Quarteis*, et vint s'établir en dernier lieu, le quatorze mai suivant, dans une villa (*Entre Quintas*) située aux environs d'Oporto.

Dix-huit années d'un règne, durant lequel son temps et ses veilles furent consacrées sans relâche aux intérêts de ses peuples et à la gloire de la nation; l'activité extraordinaire déployée dans des conjonctures difficiles; les privations subies comme un simple soldat pendant la campagne pour l'indépendance italienne; les austérités religieuses; les douleurs profondes physiques et morales qui ont pésé sur ce Prince très-aimé, avaient affaibli et épuisé une organisation plutôt robuste. Sa santé déjà chancelante, fut encore ébranlée par les fatigues d'un long et pénible voyage de Novare à Oporto, en traversant la France et l'Espagne, et une maladie

dont les symptômes s'étaient manifestés antérieurement, mais qui avaient perdu de leur gravité, grâce aux soins éclairés d'un médecin de grand renom, le chevalier Alexandre Riberi, ne tarda pas à se reproduire avec un caractère plus alarmant.

Deux médecins distingués d'Oporto, les docteurs François d'Assiz-Souza et Antoine Fortunato Martins da Cruz, tentèrent toutes les ressources de l'art pour combattre le mal; plus tard le susdit chevalier Alexandre Riberi, cédant avec empressement à un désir dicté par la tendresse filiale de Victor-Emmanuel II, roi de Sardaigne, vint aussi prêter ses soins assidus et dévoués à son auguste père. Mais la maladie faisait des progrès rapides, il fallut bientôt reconnaître qu'il ne s'agissait plus que de prolonger de quelques jours une existence aussi précieuse.

Le vingt-quatre juillet de l'année courante, le roi Charles-Albert reçut la sainte communion en viatique des mains de son confesseur le révérend père Antoine Peixoto Salgado, avec cette piété dont il ne s'est jamais écarté un instant, même au milieu des agitations d'un règne laborieux et fécond en événements. Le vingt-cinq et le vingt-six du même mois Sa Majesté était réduite à toute extrémité; vers le soir du second jour une légère amélioration se manifesta dans son état, mais la grande prostration de forces indiquait une fin prochaine.

Le vingt-huit juillet, à deux heures de relevée, survint une crise, qui une heure après fut suivie de l'agonie. Durant la crise, son confesseur susnommé administra à Sa Majesté l'extrême onction. L'agonie ne fut ni longue ni cruelle. Une demi-heure plus

tard (à trois heures et demie) Sa Majesté le roi Charles-Albert a rendu le dernier soupir, à l'âge de cinquante ans, neuf mois, vingt-sept jours, avec le calme et la résignation d'un héros et avec les saintes espérances d'un chrétien, au milieu des pleurs et de la consternation des personnes présentes.

Les médecins susnommés ont reconnu que la maladie, dont le résultat a été si fatal, était une dyssenterie chronique avec bronchite lente, qui se termina par un coup d'apoplexie.

Les autorités de la ville d'Oporto et les autres témoins susnommés ont été convoqués dès les premiers indices de l'imminence du danger.

Le chevalier Alexandre Riberi ayant constaté le décès, l'évêque du diocèse s'est rendu auprès du lit funèbre, où la dépouille mortelle restera pendant vingt-quatre ou trente heures, et a fait les absoutes d'usage. Cinq ecclésiastiques sont destinés pour veiller auprès du corps de l'illustre défunt. On a donné l'ordre de dresser, d'après les priviléges des princes, des autels dans la chambre mortuaire pour y célébrer le saint sacrifice de la messe pour le repos de l'âme de l'auguste Prince décédé.

En foi de quoi, nous, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, avons rédigé le présent procès-verbal en double original, qui va être signé par toutes les personnes ci-dessus désignées (sauf le docteur d'Assis, absent pour cause de maladie), lesquelles se sont nouvellement convaincues aujourd'hui, à trois heures et demie de relevée, du décès de Sa Majesté Charles-Albert,

et ont adressé au Ciel des prières ferventes en suffrage de l'auguste défunt; et par nous soussigné qui avons apposé à cet acte le cachet de nos armes.

Cav. prof. ALESSANDRO RIBERI — ANTONIO FORTUNATO MARTINS DA CRUZ — D. JERONIMO BISPO DO PORTO — JOACHIM JOSÉ DIAS LOPEZ DE VASCONCELLOS — ANTONIO VIEIRA DE MAG., barao d'Alpendurade — BERNARDO JOSÉ DA MOTTA — Barao DE SAN LOURENÇO — JOSÉ-LOURENÇO PINTO — PAULO RODRIGUEZ BARBOSA — D'ESTRÉES — BERNARD DE FUENTES — JOSÉ-ANTONIO FONSECA VASCONCELLOS — LOUIS WALTER-TINELLI — Barão DE MASSARELLOS — JOSÉ-MARIA REBELLO VALENTE — JOSEPH JONES — ANTONIO-JOAC. PER. DE FARIA — FRÉDÉRIC WANZELLER — JEAN RIB. BRAGA — JOACHIM CARNEIRO — ARNALDO WANZELLER — EUGENIO FERREIRA PINTO BASTO — ANTONIO PEIXOTO SALGADO — JEAN-MICHEL CANNA — Conde DE TERRENA — LOUIS BRANDAO DE MELLO — FRANCISCO BRANDAO DE MELLO — JUSTINIANO-CÉSAR DE BASTOS — JÉRÔME BOBONE — BERTOLINO GIACOMO — VALLETTI FRANCESCO — RUMIANO GIO.

Le chargé d'affaires de Sardaigne
près la cour de Portugal
E. DE LAUNAY.

(L. S.)

II

Imbalsamazione ed esposizione del corpo del re Carlo Alberto.

31 luglio 1849.

L'an du Seigneur mil huit cent quarante-neuf, le 31 juillet, à neuf heures du soir:

En présence du chevalier Alexandre Riberi, professeur, médecin ordinaire de S. M. le roi Charles-Albert; du révérend père Antoine Peixoto Salgado, confesseur et chapelain de S. M.; du chevalier Jean-Michel Canna, remplissant les fonctions d'intendant de la liste civile auprès de S. M.; de Manoël-Marie da Costa Leite, prosecteur anatomique, professeur à l'école medico-chirurgicale de Porto; de Louis Pereira da Fonseca, professeur substitut de chirurgie dans la même école; Joseph-Antoine d'Aguiar, professeur substitut dans l'académie polytechnique de Porto; d'Antoine Faustino Andrade, pharmacien à Porto; des valets de chambre de S. M. Jacques Bertolino, François Valletti, Jean Rumiano, et avec l'assistance de nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, tous réunis dans un des salons de la villa (*Entre Quintas*) aux environs d'Oporto.

A tous soit notoire et manifeste que la maladie du roi Charles-Albert, ainsi qu'il résulte du pro-

cès-verbal n° I, s'étant terminée par un coup d'apoplexie, le chevalier Alexandre Riberi a jugé à propos, afin de ne négliger aucune précaution, que le corps de S. M. restât sur le lit funèbre quarante-huit heures revolues. Ce n'est ainsi que hier (30 juillet), à cinq heures de relevée, après une troisième vérification du décès faite par les personnes ci-dessus nommées, qu'il a été procédé à l'embaumement. Les sieurs Manoël-Marie da Costa Leite, Louis Pereira da Fonseca, Joseph-Antoine d'Aguiar, Antoine-Faustino Andrade, susnommés, après s'être concertés avec le dit chevalier Riberi, ont fait avec soin cette opération, qui s'est prolongée assez tard dans la nuit. Les valets de chambre de S. M., Valletti François et Jean Rumiano, d'après l'ordre qu'ils ont reçu de nous soussigné, ont ensuite lavé le corps de l'auguste défunt et l'ont habillé avec le costume, les insignes et le manteau de chevalier grand'croix des saints Maurice et Lazare. On lui a mis le collier de l'Annonciade au cou, le crucifix entre ses mains gantées. Dans cet état le corps de l'auguste défunt a été transporté aujourd'hui, vers deux heures du matin, sur un lit de parade entouré de cierges, et formant chapelle ardente dans le salon contigu à la chambre mortuaire. Deux autels y avaient été dressés. La couronne royale et le sceptre ont été placés sur un tabouret à droite, les insignes des ordres de l'Annonciade et des saints Maurice et Lazare, sur un tabouret à gauche du lit de parade ; l'épée a été mise aux pieds de l'auguste défunt. Des ecclésiastiques récitaient sans interruption des prières pour le repos de son âme.

En foi de quoi nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, avons rédigé le présent procès-verbal n° II en double original, qui va être signé par les témoins susnommés, et par nous soussigné qui apposerons à cet acte le cachet de nos armes.

Prof. Cav. Alessandro Riberi — Antonio Peixoto Salgado — Jean-Michel Canna — Manoel-Maria da Costa Leite — Louis Pereira da Fonseca — José-Antonio d'Aguiar — Antonio-Faustino Andrade — Bertolino Giacomo — Vaaletti Francesco — Rumiano Giovanni.

Le chargé d'affaires de Sardaigne
près la cour de Portugal

E. De Launay.

III

Corpo di Carlo Alberto chiuso in doppia cassa — Accompagnamento funebre — Sua provvisoria deposizione nella cappella di S. Vincenzo nella cattedrale d'Oporto.

1° agosto 1849.

L'an du Seigneur mil huit cent quarante-neuf, le premier août, à neuf heures du soir:

En présence des témoins dont les noms seront inscrits au bas de cet acte, et avec l'assistance de nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, tous réunis dans la chapelle de St-Vincent, attenante à la cathédrale d'Oporto.

A tous soit notoire et manifeste que le corps de Sa Majesté le roi Charles-Albert est resté exposé sur le lit de parade depuis deux heures du matin du 31 juillet échu, jusqu'à sept heures avant midi du premier août de l'année courante. Durant ce temps, des messes, les offices des morts, ont été célebrés; des prières adressées sans interruption pour le repos de son âme. La population de la ville d'Oporto a été admise, sans aucune distinction de classes, à venir contempler une dernière fois les traits de Sa Majesté. La nombreuse assistance qui se pressait à cette cérémonie funèbre, par une attitude triste et respectueuse témoignait de ses regrets pour cette douloureuse et irréparable perte. Une garde d'honneur d'officiers et sous-officiers entourait la chapelle ardente; le sous-

signé, chargé d'affaires de Sardaigne près la cour de Portugal, et le chevalier Jean-Michel Canna, faisant fonctions d'intendant de la liste civile, se relevaient d'heure en heure en prenant place auprès du tabouret à droite, sur lequel se trouvaient la couronne royale et le sceptre.

A neuf heures du soir (31 juillet), le révérend père Antoine Peixoto Salgado, confesseur et chapelain de S. M., délégué par monseigneur l'évêque du diocèse, qui, pour cause de maladie, n'a pu remplir lui-même cette fonction, a fait les absoutes d'usage. Le public s'est alors retiré; des ecclésiastiques ont continué à veiller et à prier auprès du corps de S. M.

A sept heures du matin, aujourd'hui premier août, il a été transporté dans la chambre mortuaire, où il a été procédé une seconde fois à quelques opérations relatives à l'embaumement, par les sieurs Louis Pereira da Fonseca, professeur substitut de chirurgie à l'école medico-chirurgicale d'Oporto; Manoël-Marie da Costa Leite, prosecteur anatomique, professeur à la dite école; Joseph-Antoine d'Aguiar, professeur substitut dans l'académie polytechnique de Porto; Antoine-Faustiño Andrade, pharmacien dans la même ville, qui se sont concertés préalablement avec le chevalier Alexandre Riberi, professeur, médecin ordinaire de S. M.

Après quoi, en présence de nous soussigné, des dits chevaliers Alexandre Riberi et Jean-Michel Canna, des valets de chambre de S. M., Jacques Bertolino, Valletti François, et Jean Rumiano, la dépouille mortelle a été déposée dans un cercueil en plomb doublé intérieurement en satin blanc;

dans toute sa longueur il y a, au-dessous d'un matelas doublé également en satin blanc, des couches de gypse, de camphre et d'ouate de coton. Ce cercueil a été mis dans un autre cercueil en bois des Indes. Le corps de S. M. est paré des insignes de la dignité de chevalier grand'croix des saints Maurice et Lazare, costume dont il est déjà parlé dans le procès-verbal n° II. On lui a mis une toque à plumes blanches sur la tête, qui repose sur un coussin doublé en satin blanc et garni de dentelles; on lui a laissé le collier de l'Annonciade au cou, un crucifix entre les mains gantées et jointes sur la poitrine; l'epée est à sa gauche.

Nous croyons devoir mentionner ici qu'il porte au cou, sous ses vêtements, une médaille en or de la Sainte Vierge, avec l'inscription suivante: *O Marie, conçue sans péché, priez pour nous qui avons recours à vous.* Il y a six paquets d'essences et de poudres aromatiques en différentes places auprès du corps de l'auguste défunt. Depuis les pieds jusqu'à la hauteur des mains, il y a sur cette partie du corps une couche d'ouate. A ses pieds, à l'intérieur du cercueil en plomb, est soudée une plaque en cuivre portant l'inscription suivante:

CARLO ALBERTO DI SAVOIA
RE ABDICATARIO DI SARDEGNA
NACQUE LI 12 OTTOBRE 1798
SALI' AL TRONO LI 27 APRILE 1831
ABDICO' A NOVARA LI 23 MARZO 1849
MORI' IN OPORTO (PORTOGALLO) LI 28 LUGLIO 1849
NELL'ETÀ DI ANNI 50 MESI 9 GIORNI 27

La même inscription est placée au pied du cercueil en bois des Indes, à l'extérieur, sur une plaque aussi en cuivre.

A neuf heures et demie du matin, aujourd'hui premier août, le révérend père Antoine Peixoto Salgado, confesseur et chapelain de S. M., a fait les absoutes. Ensuite, en présence de nous soussigné, du susdit révérend père Antoine Peixoto Salgado, des chevaliers Jean-Michel Canna, Alexandre Riberi et Jerôme Bobone, ancien consul général de Sardaigne, des valets de chambre de Sa Majesté, Jacques Bertolino, Valletti François et Jean Rumiano, qui avons tous baisé respectueusement les mains de l'auguste défunt, en emportant une de ces impressions dont le souvenir ne s'efface jamais, le couvercle du premier cercueil en plomb a été soudé avec le plus grand soin pour éviter tout contact avec l'air extérieur. Dans la partie de ce couvercle qui correspond au visage de l'auguste defunt, on a ménagé une petite fenêtre fermeée par une vitre épaisse qui permet de voir distinctement la précieuse dépouille mortelle. Le couvercle de la bière en bois des Indes a été alors abaissé, et la dite bière fermée avec deux clefs de serrures d'un mécanisme différent. La partie de ce dernier couvercle, qui correspond à la petite fenêtre du cercueil en plomb, s'ouvre au moyen de deux clefs différentes aussi entre elles. Ces quatre clefs ont été retirées provisoirement par nous soussigné. La dite bière a été recouverte d'un poêle de velours cramoisi chargé d'une grand' croix blanche en étoffe d'argent, et sur lequel ont été placés sur des cous-

sinets la couronne royale et le sceptre, les insignes des ordres de l'Annonciade et des saints Maurice et Lazare, et l'épée croisée avec son fourreau.

Dans cet état, le corps de l'auguste défunt a été transporté une seconde fois sur le lit de parade entouré de cierges dans le salon contigu, où l'office des morts a été chanté, et la grand' messe célébrée en suffrage de son âme.

Pendant la cérémonie de l'exposition, des aumônes abondantes ont été distribuées aux pauvres de la ville par des ecclésiastiques désignés à cet effet par monseigneur l'évêque du diocèse. Une somme d'argent sera aussi remise à sa grandeur et au curé de la paroisse d'*Entra Quintas*, sous l'invocation de Notre-Dame *da boa Viagem em Massarellos,* pour qu'ils en règlent la répartition d'une manière équitable.

La dépouille mortelle de Sa Majesté devant être déposée provisoirement dans une des chapelles de la cathédrale d'Oporto jusqu'à l'arrivée d'un bateau à vapeur de la marine royale sarde, c'est aujourd'hui à cinq heures et demie de relevée, après une absoute faite par le curé de la paroisse d'*Entra Quintas* susdite, que des sous-officiers ont descendu le cercueil du lit de parade. Il a été porté à bras entre une double haie de soldats jusqu'à la porte du jardin s'ouvrant sur la place *Torre da Marca.* Les cordons du poêle étaient tenus à droite par nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, ayant la première place d'honneur à droite de la couronne, et par leurs excellences le comte de Se-

modaes, le vicomte de Gonea, pairs et grands du royaume de Portugal; à gauche par leurs excellences le comte de Terena, occupant la seconde place d'honneur à gauche de la couronne, le vicomte de Ferreira et le baron d'Ansede, également pairs et grands du royaume de Portugal.

Sur la dite place *Torre da Marca,* où était rangée la troupe formant la garnison de la ville, le cercueil a été placé sur un char funèbre traîné par huit chevaux richement harnachés, et le cortége s'est dirigé dans l'ordre suivant vers la cathédrale, en traversant la susdite place *Torre da Marca, rua dos Quarteis, rua du Carregal, Travesia do Hospital, Largo do Parmo, Feira do Pao, rua dos Carmelitas, rua dos Clerigos, Porta de Carros, Largo de S. Bento, rua de Loureira, rua Chaa:*

1° Un piquet de cavalerie ouvrait la marche;

2° Des grands du royaume, pairs et personnages titrés;

3° Les autorités, la cour d'appel;

4° La chambre municipale;

5° S. E. le gouverneur civil;

6° Le char funèbre entouré de cinq valets de chambre de Sa Majesté, de seize clercs en surplis portant tous des flambeaux, et de douze sous-officiers commandés par un officier;

7° Le chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne, ayant à ses côtés le chevalier Canna, suivant immédiatement le char funèbre dans une voiture tirée à quatre chevaux;

8° Une garde d'honneur de cavalerie;

9° Les sieurs Barbosa, vice-consul de Sardaigne,

et Jérôme Bobone, ancien consul général de Sardaigne;

10. Le confesseur et chapelain de Sa Majesté;

11. Le curé de la dite paroisse d'*Entra Quintas* de Notre-Dame *da boa Viagem em Massarellos;*

(Les personnes invitées pour la translation de la dépouille mortelle étaient en voiture);

12. Les troupes de la garnison dans une belle tenue, ayant à leur tête S. E. le lieutenant-général commandant la division, fermaient la marche.

Le soldat, instruit par la renommée de la valeur, du dévouement, de l'héroïsme de l'auguste défunt, s'associait à la tristesse générale. La population entière de la ville de Porto s'était portée sur le passage du convoi funèbre, en donnant des signes de la douleur la plus profonde pour la mort prématurée de ce grand roi. Les différents partis, oubliant leurs dissidences politiques, apportaient sur la tombe le tribut de leurs regrets.

Durant le trajet les cloches des églises sonnaient à toute volée, et l'artillerie faisait les salves dues aux têtes couronnées.

Monseigneur l'évêque en habits pontificaux, le révérendissime chapitre et le clergé ont reçu le cercueil à la porte principale de la cathédrale, où les mêmes sous-officiers qui l'avaient mis sur le char funèbre l'en ont descendu, les cordons du poêle étant toujours tenus par nous soussigné et par les grands et pairs du royaume ci-dessus nommés.

Après une première absoute, le cercueil a été porté à bras sur une estrade préparée sous la voûte d'une chapelle ardente, dont les huit colonnes d'ordre

corinthien et l'architrave soutenaient deux balustrades superposées et une pyramide sur laquelle flottaient quatre drapeaux aux couleurs nationales avec l'écu de Savoie au milieu. La chapelle, les colonnes, la pyramide, de même que la cathédrale dans toute sa hauteur, étaient tendues en velours et en draps noirs lamés d'argent.

Les grands et pairs du royaume résidant à Oporto, les personnages titrés, les autorités, la Cour royale d'appel, la Chambre municipale, l'État major de la garnison, le susdit chevalier Canna, le vice-consul de Sardaigne, et nous soussigné, ayant pris place, des répons pour les morts ont été chantés en musique à grand orchestre. L'émotion était générale; des larmes mouillaient les yeux d'un grand nombre des assistants.

Monseigneur l'évêque ayant fait une seconde absoute, le cercueil a été conduit à la lueur des flambeaux dans la chapelle de St-Vincent pour y rester en dépôt. C'est dans ce moment que la garnison, échelonnée dans les rues adjacentes à l'église, a fait trois décharges par bataillon.

Monseigneur l'évêque, le révérendissime chapitre, requis par nous soussigné, ont reconnu l'identité du corps de l'auguste defunt. Nous avons refermé ensuite la partie du couvercle du cercueil en bois des Indes correspondante à la vitre du cercueil en plomb, laquelle avait été ouverte à cet effet. Nous avons remis à monseigneur l'évêque deux des clefs du dit cercueil en bois des Indes, renfermées dans un sachet en velours cramoisi, en conservant auprès de nous les deux autres clefs, et nous avons confié la précieuse

dépouille mortelle à sa grandeur et au chapitre sous leur garde et responsabilité jusqu'au moment où elle sera transportée à bord d'un bateau à vapeur de la marine royale sarde. Monseigneur l'évêque a remis en notre présence les deux clefs qu'il avait reçues de nos mains au très-révérend chanoine D. Luiz do Pilar Pereira de Castro, président du chapitre.

En foi de quoi, nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la Cour de Portugal, avons rédigé le présent procès-verbal n° III, qui va être signé par les personnes présentes, et par nous soussigné, qui y apposerons le cachet de nos armes.

D. Jeronymo bispo do Porto — Dot. D. Luis do Pilar Pereira de Casto M. Escola — Joaquim-Henrique da Sylva — Francisco de Paços d'Almeida, arcediago do Porto — Ricardo Van-Zeller, arcediago d'Oliveira — Alexandre da Cunha Valle, arcipreste — O conego Joaquim-José Correa de Vasconcellos — O conego Domingos do nascimento Pinto Fonseca — O conego Antonio Teixeira de Vasconcellos — O conego José d'Oliveira Chamiço — O conego José Pereira Peicolo — O conego Joao Constantino Alverdo Valle — Joaquim-José Dias Lopes de Vasconcellos — Conde de Cazal, ten. general — Barao d'Alpendurada, presid. da camera municipal — Bar. de S. Lourenço, director general — Joao de Soüza, chef d'esqu., intend. de marine — Conde de Samodaes, par do reino — Visconde de Gouvea, par do reino — Barao d'Ansede, par do réino — Visconde de Oliveira, grande e par do reino, ministro honorarie — Manoel de la Costa Pereira, ministre

d'état honoraire — Bar. de... *(non si è potuto leggere questa segnatura)* — José-Lourenço Pinto, segr. general do governo civil do Porto — Antonio Joaquim Pereira de Faria, vice cons. do imperio do Brasil — Antonio Peixoto Salgado, confessor e capellao de S. M. — Jean-Michel Canna, chef de division dans la surintendance générale de la liste civile — Paulo Rodriguez Barbosa, vice consul de Sardenha — Le chev. Bobone, ancien consul général de Sardaigne — Bertolino Giacomo, cameriere di S. M. — Valletti Francesco, cameriere di S. M. — Rumiano Giovanni, staffiere — Prof. Cav. Alessandro Riberi.

Le chargé d'affaires de Sardaigne
près la cour de Portugal

E. De Launay.

IV

Trasporto del corpo di Carlo Alberto sul *Monzambano*. Pompe funebri.

19 settembre 1849.

A tous soit notoire et manifeste, que le cercueil contenant la dépouille mortelle de S. M. le roi Charles-Albert est resté déposé dans la dite chapelle de St-Vincent, depuis le premier août dernier jusqu'au dix-neuf septembre courant. Pendant les cinquante jours le révérendissime chapitre a prouvé son respect pour la mémoire de ce Prince magnanime, dont la pensée dominante a toujours été de se laisser guider dans ses actes par le sentiment religieux le plus profond; il a compris que l'église doit aussi verser des larmes sur la tombe d'un de ses fils le plus noble et le plus dévoué. Chaque jour plusieurs messes ont été célebrées pour le repos de son âme, et la chapelle ne se désemplissait pas des pieux fidèles qui venaient mêler leurs prières à celles du clergé.

S. A. R. monseigneur le prince Eugène de Savoie-Carignan, à qui S. M. le roi de Sardaigne a confié la haute mission de se rendre à bord d'une flotille à Oporto pour y chercher les précieux restes mortels de son bien-aimé père, étant arrivé avec un cortége nombreux dans cette ville, on a pris les dispositions nécessaires pour leur translation sur le bateau à vapeur le *Monzambano*.

Avant cette cérémonie funèbre il a été procédé à la vérification de l'identité du corps de l'auguste défunt par les personnes présentes ci-dessus nommées. Ayant refermé ensuite la partie du cercueil en bois des Indes correspondante à la petite fenêtre ménagée sur le couvercle en plomb, nous avons remis à S. A. R. monseigneur le prince Eugène de Savoie-Carignan les quatre clefs du dit cercueil, deux desquelles avaient été confiées provisoirement à S. G. monseigneur l'évêque du diocèse, ainsi qu'il résulte du procès-verbal n° III. Les clefs sont renfermées dans deux sachets en velours cramoisi.

En foi de quoi nous soussigné chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne avons rédigé le présent procès-verbal en double original, lequel va être signé par S. A. R., par les autres témoins susnommés, et par nous soussigné, qui apposerons à cet acte le cachet de nos armes.

(Suivent les signatures)

V

Ricevimento e ricognizione in Genova del cadavere di S. M. il magnanimo re Carlo Alberto.

4 ottobre 1849.

L'anno del Signore mille ottocento quarantanove, addì quattro ottobre, alle ore dieci antimeridiane, nel porto della città di Genova, sopra un naviglio appositamente destinato, ed alla presenza delle persone infrascritte e sottosegnate, si è proceduto al seguente atto solenne di ricevimento e di ricognizione del cadavere della fu S. M. Carlo Alberto il Magnanimo, proveniente dalla città di Porto in Portogallo, ove ebbe a rendersi defunto il giorno ventotto del luglio ultimo passato.

Sia conseguentemente noto che in questo giorno alle ore dieci antimeridiane si è presentato alla bocca del porto di questa città il battello a vapore detto il *Monzambano* della marina di Sua Maestà, seguito dall'altro vapore detto il *Goito*, sul primo dei quali trovasi S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano col suo seguito, recando dalla città di Porto del regno di Portogallo la preziosa salma della prefata S. M. il magnanimo Carlo Alberto.

Quale arrivo appena conosciuto si portarono ad incontrare il convoglio sopra il naviglio come sovra appositamente costrutto le deputazioni del Senato

e della Camera dei deputati, il ministro segretario di Stato per l'interno, il regio commissario straordinario in Genova, gli antichi scudieri dell'augusto defunto e l'intendente generale della divisione.

Giunto il naviglio a costa del vapore il *Monzambano*, la prefata S. A. R. il principe di Savoia-Carignano ordinò e fece eseguire il trasbordamento della bara contenente le spoglie reali.

La quale bara si riconobbe consistere in una cassa esteriore di pino, entro cui sta riposta una cassa di mogano chiusa a quattro serrature fra loro diverse, due delle quali nella parte superiore chiudono uno sportello appositamente praticato onde lasciar vedere la entrostante cassa di piombo, dove è rinchiuso il corpo dell'augusto monarca, e che porta nella parte corrispondente allo sportello sovra descritto una lastra di cristallo, per cui si possono vedere le venerate sembianze dell'illustre re Carlo Alberto.

Quindi fattasi aprire da S. A. R. la cassa esterna, e poi aprendo essa stessa lo sportello della cassa interna di mogano, furono dal ministro degli interni invitate tutte le persone astanti ad accostarsi alla bara ed a riconoscere per l'indicata lastra di cristallo l'identità delle spoglie del magnanimo re Carlo Alberto; il che eseguitosi e datasi risposta affermativa da ciascuno degli invitati come sovra, la prefata Altezza Reale chiuse di nuovo il sovra descritto sportello, e fece chiudere la cassa esterna, consegnando le chiavi dell'interna e dell'esterna all'illustrissimo signor marchese Carlo Ferrero Della Marmora, luogotenente generale nominato da Sua

Maestà con decreto del ventidue settembre ultimo a regio commissario per condurre e dirigere il convoglio funebre alla volta della capitale.

Il che fatto, il naviglio portante la bara s'avviò al ponte Reale, dove la attende il corteggio che debbe accompagnarla alla cattedrale di questa metropoli.

Così essendo compiuto l'atto di ricevimento e di ricognizione, se ne sono concedute pubbliche solenni testimoniali dal cavaliere Pier Dionigi Pinelli, ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, come notaio dello Stato, in presenza degli infrascritti e sottòsegnati testimoni stati a tal uopo richiesti, cioè il signor luogotenente generale Alfonso Della Marmora, regio commissario straordinario della città di Genova, ed il signor contrammiraglio cavaliere Filippo Augusto d'Auvare, i quali, previa lettura del presente atto, si sono, con esso ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, rogante l'atto, sottoscritti.

Sottoscritti all'originale:

EUGENIO DI SAVOIA — CARLO FERRERO DELLA MARMORA — C. ALFIERI — L. N. PARETO — ETTORE GERBAIX DE SONNAZ — ALESSANDRO LUSERNA D'ANGROGNA — V. SEYSSEL D'AIX — BATTISTA ALBINI — BOREA — A. PIOLA — P. A. RIBERI — G. M. CASANOVA — B. MOLLARD — MUSIO — L. RANCO — SEB. BALDUINO — A. BIANCHI — G. M. SUSSARELLO — B. P. SOLAROLI — EDOARDO DE LAUNAY — RODRIGO DI CLAVESANA — BASTIAN — V. BERTOLINO — VINCENZO RICCI — GIACINTO COLLEGNO — CARQUET — Abate SOPRANIS — CARLO DI ROBILANT — CLAUDIO SEYSSEL D'AIX.

Ed in conferma di quanto sovra e delle apposte sottoscrizioni, mi sono io ministro segretario di Stato degli affari interni, coi sovra indicati testimoni sottoscritto.

Sottoscritti all'originale:

ALFONSO LA MARMORA, *test.*
AUGUSTO D'AUVARE, *test.*

PIER LUIGI PINELLI.

VI

Tumulazione del re Carlo Alberto il Magnanimo nella basilica di Superga.

14 ottobre 1849.

L'anno del Signore mille ottocento quarantanove, addì quattordici del mese di ottobre, alle cinque pomeridiane, nei sotterranei della reale basilica di Soperga, destinati ai sepolcri degli augusti reali di Savoia.

Ad ognuno sia manifesto che S. M. il re Carlo Alberto, per salvare incontaminati lo splendore del suo trono ed il valore della sua spada dalle ire dell'avversa fortuna, siasi il ventitrè del mese di marzo ultimo scorso spontaneamente determinato ad abdicare in Novara la real corona nelle mani dell'augusto Principe ereditario il Duca di Savoia colà presente all'atto, e quindi eleggere a volontario esilio per sua del tutto privata dimora la città di Oporto in Portogallo, dove giunse il dicianove aprile successivo, e rese, pochi mesi dopo, l'ultimo sospiro al bene degli amatissimi suoi popoli, all'indipendenza dell'Italia, per cui aveva pugnato da eroe, e morì da martire il giorno ventotto del mese di luglio ultimo scorso.

Le auguste mortali spoglie di questo magnanimo Principe, vivamente compianto soprattutto nell'Italia e nella Lusitania, dove gli si resero i più so-

lenni onori da quella real Corte, da tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, e dall'intiera popolazione, furono, per ordine di S. M. regnante, con ogni maggior distinzione di figlial pietà, trasferite dal Portogallo in questi reali dominii, alla cui capitale sono giunte il dodici del corrente mese verso le due pomeridiane.

Cinque processi verbali estesi in Oporto dal signor cavaliere De Launay, incaricato d'affari di Sua Maestà presso quella real Corte, il primo del ventinove luglio, il secondo del trentuno stesso mese, il terzo del primo agosto, il quarto ed il quinto del dicianove settembre del corrente anno, riferiscono tutte quante le circostanze relative alla morte dell'inclito Principe, e tutte le formalità e solennità che si sono osservate per la verificazione ed il deposito dell'augusta salma in apposite casse, ed intorno al suo imbarco seguito sopra il regio vapore il *Monzambano* nel porto della città di Oporto il dicianove del prossimo passato mese di settembre, accompagnato da S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano e da numeroso corteggio, salito a bordo dell'altro regio piroscafo il *Goito*, stati a quest'oggetto colà espressamente spediti dal Re regnante.

Si uniscono al presente, di cui fanno parte integrante, tanto i predetti cinque processi verbali per originale, quanto eziandio per copia autentica quello stato esteso in Genova il quattro del mese stante dall'illustrissimo signor cavaliere Pinelli, ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, all'oggetto di fare risultare dell'arrivo in essa città delle

spoglie mortali della prefata M. S. il re Carlo Alberto di gloriosa rimembranza.

Due istruzioni, che pure si uniscono al presente processo verbale, di una Commissione stata dal Re ordinata per dare tutte quante le disposizioni occorrenti al trasporto della prefata real salma da Genova a Torino ed alla sua dimora in questa capitale, additano alla posterità gli onori funebri che, e nell'itinerario ed in questa città, si sono splendidamente resi alla gloriosa memoria del fu augusto regnante, come pure le sacre funzioni che sonosi celebrate per il riposo dell'anima sua.

Compiuti ora nella capitale tutti gli onorevoli e sacri uffici, giunse l'augusta salma a questa reale basilica per essere tumulata nel deposito innalzato in mezzo a questa cappella sotterranea, e destinato a ricevere le mortali spoglie dell'ultimo regnante della real casa. E poichè ancor vi riposavano quelle del re Vittorio Emmanuele I, perchè l'augusto suo successore il re Carlo Felice, passato ad altra vita in Torino il ventisette di aprile dell'anno mille ottocento trentuno, aveva spiegata la sua precisa volontà di essere sepolto nei reali sepolcri di Altacomba, nella cappella di San Bernardo, detta di *Belley*, come venne ciò eseguito, e risulta dagli atti rogati, l'uno in Torino il due maggio stesso anno da S.E. il conte Vittorio Sallier della Torre, allora ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri e notaio della corona, e l'altro ricevuto ad Altacomba l'undici di maggio detto anno 1831 da S. E. il marchese d'Oncieux, allora governatore della divisione di Savoia, stato per tal funzione specialmente dele-

gato; l'ora regnante sovrano Vittorio Emmanuele II ordinò che le reali spoglie della fu maestà il re Vittorio Emmanuele I fossero estratte dal preindicato deposito innalzato in mezzo a questa reale cappella e trasferite nel sito stato già a quelle destinato all'epoca della tumulazione delle ceneri della real sua consorte la regina Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, seguita il 10 aprile 1832.

Epperciò, dopo essersi eseguite in questa parte le sovrane disposizioni, come si è tutto fatto risultare da apposito atto, stato ora pure da noi rogato, volendo procedere all'adempimento degli ordini del Re nella parte che riflette la tumulazione dell'augusta salma del magnanimo re Carlo Alberto:

Noi cavaliere Massimo d'Azeglio, colonnello di cavalleria, decorato della medaglia d'argento per il valor militare, presidente del Consiglio dei ministri, incaricato delle funzioni di ministro segretario di Stato per gli affari esteri, notaio della corona e sopr'intendente generale delle regie poste, in presenza degli infrascritti testimoni, i signori: S. E. il marchese Pes di Villamarina Emmanuele, faciente funzioni del decano dell'ordine supremo della SS. Nunziata; monsignore D. Luigi Nazari dei conti di Calabiana, vescovo di Casale, senatore del regno; S. E. il barone Giuseppe Manno, cavaliere gran croce, decorato del gran cordone de' Ss. Maurizio e Lazzaro, presidente del Senato del regno; il marchese Lorenzo Pareto, presidente della Camera dei deputati; il cavaliere Angelo Crotti di Costigliole, luogotenente generale, capitano delle guardie del corpo di S. M.; e dell'illustrissimo signor marchese

Carlo Ferrero della Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo di S. M., luogotenente generale, nella sua qualità di commissario regio, in questa parte da Sua Maestà specialmente delegato con decreto del ventidue settembre ultimo passato, dal quale ci vennero consegnate le reali spoglie;

Abbiamo avanti ogni cosa proceduto alla verificazione della bara mortuaria che si riconobbe consistere in tre casse: la prima esteriore di abete con due serrature; e dopo essersi questa aperta si riconobbe essere la seconda di mogano, entro la quale si trova la terza di piombo; ma siccome la prima di abete era stata aggiunta in Oporto per meglio assicurare la custodia delle reali spoglie durante il lungo loro viaggio per mare e per terra, si è la medesima annullata, e si è proceduto alle operazioni della tumulazione solamente delle altre due casse.

Dal signor regio commissario predetto essendoci state consegnate le chiavi di quattro serrature fra loro diverse che chiudono la cassa di mogano, due cioè nella parte superiore le quali chiudono uno sportello appositamente praticato, noi lo abbiamo fatto aprire, e qui abbiamo veduto la sottostante cassa di piombo, dove si contiene il cadavere dell'augusto monarca, la quale porta nella parte corrispondente allo sportello anzi indicato una lastra di cristallo, per cui si possono osservare le venerate sembianze dell'illustre e magnanimo re Carlo Alberto.

Abbiamo anche fatto aprire le due serrature inferiormente poste sopra la stessa cassa di mogano,

e quindi abbiamo invitato i signori sopranominati testimoni, il signor preside di questa reale accademia ecclesiastica, ed un gran numero di personaggi astanti, ad accostarsi alla bara e ad esaminare, come noi tutti abbiamo fatto, queste reali spoglie, e tutti unanimemente le abbiamo riconosciute per quelle del magnanimo re Carlo Alberto.

Abbiamo ad un tempo coi signori testimoni osservato esistervi ai piedi della cassa di piombo saldata una piastra di rame, che porta la seguente inscrizione in lingua italiana:

CARLO ALBERTO DI SAVOIA
RE ABDICATARIO DI SARDEGNA
NACQUE LI 2 OTTOBRE 1798
SALI' AL TRONO LI 27 APRILE 1831
ABDICO' A NOVARA LI 23 MARZO 1849
MORI' IN OPORTO (PORTOGALLO) LI 28 LUGLIO 1849
NELL'ETÀ D'ANNI 50 MESI 9 GIORNI 27

la quale si scorge ripetuta sopra un'altra consimile piastra in rame apposta ai piedi della cassa di mogano; il che eseguitosi, abbiamo ordinato che venisse chiusa la detta cassa, ed abbiamo consegnate le chiavi delle quattro serrature all'illustrissimo signor teologo Guglielmo Audisio, cavaliere dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, preside di questa reale accademia ecclesiastica, per l'opportuna loro custodia.

Quindi abbiamo ordinato che la bara così chiusa venisse collocata nel sito dove esisteva quella della fu maestà il re Vittorio Emmanuele I, e qui venne

murata, ed appostavi in capo una lapide di marmo nero, dove si legge la seguente iscrizione:

REGI KAROLO ALBERTO
PRAEMIA VIRTUTIS ET MERITORUM
AETERNA QUOTIDIANIS PRECIBUS
A DEO FLAGITAMUS
DEPOSITUS DIE XIV OCTOBRIS
MDCCCXLIX

Del che tutto avendoci il prefato illustrissimo signor marchese Della Marmora, nella sua qualità sopra menzionata di commissario, chieste pubbliche testimoniali, gliele abbiamo concesse, ed in fede ci siamo colli prelodati signori preside, regio commissario e testimoni sottoscritti, ed abbiamo apposto al presente processo verbale il sigillo delle nostre armi.

Firmati all'originale:

Emmanuele Pes di Villamarina — Luigi di Calabiana, vescovo di Casale — Giuseppe Manno — Lorenzo Pareto — Angelo Crotti di Costigliole — Carlo Ferrero della Marmora — Guglielmo Audisio, preside — Luigi Scati, tenente generale — Paolo Solaroli, maggior generale — Giovanni Durando, luogotenente generale — Carlo di Robilant, maggior generale — Claudio di Seyssel d'Aix, primo scudiere — Alessandro Luserna d'Angrogna, primo scudiere — Rossi, maggior generale d'artiglieria, aiutante di campo del re Carlo Alberto — Vittorio Seyssel d'Aix,

primo scudiere di S. M. Carlo Alberto — Maurizio di Robilant, aiutante di campo del re Carlo Alberto — Giacomo Durando, aiutante di campo di S. M. Carlo Alberto — Edouard de Launay — Rodrigo Clavesana — Bocca, officiale d'ordinanza di S. M. — Abate Gerolamo Sopranis, limosiniere di S. M. — Conte Felice Maffei di S. Gillio — Abate Alessandro Cusani, limosiniere di S. M. — Luigi Cibrario — Carlo G. Bianco di Barbanìa, cerimoniere — Teologo Stellardi, membro della regia commissione — Intendente Giuseppe Reynaud, membro della regia commissione — Ernesto Melano, primo architetto disegnatore di S. M. — Pelagio Palagi — Giovanni Michele Canna — Leonetto Cipriani — Tabarrini.

Massimo d'Azeglio.

ISCRIZIONI DETTATE DALL'AUTORE PER L'ARRIVO IN TORINO DEL CORPO DI S. M. IL RE CARLO ALBERTO.

All'arco verso San Salvario:

OH QUALE A FAR PIU' TRISTI I TRISTI GIORNI
DA NOI PARTISTI ALBERTO! E QUAL CI TORNI,
SOSPIR D'ITALIA E' SIMBOLO E BANDIERA!
SUL TUO CENERE SACRO È SCRITTO: SPERA!

Alle piramidi:

L'ASTRO D'ITALIA NON CONOSCE TRAMONTO
LA MENTE LO VEDE IL CORE LO SENTE
IL MONDO L'ONORA
NON LAGRIME MA LAUDI
A CARLO ALBERTO

LA PALMA DE' VINCITORI
A TE VINTO IN ALTISSIMA IMPRESA
HA DISPENSATA L'ITALIA
LA FORZA CONTRO AL SENTIMENTO CHE VALE?
TUO È IL TRIONFO MORALE
RE CARLO ALBERTO